DEI CERCHI INFERNALI
DI DANTE

STUDIO FILOSOFICO E CRITICO

SULLA GRADUAZIONE DEI PECCATI E DELLE PENE
COME SULLA CORRISPONDENZA DI QUESTE A QUELLI
NELL' INFERNO DANTESCO

per

FEDERICO DE GRAVISI

NAPOLI
TIPOGRAFIA EDITRICE GIÀ DEL FIBRENO
Via Nilo, Palazzo Regina

1876

PROEMIO

Io non intendo già di fare una sposizione dell'Inferno con esame critico di tutto ciò, che vi si trova per entro; a me basta, se mi 'giovin le forze, scendendo di cerchio in cerchio, veder quali delitti si scontino, quali pene, e come e fino a quanto alle colpe sieno misurate.

Venni nell'idea di scrivere il presente lavoro, mentre, studiando l'Inferno di Dante, m'andava più e più sempre commovendo la storia del cuore umano, che nei suoi canti il Poeta seppe con tanta filosofia scovrire. — Se con troppa fidanza ed ardire sopposi le mie povere spalle ad una soma grave, in modo che m'opprima il peso di quella; a me resterà sempre il conforto d'avere osata cosa degna e la speranza d'aver forse ottenuto il compatimento de' miei maggiori.

FEDERICO de GRAVISI

INTRODUZIONE

L'Allighieri, qual profondo conoscitore del cuore umano, ci scoperse nella sua Comedia l'umanità intera co'suoi vizî e colle sue virtù. Nell'Inferno, censore severo, ci spiega il miserando modo, che l'umano spirito tiene quando accecar si lasci dalle passioni; nel Purgatorio, nunzio della buona novella, indica i modi ed i mezzi, dei quali lo spirito deve valersi, onde sorvolare alla materia e raggiungere il suo alto destino; nel Paradiso, ispirato profeta, Dante mostra ad una ad una le spiritali beatitudini per chi, dopo forte lotta, avrà vinto sè stesso. Così tutta la Comedia diventa un compiuto trattato di morale, dove la nobiltà della materia viene adorna della più bella poesia, che mai illuminasse un'anima umana; variata dalla copia degli episodî, dei tipi, dei caratteri, delle scene, degli stili; disposta infine, colla stessa apparenza di scopi diversi, ad uno solo unico scopo di educazione, che è quello d'ogni più sublime poesia.

Nell'Inferno Dante comprende in tre grandi gruppi gli umani traviamenti. Segue la dottrina d'Aristotele, il quale nel libro VII dell'Etica dice, di tre generi esser le cose, che debbonsi fuggire nel buon costume: la κακία, malizia; la ἀκρασία, incontinenza; la θηριώδης, ferità o bestialità: opporsi alla κακία l'ἀρετή, virtù; all'ἀκρασία l'ἐγκράτεια, continenza; alla θηρκώδης la ἡρωϊκη παιδεία, virtù eroica. L'incontinenza, secondo questo filosofo,

comprende le colpe meno gravi, perocchè essa non è un male di continua durata, e l'incontinente pentesi alcuna volta. Dante pone appunto gli incontinenti fuori della città di *Dite,* perchè i loro peccati, più che da prava volontà, procedettero da passione. In Dite il Poeta espressamente non segna un luogo apposito nè alla malizia, nè alla bestialità. Ma, se la ferità, θηριώδης, è per Aristotele la più orribile delle umane depravazioni, il contrapposto cioè della virtù eroica, ἡρωϊκη παιδεία; ciò vuol dire che la ferità è peggiore della malizia. Dante infatti chiama la ferità *matta,* perchè appunto l'uomo bestiale è tanto corrotto nell'intelletto, nella volontà, nel cuore, che di umano conserva solo le forme; onde l'ultimo cerchio, il nono almeno, sarà riservato ai bestiali. Ma io sono convinto e persuaso che anche l'ottavo cerchio sia di quest'ultimi, perchè esso appartiene alla frode come il nono, e la frode è appunto quella, che più offende Iddio, perchè

> D'ogni malizia ch'odio in ciel acquista,
> Ingiuria è il fine: e ogni fin cotale
> O con forza o con frode altrui contrista.
> Ma, perchè frode è dell'uom proprio male,
> Più spiace a Dio; e però stan di sutto
> Gli frodolenti, e più dolor gli assale (XI. 8-11).

Dalle quali terzine anche io raccolgo, che la frode è una forma più brutta della malizia, come questa lo è dell'incontinenza. Questa frode, più orribile della malizia, parmi appunto sia il contrapposto della virtù eroica, la θηριώδης di Aristotele, perchè rappresenta ciò, che di più corrotto, brutto e vile si possa trovare nell'umana natura.

Così affermo e credo non perchè io mi valga dell'autorità di Tommaséo, che, commentando la terz. 28 del XI, sembra inclini in questa sentenza, il che per me già sarebbe bastevole; ma, perchè oltre gli argomenti sopra portati, nella Comedia stessa

trovo motivi per tenere ferma la divisione fatta, per la quale la bestialità occupa l'ottavo ed il nono cerchio, la malizia il sesto ed il settimo, e fuori di Dite fino al Limbo tiene quei cerchi l'incontinenza.

Di quest'ultima non occorre parlare, perchè è detto espressamente nel Canto XI, ch'essa sta fuori della Città. Delle altre due non si comprende subito qual sia il luogo entro Dite, nè giova dire che bestialità e malizia stanno insieme, o che la prima comprende i violenti contro natura, i quali per la qualità del vizio furono veramente bestie. Come anche non si possono confondere le cose, perchè Dante, fra quelli degli ultimi due cerchi fa che alcuno dica a sè *malizioso,* e col fatto dimostri di esserlo, come Ciampolo il Navarrese nel Canto XXII ed altri, che non serve citare. Chè, se tale criterio bastasse, potrei in contrario offrir più numerosi esempî, e nulla proverei, perchè i titoli, che dànno a sè o che vengono dati ai peccatori, convengono loro sempre, essendochè e maliziosi e bestiali degradarono in sè la natura umana e meritano essere chiamati coi nomi più turpi; nè tampoco voglio giovarmi del fatto, che nella terzina 28 del XI Virgilio prima nomini la malizia, poi la bestialità ed a questa aggiunga *matta* (il che certamente io suppongo non sia detto senza ragione), quantunque non sia poco importante tener conto del luogo, dove in Dante stanno poste le parole; voglio soltanto giovarmi di fatti, e principio col dire, che Dante fa una grande divisione fra il settimo e gli ultimi due cerchi. Come separò l'incontinenza dalla malizia colla palude di Stige e le mura infuocate della *Città roggia,* e messe *Flegiàs* guida e conduttore da Stige a Dite; così dopo il settimo cerchio aperse una profonda voragine, che si passa, soltanto volando, aggrappati alle spalle di *Gerione.* E Flegiàs e Gerione sono enti simbolici; se il primo simboleggia quell'estremo grado di incontinenza, che degenera in malizia; il secondo è *sozza imagine*

di froda (XVII: 3); onde è manifesto che quivi è il passo alla frode, la quale, per esser

> . . . . . dell'uom proprio male,
> Più spiace a Dio; e però stan di sutto
> Gli frodolenti, e più dolor gli assale (XI, 9).

Ora vediamo da che è rappresentata questa frode; e, se è vero che il simbolo non è che una forma della cosa simboleggiata; sarà anche vero che la frode è bestialità, perchè viene presenziata da una figura bestiale, da *Gerione, che ha faccia d'uom giusto,* ma nel resto tiene figura di bestia, di razza chimerica ed orribile per incutere maggiore spavento. Questa è bella allegoria, della quale presto si scuopre il vero senso, quando s'intenda, che l'uomo, più è peccatore, e più perde le proprie sembianze, come avvenne a Lucifero, che da creatura bella diventò mostro orribile. Gli eresiarchi, che stanno nel sesto ed i violenti nel settimo cerchio, costituiscono la malizia, la quale viene rappresentata dalle Furie e dai Dimonî, che non sono bestie, ma persone maliziose, che tentano inutilmente di contrastare il passo al Poeta. Il Minotauro, che sta a guardia dei violenti, non è tutto bestia, ma ha due nature: così pure i Centauri; ciò significa che la malizia, propriamente detta, la nera malizia, riduce già l'uomo a bestialità, anzi ve lo guida. Nei due ultimi cerchi soltanto vediamo bestie ed atti bestiali: serpi ed uomini, che vicendevolmente mutano loro natura; dimonî con ale e denti di porco e cornuti; dannati, che vanno mordendo i compagni a guisa di cani rabbiosi. Ma fuori della voragine dove sta Gerione non si vedono nè bestie, nè atti bestiali; i peccatori si mostrano uomini, corrotti dal vizio, disperati e feroci, ma nei loro gesti e nelle parole appare quasi sempre una certa dignità, che alcuna volta ce li rende simpatici, onde li compiangiamo senza odiarli.

Ora questi fatti, coll'appoggio degli argomenti posti più sopra,

parmi chiamino la conclusione che i quattro cerchi, i quali dal Limbo si estendono alle mura di Dite, comprendono la incontinenza; il cerchio degli eresiarchi, posto subito presso le mura interne della Città, indica il passaggio dalla incontinenza alla malizia, la quale si estende per tutto il cerchio settimo; gli usurieri, che penano sull'orlo di questo cerchio, segnano il passaggio da malizia a ferità, la quale si estende per tutti i due ultimi cerchi.

Io pertanto divido il mio lavoro in tre parti, corrispondenti appunto alle tre distinzioni suddette.

DEI CERCHI INFERNALI DI DANTE

PARTE I.

INCONTINENZA

CAPO I.

1. Per me si va nella città dolente,
   Per me si va nell'eterno dolore,
   Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore.
   Fecemi la divina Potestate,
   La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
   Se non eterne: ed io eterno duro.
   Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate (III, 1-4).

Ecco la scritta dal duro senso, che si trova al sommo della porta d' Inferno. Queste lugubri e tremende parole appalesano l' inflessibilità della giustizia divina, l' eternità della pena, la morte dell'anima. Il brivido, che scorre per le ossa nel leggere questa scritta, diventa terrore, tosto si varchi quella soglia fatale, ove percote l'orecchio l'eterno pianto dei dannati. Entrato per quella soglia, Dante rimane atterrito dalle orribili strida, che ascolta, e si volge a Virgilio onde intenderne le cagioni.

Questi gliele spiega, e lo invita a guardare: Dante fissa l'occhio, e così narra ciò che vede:

Ed io che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta
Che d'ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
. . . .
Incontanente intesi e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto (III, 18-24).

Costoro son l'anime triste, *che visser senza infamia e senza lodo;* tali, che non seppero nè far male nè bene, e smentirono in sè talmente la natura umana, attiva e bisognosa di attività, che vengono disprezzati dai buoni, perchè nulla di virtuoso operarono, dagli scellerati, perchè questi non li ebbero compagni di scelleratezza. Ond'è che i cieli li cacciano *per non esser men belli;* l'Inferno li rifiuta, perchè i rei sdegnerebbero la compagnia di quei mezzo-uomini, che non seppero procacciarsi nemmeno quella falsa celebrità, che agli scellerati viene in causa dei loro delitti. Dante, con profonda filosofia, applicò ai rei delle pene, che non solo tormentano il loro simulacro di corpo (involucro dello spirito più o meno palpabile, e quindi più o meno atto a soffrire secondo la maggiore o minore gravità del peccato); ma anche lo spirito: fece in modo, che lo spirito soffrisse immaterialmente quei tormenti, che soffre il corpo, con questa differenza, che per lo spirito la pena aumenta d'intensità secondo le speciali nature d'animo dei peccatori. Perciò nella pena giova distinguere due caratteri: uno morale, uno corporale o fisico; quindi la pena ha due nature, le quali partitamente devono essere studiate.—Coi mezzo-uomini stanno ad una pena gli an-

geli, che *per sè foro,* cioè quelli, che nella lotta fra Lucifero e Dio ondeggiarono incerti ed incapaci ad appigliarsi nè al partito della lotta, nè a quello della pace. Questa vile genía occupa il vestibolo dell' Inferno.

2. La pena di questi miseri adunque è di duplice natura, morale e fisica. La prima consiste in ciò, che sono tormentati dalla disperazione per non potere mai cessare la loro esistenza spirituale: dover, cioè, sempre vivere nei desideri, ne'timori, nelle ansie della vita dello spirito; perocchè, come quelli, che annullarono in sè la legge dell' umana natura, legge di attività e di azione; così ora è in essi per sempre distrutta la legge eterna, che pesa sui dannati, per la quale questi muoiono quasi anche nello spirito, non altro restando loro di quello, che la potenza perfezionata di sentire il dolore. Ecco perchè la loro vita è cieca e bassa tanto *ch' 'nvidiosi son d' ogni altra sorte;* ecco perchè li sdegnano del paro la misericordia e la giustizia; ecco perchè l' umana ragione non s' occupa di loro, *ma guarda e passa.*

3. La pena fisica è costituita da dolori, che derivano da una forzata attività corporale. Questi mezzo-uomini, che in loro vita amarono il dolce far niente, il facil vivere, quivi devono correre senza posa; e ignudi e punzecchiati da mosconi e da vespe, sono ludibrio a sè stessi, ed alle loro viltà, ne' vermini raffigurate, che raccolgono a'loro piedi il sangue colante da'corpi martoriati. Questa pena inacerbisce la morale col crudele contrasto dello stato presente alla vita passata, ed il genere di tormento raffigura, parmi, le umiliazioni, gli insulti, i terrori ed i disprezzi, ch'ebbero nel mondo quelli, che per pochezza d'animo si lasciarono sopraffare, e neghittosamente ebbero trascurati i loro doveri. Dante disprezza questi miseri, *che mai non fur vivi;* egli, uomo di robusta volontà, di tenace ingegno; egli, che per fare il debito suo verso la patria sfidò la rabbia dei partiti, e perdè, per vile vendetta di questi, la roba e la patria, onde misero andò ramingando per le terre d'Italia, infelice percosso dalla fortuna, e gli fu bisogno dell' altrui carità, e, per accettare questa, dovette vincere il proprio orgoglio, dominare sè stesso; Dante colla coscienza dell' uomo, che si sente superiore a molti, si sdegna alla vista degli infingardi, i quali occasionarono tanto male, tra'quali primo vitupera Celestino V, *che*

fece per viltate il gran rifiuto in favore di Bonifacio VIII, il principale nemico politico dell'Allighieri:

> Guardai, e vidi l'ombra di colui
> Che fece per viltate il gran rifiuto (III, 20).

Il vestibolo dell'Inferno fu posto per cacciarvi dentro i fannulloni, i mezzo-uomini, i quali non d'altro erano rei che d'essersi astenuti e dal male e dal bene; si seguiva così la dottrina di S. Agostino: non basta astenersi dal male se non si fa bene. Ma forse più che per seguire questa sentenza, od altra più grave di filosofia, Dante creò il suo vestibolo per sfogare un poco la sua bile contro i contemporanei, indolenti e pigri nel fermento di tante cose, che lui, poeta e magistrato, cotanto interessavano. Così noi possiamo fin d'ora formarci un'idea del carattere di Dante, che, fisso e costante nei suoi alti principî di morale e politica filosofia, con una vasta sintesi abbracciava l'universo materiale e morale, in cui doveansi distruggere tutti quei germi perniciosi, i quali avessero potuto impedire il fatale cammino sulla via del progresso, che il mondo, lentamente, ma sempre, deve per divina disposizione percorrere.

CAPO II.

1. Io non seguirò Dante nel Limbo, perchè ivi non si paga il fio d'alcun delitto; ma, vittime necessarie d'una legge suprema, sospirano coloro, che non ricevettero battesimo. Questo Limbo fu posto, perchè altrimenti Dante sarebbe andato contro i dommi della Chiesa; però, essendo libero di imaginarlo a suo modo, senza copiare nè Virgilio nè altri, chiuse nel Limbo gli antichi saggi pagani, gli antichi poeti, legislatori, guerrieri assieme alle anime degli innocenti ed alla turba degli uomini giusti, morti senza battesimo. Io non so quanta filosofia sia in ciò, nè qual criterio abbia avuto Dante quando nel Limbo fece tanto miscuglio di gente antica *e d'infanti, e di femmine, e di viri*. È vero che Dante avea grande venerazione agli antichi, ed il merito di quelli misurava dall'ingegno loro, anzichè dal ge-

nere di vita, che condussero, in modo che il saggio e virtuoso Socrate dovea avere la stessa sorte dell'epicureo e libertino Orazio; ma è anche vero che gli antichi, i quali menarono mala vita e non furono prestanti d'ingegno, sono puniti come si conviene al loro peccato. Ora, se Anfiarao, Capaneo, Giasone ed altri molti pagano il fio dei loro delitti nell'Inferno, perchè Socrate ed il virtuoso Saladino e Platone ed il *maestro di color che sanno* ed altri virtuosi antichi stanno a sospirare in quel Limbo?.... Io vedo in tutto una contraddizione, o il mio ingegno è tanto limitato che non scorgo il vero; perciò, ed anche per non uscire dalla mia strada, lascio ch'altri s'occupi di tale questione, e mi restringo a notare soltanto, che il Limbo forma il primo cerchio del gran cono infernale, ed entrerò tosto nel secondo, dove il vero Inferno principia.

CAPO III.

1. L'uomo, essendo composto di due principî di natura affatto diversa, uno materiale l'altro spirituale, e dovendo il secondo per leggi religiose e morali vincere il primo, od almeno pretendere che gli sia soggetto, può facilmente soggiacere a quello, vinto dalla sensuale prepotenza. Allora l'uomo si fa reo di lascivia, la quale sforza la natura umana ad inclinarsi più facilmente alle soddisfazioni del piacere. Quindi nel secondo cerchio Dante punisce coloro, *che la ragion sommettono al talento,* i lascivi. Or la lascivia per essere il vizio, in cui ha minor parte la prava volontà di quello che la debolezza umana; per esser tale passione, alla quale meno si può resistere per tante cause esterne ed interne, che sforzano l'uomo, è un male a tutti comune: tutt'al più fra la gran massa degli uomini si può fare una distinzione fra quelli, che furono più deboli o sfrenati, e coloro che si contennero. Per i primi è fatto il cerchio. — Ma Dante, sebbene inesorabilmente giusto, non può fare a meno di sentirsi uomo, e, mentre contempla la pena di quegli infelici, piange sulle loro miserie; e quel pianto generoso e sublime è la eco dell'umanità intera, che lamenta le proprie fatali debolezze.

2. Anche i lascivi soffrono tormenti di duplice natura: morale e fisica.

La bufera infernal che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento,
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
  Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
  Così quel fiato gli spiriti mali,
Di quà, di là, di giù, di su gli mena.
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena (V. 11-16).

La natura morale della pena, che soffrono i rei generalmente, è la certezza che mai si muterà lor triste sorte, nè cesseranno i tormenti. Ma questa certezza, dirò quasi, è il fondo comune della pena, che pei diversi delitti prende or un carattere or un altro, il quale si adatta sempre alla natura del delitto e risponde alla qualità del tormento fisico. Anche i lascivi adunque disperano di cangiare mai più lor triste sorte; ma questa pena morale acquista un carattere proprio, perchè penano, assieme uniti, i compagni di peccato, onde la continua vista degli oggetti dei loro amori desti nella memoria la rimembranza del *tempo felice* per rendere più aspra la miseria presente. Se ciò da un lato mitiga il fisico tormento pel delirio della fantasia, dall' altro, questo delirio appunto è fonte di una più orribile disperazione.

3. Nel tormento fisico si ripete pei sensi ciò che nel morale soffre lo spirito. L' ampio spazio, chiuso di sopra dalla grande volta circolare, costituente il piano del Limbo; di sotto dalla volta circolare superiore del cerchio terzo, è ai lati, di sopra, di sotto, irto di scogli, di schegge, di punte. Un vento turbinoso sbatte le anime e le rapisce con furore per quel luogo *d' ogni luce muto;* or le percote contro la volta superiore, or contro le

pareti laterali, or le piomba abbasso, minacciando precipitarle nel fondo d'Inferno. Quando giungono alla ruina,

> Quivi le strida, il compianto, e'l lamento,
> Bestemmian quivi la virtù divina (V. 12).

Tale è il misero modo, che tengono questi infelici, i quali, per essersi dati in vita preda alla più furiosa delle passioni, che, tenendoli sempre sospesi, li atterriva or colla minaccia d'un pericolo, or li facea cadere nell'orrore della disperazione pei disinganni, pei timori, per le sofferenze, ed infine li esponeva alla dura sorte di vedersi o morti per violenza, o costretti per pazzia al suicidio; seguendo *imagini di ben false e bugiarde,* si procurarono già in vita un vero inferno. Or Dante, riunendo insieme tutte le agitazioni della loro vita, e concretandole in questo cerchio ed in questi tormenti, mostra all'uomo com'egli miseramente si fabbrichi la propria rovina.— Il cerchio dei lascivi si può chiamare una vera creazione, perocchè in esso è compreso tutto che di grande, di bello possa produrre l'arte, creare la poesia. Quì sentimenti ed affetti, passioni, ansie, timori, tutta la storia del cuore umano, tutta la battaglia dell'umana vita trovano un'espressione sublime. Questa è vera poesia, la quale, forti cose creando, educa il cuore e lo spirito a generosi sensi; questa è poesia degna; questa è dono del cielo! Perchè Dante è tal poeta, vive immortale nella mente e nel cuore di tutti quelli, che risguardano la vita come qualche cosa di serio, e le contingenze di essa come alcun che di troppo importante per sorvolarle con leggerezza, pascendosi intanto d'ozio e di viltà.

CAPO IV.

1. La maggior parte degli uomini suole conceder troppo ai sensi; ma i motivi, che ve li spingono, sono più o meno ignobili. Il fascino della bellezza fisica, agendo sulla fantasia, la esalta colle menzognere parvenze della bellezza ideale; e lo spirito incauto, confondendo il reale coll'ideale, crede raggiungere il secondo, bramando ed appetendo il primo. Fatto un passo, è ben difficile non fare l'altro. Chi si mette a'piedi i pattini e dà sul ghiaccio la prima scivolata, non può nel corso fer-

marsi, ove non pieghi a poggia o ad orza. Nella lascivia l'uomo si fa pagano, è vero, perchè si crea una divinità simile alla Venere greca: pur questa Venere è bella, pur l'ignobilità dell'appetito si cela sotto lo splendore della bellezza. Ma v'ha un altro genere di soddisfazioni sensuali, dove non esiste più lo splendore di questa bellezza. L'intemperanza nel bere e nel mangiare non è mossa da alcuna apparenza di bello, che seduca l'animo incauto. Nella gola l'uomo si fa pagano del tutto, perchè si crea un dio ignobile, che gli soffoca nell'animo l'innato sentimento del bello. Però nè il lascivo, nè il goloso sono tutto corrotti, giacchè si dànno al vizio; il primo, incantato dalla seduzione; il secondo, vinto dall'egoismo; nè l'uno, nè l'altro mossi da perversità di volere. La gola adunque ha maggior reità della lascivia, perciò Dante la punisce nel terzo cerchio.

2. I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa;
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani.
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani (VI. 3-8).

Ecco i miseri, che per la dannosa colpa della gola si fiaccano alla pioggia. Ecco un nuovo genere di tormento, il quale è vera creazione pel modo con cui è posto.

Le rimembranze degli agi, delle commodità, dei banchetti, goduti nel dolce mondo; la trista coscienza, nei latrati di *Cerbero* raffigurata, che pure avrebbero potuto, un poco moderandosi, schivar l'atroce supplizio; la certezza della mala fama, che nel mondo di sè lasciarono: ciò tutto forma il carattere proprio della pena morale, che soffrono i golosi. Le rimem-

branze delle delizie della vita non sono, a dire il vero, fonte di tormento pei soli golosi: anche nei cerchi inferiori, sebben sott'altro aspetto, i rei sono per esse tribolati. Ma la voce della coscienza, che li rimprovera, e la triste certezza di aver lasciato su nel mondo mala fama di sè, inaspriscono sì la loro pena morale, *che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.* Ed è appunto perchè essi non sono corrotti profondamente nell'animo e nel cuore, che la voce della coscienza e la disperazione per l'infamia avvelenano in quel modo lo spirito. Onde Dante, contemplando la loro pena, e riflettendo sulla fragilità della misera natura umana, sente pietà anche di costoro, chè l'affanno di essi gli *pesa sì ch' a lagrimar* l'*invita.*—Dalla verace carità evangelica è sempre Dante ispirato; ma riconosce l'assoluta necessità d'una rigida giustizia, ed, armato il petto della più sana filosofia, piange sugli umani traviamenti e si commove per le pene dei miseri, mentre lo sdegna l'inquità, ed alla vista dei più atroci tormenti dei vili rimane fermo. Chè, se alcuna volta o la passione o l'affetto gli impediscono di rimanere costante ne' suoi principî, ciò non accade già per causa di vacillante filosofia, ma in forza di quella legge suprema di natura, che è la lotta tra l'ordine ed il disordine, tra il bene ed il male, tra il finito e l'infinito, tra il contingente e l'assoluto: legge di natura, che oppone la tempesta alla calma, il caldo al gelo, il lieve al grave, il minimo al massimo; ed impegna tutti questi contrarî in una battaglia continua, la quale deve durare fino a che l'imperfetto non venga distrutto.

3. I golosi in loro vita vollero i più buoni pasti, tracannarono i vini più squisiti, stettero sempre intorno a lauta mensa, sdraiati su morbidi cuscini, su poltrone cedevoli e commode, e desiarono aver sempre il sacro tempio della sala da pranzo, odoroso per aromi, temperato nell'atmosfera, illuminato per ampie finestre o per copia di doppieri. All'Inferno invece devono ingolarsi una sucida melma, gonfiare il ventre con gelida acqua e marciosa, star riversi a terra sotto una gelata pioggia d'acqua greve e di continua gragnuola e neve, annasare il puzzo di quell'acqua commista a tante sudicerie, sentir perpetuo un freddo, vivere in un'aria densa e tenebrosa. I golosi per saziare la loro ingordigia non poche volte furono costretti ad arrabat-

tarsi, a crucciarsi, vuoi pel continuo bisogno del denaro, o per l'incostanza del loro gusto, od improntezza nell'essere serviti. Or quì dall'istesso vizio della gola sono tormentati, vizio, che viene personificato in *Cerbero, fiera crudele e diversa.* Cerbero li scuoia, li *isquatra,* li introna sì, che vorrebbon *esser sordi;* e, graffiandoli e pelandoli continuamente, apre ai loro tormenti ampie e nuove *finestre.* Questa pena, inflitta ai golosi, è così bene adatta ad essi, così proporzionata ai loro falli, così tremenda in sè stessa, che una maggiore ne può essere, ma non una per loro tanto spiacevole. E in generale si osservi, che le pene dantesche sono tremendi castighi per i rei, ai quali sono inflitte, sia per l'atrocità in sè stesse, come, ed anche più, pel modo con cui sono date, di maniera che, col crescere del reato cresce l'atrocità del modo, seguendo sempre la regola del *contrappasso.* Questa parola, venuta dal latino *contra-patior,* imitazione dal greco ἀντιπεπονθὸς, significava a quei tempi quella pena, che poi si disse del *taglione,* perchè il castigo era tale, qual era stato il danno, ossia il reo veniva condannato a soffrire quel medesimo, in che avea offeso altrui. Però la pena del contrappasso in Dante applica al reo materialmente quel male, ch'egli in vita commise col peccato e colle conseguenze dolorose dello stesso. Quindi tale pena è più filosofica e giusta di quella del taglione, che si usò poi con lusso di barbarie.

CAPO V.

1. L'uomo sin dall'infanzia avverte possente agire su di sè una legge di attrazione, per la quale, come la massa terrestre tiene il suo corpo alla terra vicino, così alcune cose lucenti fra quella massa vi rattengono lo spirito. Fra queste cose alcune dànno ai sensi immediata soddisfazione, onde nascono lascivia e gola; altre invece, esercitando una più turpe attrattiva, persuadono l'uomo che esse sono alcun che divino. L'uomo, a dire il vero, prima è malfidente, onde sperimenta quanto esse cose valgano; ma, visto che per loro mezzo si moltiplicano i piaceri della vita, abbandonasi a quelle; ed in questo modo ha origine il culto alla materia. Pur questo ha un fondo di ragione, perchè l'uomo considera la materia sempre quale un

mezzo, onde procacciarsi i piaceri, e quindi non fa che un piccolo passo oltre lascivia e gola, giacchè la materia viene venerata solo per effetto di quei vizî. Ma poi accade come del bue Api in Egitto. Prima il bue fu onorato, perchè si prestava a lavorare la terra; poi fu considerato come simbolo; in ultimo divinizzato, posto sugli altari, dotato d'uno spirito immortale. Quando la materia venga considerata come un simbolo del numero dei piaceri e del loro grado, essa prende il nome di ricchezza. E quando la cecità dell'uomo se ne crea un nume particolare, allora si deviene all'abuso della ricchezza, il quale operasi in due modi contrarî. Alcuno intende ad ammassare ricchezze pel gusto vile di fondar loro una reggia nella propria casa, e di ardere sopra un'ara al nuovo nume tutte le commodità della vita, ed è avaro; altri invece le ammassa pel gusto pazzo di seminarle d'intorno a sè, quasi biada, che avesse a crescere campi d'oro, ed è prodigo. E l'uno e l'altro, valendosi di consimili frodi, in modi contrarî apportano alla società mali gravissimi. L'avaro, indegnamente rubando altrui un pane guadagnato col sudor della fronte, tiene le ricchezze nascoste ed improduttive, quindi, per la società, inutili; il prodigo, rubando in modo simile, disperde poi le ricchezze, diffondendo con quelle la dissolutezza, lo sciopero, l'immoralità.

2. A consimili motivi, parmi, debba aver Dante riguardato, facendo la prodigalità e l'avarizia seguire a lascivia e gola. Ond'egli con giusto e filosofico criterio punir volle gli avari ed i prodighi dopo quei vizî nel quarto cerchio ad una medesima pena.

Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
   E d'una parte e d'altra, con grand'urli
   Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
   Si rivolgea ciascun voltando a retro,
   Gridando: perchè tieni? e: perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
   Da ogni mano all'opposito punto,
   Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
   Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra (VII, 9-13).

Questa è la *quarta lacca,* la quale nel pendío, che discende dalla terza, è guardata da Pluto, il simbolo della ricchezza, il padre della prodigalità e dell'avarizia. Ciò appunto m'indica il passaggio dall'una sorte di vizî all'altra, com'io tentai più sopra scoprire. Il carattere proprio della pena morale consiste in ciò, che questi dannati sono costretti a rammentarsi, a vicenda ingiuriandosi, le proprie colpe. Gli avari ricordano ai prodighi il loro vizio col dire malignamente: *perchè tieni?* ed i prodighi li ricambiano di uguale moneta, loro dicendo: *perchè burli* (getti)? E, se un momento si pensi al cumulo delle memorie, che si ridestano in quegli infelici per tali scambievoli ingiurie, di leggieri si potrà comprendere l'atrocità del corruccio. La corrispondenza della pena morale alla qualità del peccato è adunque esattissima; perciò mi limito ad osservare che Dante volle mostrare con tal pena il disprezzo profondo, ch'egli avea per simile vizio, il quale più agli occhi suoi appariva mostruoso, perchè era abituale agli uomini di Chiesa. Gli enormi abusi, che s'erano introdotti nel clero, aveano scandolezzato il mondo, e Dante sentìa il bisogno di sferzare quei tali, che più erano obbligati ad essere virtuosi, perchè sacerdoti. Se a questo bisogno, ispirato da una nobile idea morale, si aggiunga la ruggine, che il Poeta avea contro i prelati di Roma, che gli avean fatto tanto fuoco addosso, si comprenderà facilmente perchè Dante si mostri così severo contro gli avari ed i prodighi.

3. L'avvilimento dello spirito, il continuo ed acerbo dolore morale sono accompagnati da una fisica sofferenza così spietata, che l'anima di Dante, nel comprenderne l'orrore, esclama:

> Ahi giustizia di Dio, tante qui stipa
> Nuove travaglie e pene, quante i' viddi!
> E perchè nostra colpa sì ne scipa? (VII, 7).

La pena cousiste in ciò: sui semicerchi, opposti al diametro del gran cerchio, rotolano carponi per forza di petto pesi enormi da una parte gli avari, dall'opposta i prodighi; si muovono incontro fin dove il diametro con una delle sue estremità taglia la periferia del cerchio; e lì s'urtano con violenza; quindi voltansi le spalle, e, ritornando pel loro semicerchio, vanno

all' altra estremità del diametro a ripetere la medesima ridda. In quei cozzi furiosi l'urla, le contumelie, le strida per le percosse e per le ammaccature producono un frastuono orribile

> Come fa l'onda là sovra Cariddi,
> Che si frange con quella in cui s'intoppa (VII, 8).

Chi non iscorge in questo genere di supplizio le ansie, i tormenti e le lotte, sostenute per l'amor della ricchezza da quei miseri pazzi, i quali non potrebbe saziare *tutto l'oro ch'è sotto la luna, e che già fu?* — Questa di Dante è un'etica sublime, ed è adorna della più robusta poesia.

> La sconoscente vita che i fe sozzi,
> Ad ogni conoscenza or gli fa bruni (VII, 18),

degna nota d'infamia contro simili vizî, i quali sono più diffusi in coloro appunto, che più influirono nella società. Papi e Cardinali e chierci, lordi d'avarizia, stanno a sinistra, dalla parte del peggio: essi furono, assieme coi prodighi, *guerci della mente in la vita primaia.*

> In eterno verranno agli duo cozzi.
> Questi risurgeranno del sepulcro
> Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi (VII, 19),

perchè

> Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
> Ha tolto loro, e posti a questa zuffa.
> Qual ella sia, parole non ci appulcro (VII, 20).

Ecco in qual modo Dante corregge i vizî degli uomini, ecco come dimostra all' umanità intera il suo amore e la sua religione.

CAPO VI.

1. Fino a quì abbiamo veduto scontarsi colpe, originate dal troppo amore dell'uomo alla materia. Ma questo amore può anche l'uomo portare a sè stesso. Per essere la materia dotata di molte attrattive, con grande facilità seduce l'uomo, lusingandone i sensi; onde nel lasciarsi vincere egli pecca, perchè non

fa il debito uso della sua forza volitiva e ragionatrice. Nell'amore di sè invece, non sono i sensi, che lo illudano e lo spingano al peccato; la coscienza della propria natura morale, così bella, perchè illuminata dal raggio dell'intelletto, prima lo empie di soddisfazione, poi lo esalta; e fino a quì, sorgendo nel cuore dell'uomo il sentimento della propria nobiltà, ei trova in esso eccitamento alle più belle virtù: ma, se la coscienza lo abbaglia, allora nel povero suo cuore si genera un sentimento d'orgoglio, e questo, che da prima può esser fonte di bene, raccendendosi poi sempre più nella contemplazione di sè stesso; acceca l'intelletto, sforza la volontà, affievolisce la ragione, e conduce l'uomo alla sua ultima rovina, ove questi tre lumi dell'anima umana non si accentrino in un solo scopo di reazione. I raggi del sole, che si raccolgono nel foco della lente producono incendio; così le forze dell'animo, che si raccolgono nella contemplazione della propria eccellenza, producono orgoglio; narra la favola che Narciso, specchiandosi nel fonte, innamorò di sè e morì; ed una triste storia di dolorose esperienze c'insegna, che l'orgoglio, contemplando sè stesso nello specchio del cuore, innamora di sè e muore nella superbia.

L'animo, divenuto superbo, trovandosi aperte davanti due strade, del bene e del male, non può volere quest'ultimo, perchè troppo egli comprende, essere il male alcun che di degradante, di contrario alla sua stessa tendenza. D'altra parte splendegli la face del bene, la quale, illuminando l'intelletto, non del tutto corrotto, lo invita al raggiungimento di sè. L'uomo si mette per questa via; ma, muta pochi passi, ed ecco un inciampo, ecco una siepe spinosa, che bisogna rompere, se continuare si voglia il cammino. Quì l'animo superbo si ribella, si arrabbia, torna indietro corrucciato e adirato. Caduto di tal guisa l'uomo da superbia in ira, questa rafforza quella, dandole il suo nuovo carattere di corruccio; in certo qual modo la informa, la compenetra di sè, e, di figlia, quasi le divien madre. Posso ingannarmi: pur credo esser questo il doloroso progresso, pel quale l'uomo da orgoglio passa a superbia, da questa ad ira, che a sua volta rinforza la superbia stessa. Ell'è triste verità; ma, come un grave, cadendo, mano mano che alla

terra s'appressa, la furia del moto aumenta; così lo spirito, in causa d'una sola scivolata, precipita con orribile prestezza al fondo, al delitto, alla morte. Irato contro al bene, se pur scorge la facilità, colla quale lo potrebbe operare, l'uomo nullameno se ne rimane là neghittoso, lasciando ch'altri lo faccia, serbandosi in cuore il dispetto e l'ira. Ei cade allora nell'accidia, in essa poltrisce e s'infracida, misera vittima della sua ostinatezza. E dal fango, nel quale con grande miseria s'è buttato, volge i lividi occhi, pieno il petto d'invidia, verso coloro, ai quali splender vede in volto la contentezza dell'anima pel bene operato e per la coscienza d'aver abito al bene. Perocchè l'uomo è come un vaso di vetro, nel quale, se uno metta sozzo e brutto liquido, sembra sozzo e brutto il vaso; ed al contrario accade, se v'introduca limpido e ben tinto liquore. Porta la faccia il segno delle virtù e dei vizî, che stanno nel petto. Il vile potrà forse simulare lieto e sereno il viso; ma, se bene lo si guardi, non sarà difficile scuoprire nell'occhio una mobilità, una incertezza, e, se m'è lecito dire, una sfacciata timidezza, che tradiranno il vero stato d'animo di colui. — Degna triade: superbia, accidia, invidia; l'una all'altra sostegno, l'una all'altra conforto; tutte d'ira figlie, tutte cagione d'ira. Ma, perchè l'ira è prima a nascere nel cuore dell'uomo, e più prepotente diventa, afforzata dalla superbia: mentre l'accidia e l'invidia per esistere hanno bisogno del concorso di più forte volontà, e determinano quindi nel peccatore maggior reità; Dante distinse questi peccatori in due schiere: irosi ed accidiosi, che io, per maggiore regolarità, chiamerei irosi-superbi ed invidi-accidiosi. I primi, meno rei dei secondi; ambi son posti nell'istesso luogo, all'istessa pena, con la differenza che questa è più duramente applicata agli ultimi.

2. Dante punisce dopo l'avarizia e la prodigalità l'ira colle sue seguaci.

> Ed io che di mirar mi stava inteso,
>   Vidi genti fangose in quel pantano
>   Ignude tutte e con sembiante offeso.
> Questi si percotean non pur con mano
>   Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
>   Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira.
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira:
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra (VII, 37-43).

Nella melma della palude stigia, che forma il quinto cerchio d'Inferno, stanno immersi gli irosi-superbi e gli invidi-accidiosi. Se io mal di sopra non scopersi le mie idee, credo di aver dimostrato, che l'intimo legame fra questi vizî fa sì, che essi possano unificarsi tutti nell'ira; onde questo cerchio si può chiamare degli iracondi. Alcuni, per vero dire, mi potrebbero accusare di arbitrarietà, perchè io nella palude stigia ponga anche l'invidia, senza che Dante nè quì, nè in altro luogo d'Inferno me ne autorizzi in qualche maniera. Da questa accusa mi purgo, e col richiamare l'attenzione altrui su quanto dissi di sopra, originarsi cioè dall'accidia necessariamente l'invidia; e coll'autorità di Dante stesso, il quale nel Purgatorio punisce anche l'invidia: nè è certo ragionevole il supporre, ch'egli non abbia voluto dannare all'Inferno gli invidiosi, per li quali riconosce i tanti mali della società e della diletta sua Fiorenza. Gli irosi-superbi, per esser meno rei, stanno immersi nella palude fino al collo, mentre gli invidi-accidiosi stanno fitti nel limo sotto della *morta gora*. Questi vizî mostrano, in chi ne sia infetto, l'impotenza, e gettano le loro misere vittime in uno stato di abbrutimento e di sporcizia da somigliarli a ragione a *porci in brago*. La viltà delle loro azioni e la sciocchezza dei loro propositi li inviliscono sino ad essere i reietti della società, la quale li abbandona, schernendoli, nel marciume. Ecco perchè Dante li punisce nella palude, simbolo d'ogni sporcizia e viltà. La condizione di questi dannati è fuor di modo orribile, perchè essi devono provare quali sieno gli ef-

fetti dei loro vizî. Gli irosi, tormentati dalla loro rabbia, si sfogano contro sè stessi e contro i loro vicini, percotendosi colle mani, colla testa, co' piedi, *troncandosi co'denti a brano a brano.* Gli accidiosi, dovendosi eternamente gorgogliare nella strozza l'inno crudele, che rammenta loro tutte le miserie della vita passata, si affogano per la melma, che tura la laringe e il naso, ed il respiro affanna sì che la pena diventa straziante oltre ad ogni credere. Il perpetuo corruccio è ciò che costituisce il lato più orribile della pena morale, che da quel tremendo dolore fisico è così inasprita, che fa smaniare i rei nel modo il più compassionevole e ridicolo.

3. Questo genere di pena non è con artifizio inventato: Dante lo trova nella natura stessa dei vizî. E quì puotesi osservare così bene, che col crescere del reato cresce l'atrocità del modo della pena, seguendo la legge del contrappasso, che Dante appare perciò poeta grande non solo, ma filosofo acutissimo, giudice severo, ma giusto. Il canto degli iracondi io lo chiamerei il canto della più sublime morale. Con la dignità di un uomo, che sa d'esser giusto e grande, Dante rimprovera ai viventi questi vizî, così miserabili, così vili:

> Quanti si tengon or lassù gran regi,
> Che quì staranno, come porci in brago,
> Di sè lasciando orribili dispregi (VIII, 17)!

Ma quivi Dante mostra un'esagerazione del suo carattere. Il severo e giusto Poeta in un momento di nobile sdegno a quello s'abbandona in modo, che, mentre punisce gli iracondi, fa di sè miserando spettacolo d'uomo in balia dell'ira. Filippo Argenti gli dice:

> . . vedi che son un che piango (VIII, 12).

Questa è sublime e patetica risposta, nella quale la profondità dell'avvilimento si scuopre sotto la disperazione e l'affanno i più intensi. Dante vedesi là il suo nemico avvilito, disperato, confuso, sofferente; non lo commove quella vista, che anzi il sangue gli va alla testa, e con orribile imprecazione maledice a quel misero:

> Ed io a lui: con piangere e con lutto,
> Spirito maladetto, ti rimani;
> Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto (VIII, 13).

Nè contento di ciò, mette in bocca a Virgilio parole di sdegno contro Filippo, il quale, se fu in vita prepotente ed iroso, quì si trova abbastanza punito, senza che Dante gli desideri maggiori tormenti. Nè giova scusare il Poeta dicendo, ch'egli voglia, personificando nell'Argenti l'iracondia pazza, mostrare il suo alto disprezzo ed il suo odio per questa. Già mette in abbastanza tetra luce gli iracondi, onde sembra superfluo quel mezzo per maggiormente vituperarli, tanto più che Dante è schivo delle troppe amplificazioni nel porre le cose. Mi pare adunque che per un solo riguardo meriti Dante d'essere scusato, sebbene la dignità sua e l'alta opinione di sè stesso doveangli impedire di scendere a prendersela col misero Argenti. Costui, come vide il Poeta nella barca di Flegiás, che correva la morta gora, gli disse:

. . . chi se' tu che vieni anzi ora? (VIII, 11);

onde Dante si crucciò, forse pensando, che quel maligno abbia voluto intendere di dire: mi meraviglio che tu venga all'inferno prima del tuo tempo. Se Dante questo sospettò, a ragione sdegnossi; ma, per giungere a formare questo sospetto, gli fu bisogno di maggiore malizia, che non occorse all'Argenti, il quale, interrogando Dante, sarà stato mosso più dalla meraviglia, che in lui venía eccitata, vedendo all'inferno un uomo vivo, anzichè dalla malizia, che mal si confaceva ad un animo avvilito e disperato per quel crudele soffrire.

O bene o male, io mi sono sforzato di condurre il Lettore pei primi cinque cerchi dell'Inferno dantesco, nei quali è punita l'incontinenza nei suoi varî gradi ed aspetti. Or tenterò discendere, se mi bastin le forze, nel sesto e nel settimo cerchio, ove la malizia in tutte le sue forme trovasi castigata.

DEI CERCHI INFERNALI DI DANTE

PARTE II.

MALIZIA

CAPO I.

1. Si è veduto nell'incontinenza come lo spirito umano, lasciandosi vincere dalle lusinghe dei sensi corporei, passi allo sfrenato amore della materia, la quale aumenta i fisici diletti; ed indi poi con rovinosa celerità scenda fino a rimanere abbagliato dai pregi delle proprie facoltà morali, in modo da cadere nella superbia e da questa in ira, che rafforza la prima, la informa, la compenetra di sè, e, mentre arde lo spirito umano col fuoco dell'invidia, lo ghiaccia ed intorpidisce col gelo dell'accidia. Arrivato così lo spirito umano fino all'ultimo grado dell'incontinenza, se a tempo non si ravvede, il vizio esercita sovra di lui despotico impero, e più sempre lo avvilisce fino a che gli fa perdere anche la conoscenza degli obblighi e doveri morali, che lo legano verso la divinità, sè stesso e gli uomini. Ma, se perde la conoscenza di questi obblighi e doveri, non ne smarrisce pertanto la coscienza; ed è ciò appunto che lo tormenta, e tale tormento gli sarebbe salutare, ove lo spirito non si ostinasse nel male, non lo volesse, e, per restare in quello, non tentasse deludere i proprî rimorsi. Que-

sto ostinarsi nel male, volerlo e deludere la voce della coscienza costituisce quella forma più brutta della incontinenza, ch'è la malizia; ed i modi, coi quali lo spirito umano sprezza obblighi e doveri di morale, ed i mezzi, coi quali si crede acquietare la voce della coscienza, costituiscono i gradi della malizia, e diventano i diversi peccati di malizia, ai quali Dante fa corrispondere varie pene.

2. Il passaggio da incontinenza a malizia è rapido allo spirito, ma non tale che sia inavvertito. Nella incontinenza intanto l'intelletto prende una parte passiva al male, perocchè questo deriva dalla debolezza della volontà o dalla violenza delle seduzioni. Nella malizia invece l'intelletto hà parte attiva, e la volontà resta debole soltanto pel bene. Accade, che lo spirito, degenerando, spieghi una certa forza morale, una vigoria di mente, una tenacità di volere. Ecco perchè i maliziosi sono più rei degli incontinenti: in questi alcuna volta ha luogo il pentimento, e quasi sempre arrossiscono dei loro vizî, dai quali emancipar si vorrebbero, se, per colpa propria, non avessero incostante e debole volontà; in quelli mai succede il pentirsi, non hanno vergogna dei vizî, ma con tenacità di volere costringono l'intelletto a giustificarli. Prima di compiere questo sfortunato passaggio lo spirito non ne vede le conseguenze; anzi spesso, mentre si crede ritrarre il piede dall'orlo del precipizio, rovina entro questo di colpo o pel sorgere di una novella passione, o pel rafforzarsi di un'antica, o, doloroso a dirsi, per sofferti disinganni od altrui perfidia. Ma, prima di raggiungere la malizia, lo spirito di solito arriva a quel grado, in cui nè bene si oltrepassa l'incontinenza, nè bene si giunge a malizia, ma è la lotta fra queste due, il punto fatale, dove l'uomo crede sottrarsi agli obblighi e doveri morali, negandoli per abbracciare idee opposte.

3. Dante mette la palude *Stigia* degli iracondi attorno alle mura di *Dite,* come fosso, che circomvalla cittadella, per significare, che dall'ultimo grado di incontinenza, da iracondia, si passa a malizia, come io sopra tentai far vedere, se il mio ragionamento ebbe sicura base [(VII, 43), (IX,11)]. E Flegiàs, nocchiero, che trapassa la palude e tragitta le anime, personaggio mitologico, che viene a Dante offerto da Virgilio, e

Dante ne crea un demonio, al quale il nome (φλέγω, ardo) ben si conviene all'uffizio; simboleggia, a mio avviso, quel furore insano, pel quale lo spirito si lascia del tutto comandare dal vizio fino a precipitare nella malizia (VIII, 4-9). Questa è da un muro affocato divisa dall'incontinenza (VIII, 23-27) per dinotare il passaggio dall'una all'altra, o meglio, per mostrare l'ostacolo, che si caccia tra le due, e che viene dallo spirito umano superato, onde questo deve rafforzare la volontà ed acuire l'intelletto nel male. Chè, se uno si affacci alla malizia per conoscerla davvicino, ed, atterrito, fuggirla; allora i vizî, raffigurati nei demoni, che stanno alla porta di Dite, si oppongono al nobile tentativo (VIII, 28-43), e con essi le passioni nella più orrida loro espressione, che vengono presenziate dalle tre furie infernali, *Aletto, Megera, Tesifone,* nomi e personaggi presi dalla mitologia, ma quivi posti come simbolo, anzichè come figure mitologiche (IX, 13-22). Ma, contro la volontà, ferma nel bene, a nulla valgono i terrori del male, che anzi interviene la grazia di Dio, *l'Angelo* che apre la porta della città di Dite (IX, 22-37). In questo modo Dante, nel mentre mostra il miserando modo, che tiene lo spirito umano nel traviare, indica anche l'infallibile maniera di salvarsi dal vizio, adoperando quella tenacità di volere, che si ha nel male, per progredire sulla via del bene.

CAPO II.

1. Ho detto più sopra, che lo spirito umano, prima di raggiungere la malizia, arriva a quel grado, in cui nè bene si oltrepassa l'incontinenza, nè bene si giunge a malizia, ma è la lotta fra queste due, il punto fatale, dove l'uomo crede sottrarsi agli obblighi e doveri morali, negandoli per abbracciare idee opposte. Da tale negazione si deviene necessariamente alla miscredenza, a quel passo doloroso, dove, non trovando nell'anima propria forze per resistere al male, l'uomo illude sè stesso collo sforzarsi a credere, che inopportuni e gravosi son gli obblighi e doveri morali, unici freni al peccato, uniche basi ad ogni vita spirituale non solo, ma anche civile. Non persuaso quindi della regolarità del proprio agire, ma convintone

dalla forza della seduzione, l'uomo nega, o meglio, miscrede la morale nel complesso delle sue leggi ed i dommi della religione, che d'ogni morale è complemento, e quindi a quella sovrasta. Quando a questo punto sia arrivato l'uomo, Dante lo chiama *eresiarca;* ed a questo concetto subordina tutti gli increduli, perocchè chi miscrede una legge di morale giunge anche a distruggere un domma di religione; e così dalla negazione di una cosa può devenire a quella di tutto, essendo le leggi morali ed i dommi religiosi così tra loro e vicendevolmente connessi, da somigliare una catena, della quale basta rompere un anello, perchè ciò ch'essa unisce, sia del tutto separato. Questa miscredenza, se riguarda leggi morali, è meno rea, che se offende dommi di religione, perchè questa, essendo, come già dissi, complemento della morale, è alla stessa superiore. Quindi Dante distingue gli eresiarchi in due grandi gruppi: *epicurei,* cioè gli increduli in fatto di morale (X, 5); *eresiarchi* propriamente detti, cioè increduli in fatto di religione (XI, 1-4); ed i primi sono meno rei, non tanto per l'intrinseca reità del peccato, ma per l'obietto di quello. Perciò a tale distinzione Dante non fa corrispondere una diversità di pena, ma di luogo, ponendo gli epicurei più presso alle mura interne della città di Dite e gli eresiarchi più lontani da quelle, quindi al centro dell'Inferno più prossimi che non lo sieno i primi [(X, 5), (XI, 1-4)]. Siccome gli eresiarchi non entrano veramente nella sfera della malizia, ma segnano il limite tra questa e l'incontinenza; così il luogo, dov'essi stanno, riguardare devesi quasi vestibolo del secondo grande scompartimento infernale della

> . . . . città ch'ha nome Dite,
> Co'gravi cittadin, col grande stuolo (VIII, 23).

2. Ora udiamo Dante quando, aiutato dall'Angelo di Dio, può con Virgilio entrare in Dite:

> . . . .
> E noi movemmo i piedi in ver la terra,
> Sicuri apprèsso le parole sante.
> Dentro v'entrammo senza alcuna guerra
> Ed io ch'avea di riguardar disio
> La condizion che tal fortezza serra,

Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola, presso del Quarnaro
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro.
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta; e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi (IX, 35-45).

Siamo venuti al sesto cerchio d'Inferno [(X), (XI, 1-4)], ove punita si vede l'incredulità in fatto di morale e di religione con una pena, che certamente venne a Dante ispirata dalla natura di quei peccati e dalla natura dei loro effetti. Lo spirito umano, come ha un limite nelle sue intuizioni, così lo ha nelle investigazioni dei veri, perciò ha bisogno di *credere*, che vuol dire morale e religione. Abbandonando il *credere*, ne viene, che lo spirito, nel mentre allarga l'orizzonte della sua attività, si perde nell'immenso in modo, che, non potendo più correre per quello, si chiude in sè stesso, limitato ed illuso. Gli eresiarchi di Dante provarono in loro vita questo fatto, e perciò vengono puniti in modo, che ne sentono sempre le conseguenze. Ed in ciò consiste la pena morale, che dopo morte essi vedono realizzato e vero ciò, che negarono di credere in vita: cioè gli epicurei non solo comprendono che l'anima loro è im-

mortale, vivendo essa eternamente sepolta in tombe infuocate, ma provano, stando in quelle sepolture, materialmente l'orrore di quel buio, che ottenebrò in vita i loro spiriti per avere abbandonato il vero, ed esser vissuti contrariamente a quello; e gli eresiarchi, per non avere creduto ad un domma di religione ed essersi ostinati nella loro eresia; similmente sono costretti a viver sepolti e martoriati dal fuoco eterno. Questo disinganno orribile li crucia immensamente, perchè doma la loro superbia e sbigottisce la mente; perciò la pena morale viene inasprita dal crucio e dallo sbigottimento. Altro carattere di essa è l'ira ed il dispetto, misti a vergogna, dai quali vengono rosi, trovandosi alla pena congiunti simile con simile, parenti con parenti, come Farinata ed il Cavalcanti.

Questa trista pena morale viene inasprita dalla fisica.

3. Il cerchio sesto è concentrico al giro interno delle mura di Dite, e la sua periferia interna, cioè quella, che stringe i cerchi inferiori, è segnata da un ammasso di *gran pietre rotte in cerchio* (XI, 1), per le quali scendendo, si passa al settimo, dove è la vera malizia punita. Tra le mura e le pietre *rotte* stanno *con Epicuro tutti i suoi seguaci*, simile con simile, sepolti in tombe infuocate, nelle quali verrà chiuso anche il corpo dopo la sentenza finale, ed allora saranno chiuse (X, 4-6); mentre sull' orlo delle *pietre* stanno gli eresiarchi, propriamente detti, il posto dei quali viene segnato dall'avello di Papa Anastasio (XI, 3). Questo genere di pena non voglio sia stato posto assolutamente dal Poeta per quelle ragioni, ch'io esposi; ma credo che la imaginazione abbia avuta la sua parte, come la ha in tutte le cose di questo mondo. Ad ogni modo ammiro il divino Poeta, che i voli dell'imaginazione corresse colla filosofia, e mirò nello stesso tempo ad uno scopo religioso, morale e politico. Per mio avviso, nel canto degli eresiarchi (X), più che ai primi due, mirò ad uno scopo politico, dando pochissimo risalto agli eretici, e molto a Farinata, nemico, ed a Cavalcante. E questo fatto ci scopre Dante nelle sue intenzioni, scrivendo la Comedia, la quale, per quanto egli stesso ne dice nella lettera a Can Grande (Fraticelli — Op. min. di Dante — Ep. VI, 6), è polisensa, come quella, ch'è applicabile a diversi significati; onde in alcune circostanze si può dare maggior rilievo ad uno

solo, che, per relazioni di tempi, di luoghi e di persone, fu da Dante più specialmente voluto.

CAPO III.

1. In su l'estremità d'un'alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa (XI-1).

Chi non ha trovate false le mie idee, esposte nel Capo I di questa seconda parte, comprenderà, come la miscredenza, quando troppo oltre si porti, può accecare l'animo umano fino ad acuirne le forze nel male in modo, che non solo neghi obblighi e morali doveri, ma li calpesti in danno altrui e proprio. Questo maggiore progresso al male costituisce la malizia, la quale si manifesta colla violenza, perchè appunto il calpestare leggi morali e religiose significa ribellarsi all'autorità ed agire come nemici a quella. Ora, siccome gli uomini tutti sono egualmente sottoposti al patrocinio della morale e della religione, e quindi hanno vicendevolmente obblighi e diritti e santi doveri verso sè stessi e l'Ente, che li creò; così, calpestando queste cose, ed agendo loro contro, gli uomini si possono render colpevoli di violenze verso il prossimo, sè stessi e Dio. Certamente questa malizia ha alcun che di bestiale, in quanto è causata dai vizî e dai disordinati appetiti; perciò Dante mette *'n su la punta della rotta lacca l'infamia di Creti, che fu concetta nella falsa vacca* (XII, 4-5), il *Minotauro,* essere favoloso dell'antica mitologia, mezzo toro e mezzo uomo; come pure pone i *Centauri* agli orli del primo girone dei violenti (XII, 16-20). Così Dante mostra come l'uomo col peccato si abbrutisca. L'incontinenza è ancora perdonabile, essendo umana debolezza, come ci significa colle simboliche figure, che la rappresentano: Caronte (III, 28-34), Pluto [(VI, 39), (VII, 1-6)], Flegiás (VIII, 4-8). La malizia invece già imbestia l'uomo, e viene personificata nell'*infamia di Creti,* mostro bestiale per nascita e per vita. La bestialità è l'ultimo grado di depravazione, nella quale l'uomo conserva solo le umane forme, come viene significato da *Gerione,* bestia, che ha *faccia*

d'uom giusto, e porta le anime da malizia a bestialità, cioè dal settimo all'ottavo cerchio [(XVI, 43-46), (XVII, 1-10)].

Dante divise il cerchio settimo in tre gironi concentrici, corrispondenti ai tre gradi della malizia. E siccome questa si manifesta colla violenza; il cerchio si chiama dei violenti. E perchè le violenze possono essere volte contro il prossimo, sè stesso e Dio; i tre gironi prendono nome dalle tre specie di violenti, che li occupano (XI, 10-18). La prima specie di violenze viene esercitata contro il prossimo, perocchè l'uomo, per feroce istinto della sua natura, è inclinato a danneggiare più altrui che sè stesso. Tale violenza è meno rea delle altre, perchè il peccatore usa meno malizia in questa che in quelle, e perchè le conseguenze morali e sociali delle ultime sono più gravi. Perciò il Poeta mette nel primo girone i violenti contro il prossimo, cioè contro la roba o la vita o tutte due assieme.

2. Ma ficca gli occhi a valle; che s'approccia
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta.
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette
Come solean nel mondo andare a caccia (XII, 16-20).

Questi sono i violenti contro il prossimo, *che dier nel sangue e nell' aver di piglio*. Le violenze in altrui possono essere di tre specie: contro la vita, contro la roba altrui, contro tutte due assieme; onde *omicide e ciascun che mal fere, guastatori e predon* (XI, 13) per qualunque motivo abbiano offeso il prossimo (anche per compatibile vendetta, ispirata da politiche idee, come si vede nella terz. 40 del c. XII, dove Dante allude a Giudo di Monforte, che nella Chiesa di Viterbo, mentre si levava l'Ostia, uccise Arrigo d'Inghilterra per istigazione di Carlo d'Anjou), o abbiano pure in vita sofferto pena del loro

peccato (cfr. XII, 37-39, dove si parla di Obizzo da Este, marchese di Ferrara, che perseguitò la parte a lui contraria, e molti a tradimento ne uccise, finchè fu morto dal figlio, che Dante chiama *figliastro,* o perchè tale egli veramente era, od in segno di abominazione a tanto delitto), vengono quivi puniti. Chi è violento in altrui, tanto nel sangue che nella roba, ha intenzione ugualmente rea, perciò la qualità del supplizio, che Dante pone, è generale per tutti; è soltanto più o meno duramente applicata secondo la gravezza dei danni arrecati e l'atrocità nel commettere i delitti. Onde alta lode si deve a Dante per la sapienza, colla quale ordina tutto in modo, che il sistema filosofico nulla toglie alla poesia. Il carattere proprio della pena morale, che soffrono i violenti contro il prossimo, si è, a mio parere, l'impotenza, alla quale vedonsi condannati èssi, che solean nel mondo padroneggiare altrui e vivere contrarî agli ordinamenti ed alle sociali leggi. Questa impotenza si manifesta nella impossibilità di reagire contro la pena e di deludere la vigilanza degli aguzzini, i Centuari, i quali sono pronti a colpire colla freccia chiunque tenti sottrarsi al castigo. Il furore, che spinse i violenti al delitto, e la tenacità di volere, che adoperarono nel consumarlo; trovano qui orribile punizione nella qualità di questa pena morale, che viene continuamente inasprita da fisici tormenti.

3. Dal fatto che i violenti contro altrui sparsero il sangue del prossimo o per ucciderlo o per rubarlo trasse Dante l'idea della pena fisica. Il primo girone del cerchio settimo è formato da un'ampia fossa, gradatamente più o meno profonda, nella quale bolle sangue, che cuoce eternamente i rei. Intorno alla fossa vanno i Centuari a mille a mille,

> Saettando quale anima si svelle
> Dal sangue, più che sua colpa sortille (XII, 25).

Dove il sangue è più alto gemono i tiranni (XII, 43-45), e dove scema, i guastatori e predoni. Dante in questo modo proporzionò l'intensità del tormento alla gravezza della colpa, e prese occasione ad inveire contro i despoti di tutti i tempi, mostrandosi di tal guisa ardente patriota e favoreggiatore

non di una monarchia assoluta e despotica, ma temperata a sagge leggi. — Da questo canto (XII), come dal X e da altri sì dell'Inferno, che del Purgatorio e del Paradiso, potrebbonsi cavare documenti dell'amor patrio di Dante, che fu il primo apostolo della libertà italiana, e quindi delle liberali idee, per le quali la grande patria nostra ebbe sacrificate tante vittime illustri negli antichi e moderni tempi, e fra quelle, Dante, il povero profugo, che provò

. . . . . . come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale
(*Paradiso,* XVII, 20).

CAPO IV.

1. Se è grave delitto offendere il prossimo nella vita e nella roba, egli è anche più grave cosa portare tali offese contro sè stessi. La propria vita e le proprie sostanze hanno un prezzo superiore alle altrui, perchè sono doni diretti della divinità, dei quali violentemente privandosi, più si offende quella, perchè è maggiore la ferocità dell'animo e più gravi i danni del delitto. I mali, che si apportano al prossimo, la umana e la divina giustizia possono o tutti od in parte riparare; invece le violenze contro sè non sono riparabili, quindi la loro reità è tale, che il peccatore ne porta conseguenze, che non sono possibili a medicarsi nè dall'umana forza, perchè impotente, nè dalla divina, perchè giusta. Ma anche le violenze contro sè meritano particolare distinzione, e quindi pena proporzionata. Come le violenze contro il prossimo possono essere esercitate contro la vita e la roba di questo, e contro tutte due assieme; le violenze contro sè possono similmente venire esercitate in tre modi, gradatamente più rei. Il primo è la violenza contro la propria vita; ed il reo di tale delitto chiamasi suicida. Questa violenza è meno rea delle altre, in quanto i suicidi furono mossi al delitto dalla passione, e si macchiarono di malizia soltanto perchè procurarono di coonestare la loro manía con false idee. Questa malizia non è assoluta, quindi

i rei non meritano assoluto disprezzo, sebbene per la qualità del loro delitto devono scontare la pena stabilita. A costoro Dante tributa compianto; e, rappresentando il Poeta l'umanità intera, desta negli uomini la pietà per i suicidi, i quali vengono in tal modo alcun poco riconfortati, e tanto più che la divina giustizia permette, che in qualche maniera si conoscano su nel mondo le cause, le quali li determinarono a peccare contro loro stessi. Tale pietà, dirò quasi, rispetto alla misera sorte dei suicidi Dante dimostra a chiare note nel XIII, dove mette in bocca a Virgilio parole di conforto e di preghiera:

S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima;
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece (XIII, 16-19).

Così pure nel modo, con cui risponde lo sventurato Pier dalle Vigne, e nelle sincere proteste, ch'egli fa di sua innocenza:

I' son colui che tenni ambe le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' i' ne perdei i sonni e i polsi.
La meretrice che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto
Che i lieti onor tornâro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d' esto legno
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia, che giace
  Ancor del colpo che 'nvidia le diede (XIII, 20-27).

A queste parole dello sventurato Dante non può rispondere, ma si rivolge a Virgilio:

. . . . . dimandal tu ancora
  Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
  Ch' i' non potrei: tanta pietà m' accora (XIII-28).

Nè si può dire, che Dante faccia un' eccezione per l' illustre persona del cancelliere di Federico II: l' eccezione sarebbe contraddittoria allo spirito della Comedia, che rappresenta l'umanità in relazione alla giustizia, come alla misericordia dell'Essere Supremo. — Il secondo modo è la violenza contro la propria roba. Questo peccato è più reo, perchè più vili ne sono i mezzi e le ragioni. Suppone nel reo ingordigia, prodigalità, lascivia; e di tutti questi vizî effetto finale si è lo sperpero e la distruzione della roba, che dalla divina Provvidenza fu all'uomo concessa per buono e non per malo uso. Onde chiunque

Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov'esser dee giocondo (XI, 15),

commette contro sè violenze d'un genere diverso e peggiore che non lo facciano i suicidi. Questi furono tratti ad delitto più per furore e per passione che per malizia, gli scialacquoni, invece, per sporca brama di soddisfare a tutti i loro bassi appetiti ed impure voglie, quindi sono puniti in un modo diverso dai primi e più feroce. — Il terzo modo è la violenza contro la roba e la vita insieme. La violenza è più rea delle precedenti, perocchè i rei, dopo essersi resi poveri e disprezzati, avendo sciupata la roba, anzichè arrossire della passata vita e riabilitarsi col pentimento, vengono invasi come da furore 'ed allora si uccidono. Si rendono quindi doppiamente rei

che non gli altri violenti contro sè, e la loro pena è più aspra, perchè unisce i tormenti dei suicidi a quelli degli scialacquoni.

2. A queste tre maniere di violenze contro sè stessi Dante fa corrispondere tre specie di pena, che stanno tra loro in proporzione uguale a quella dei peccati. Esse hanno ciò di comune, che ricordano continuamente ai rei il loro peccato, in modo, che comprendono per le sue conseguenze tutta la ferocità di quello e lo detestano e se ne pentono senza che il loro pentimento abbia efficacia di cessare il supplizio. E tutto ciò dà origine alla pena morale, che viene più specialmente determinata dalla fisica, in quanto questa colle sue particolarità ripete pe' sensi dei colpevoli quei tormenti, che le passioni faceano loro soffrire nell'animo e nel corpo. Compie e fissa la pena morale un orribile terrore, una paura continua di nuovi mali, di nuovi strazî, che vengono rappresentati nelle *Arpie* e nelle *cagne bramose e correnti,* mostri, che simboleggiano le passioni e gli effetti delle stesse, le quali, dopo aver sedotto e vinto l'animo dell'uomo, lo straziano e tormentano in modo che ben si vede come il male è cagione di male, e continuamente è pena a sè stesso. Questa pena morale si modifica pei tre modi di peccato contro sè stessi. Pel primo modo, suicidi, è diminuito il terrore di nuovi mali, in quanto questi vengono causati soltanto dalle Arpie (XIII, 1-6). Pel secondo modo, biscazzatori, la pena è aggravata dal terrore di nuovi mali *(le cagne)* e dall'inutile ansietà di schivarli, onde comprendono, che, essendosi dati in vita preda alle passioni, queste, inesorabili e feroci, produssero gli effetti infelici, che resero i rei degni di aspra pena (XIII, 37-43). Pel terzo modo, biscazzatori-suicidi, la pena morale è più aggravata, in quanto al terrore di nuovi mali si aggiunge l'orrore tremendo di conoscere materialmente il fatto, che il biscazzamento delle proprie sostanze li condusse al suicidio, ricevendo essi maggiore pena dai biscazzatori, che, correndo, inseguiti dalle *cagne,* stracciano i cespugli, nei quali penano i rei del terzo modo di violenza contro sè (XIII, 43-51). Così di mano in mano, scendendo nell'Inferno di Dante, si trova una progressione di reità e di castighi, atroci in sè stessi e nel modo con cui sono posti, dando essi più e più grave orrore al morale supplizio dei dannati, fino a che giungono a tale

intensità, che determinano nella pena morale il *maximum* della perfezione.

3. La pena morale dei violenti contro sè stessi trova nei fisici dolori un alimento perpetuo. Il secondo girone del settimo cerchio è occupato da un bosco selvaggio,

> Che da nessun sentiero era segnato.
> Non frondi verdi ma di color fosco,
> Non rami schietti ma nodosi e 'nvolti,
> Non pomi v' eran ma stecchi con tosco.
> Non han sì aspri sterpi nè sì folti
> Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno,
> Fra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
> Quivi le brutte Arpie lor nido fanno
> Che cacciâr delle Strofade i Troiani
> Con tristo annunzio di futuro danno.
> Ale hanno late, e colli e visi umani,
> Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre.
> Fanno lamenti in su gli arbori strani (XIII, 1-6).

Quivi sono puniti i suicidi, che l'anima hanno legata in quei nocchi in modo, che

> Quando si parte l'anima feroce
> Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
> Minós la manda alla settima foce.
> Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
> Ma là dove fortuna la balestra,
> Quivi germoglia come gran di spelta.
> Surge in vermena, ed in pianta silvestra.
> L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
> Fanno dolore, e al dolor finestra (XIII, 32-35).

Il suicida si liberò dalla vita colla violenza; ed or quivi per forza tiene l'anima legata in arbori avvelenati, i quali simboleggiano la vita, amareggiata e misera, che condussero questi infelici prima di commettere il delitto. Le Arpie, mezzo donne e mezzo bestie, nidificano su quegli alberi, e ne rosicchiano gli sterpi, come appunto le brutte passioni, che trascinarono l'uomo al delitto, dilaniavano in vita la loro vittima. E sicco-

me, privandosi violentemente della vita fisica, mostrarono di sprezzare il dono di Dio e se ne resero indegni; essi dopo la grande sentenza finale non riprenderanno il corpo, ma ciascun' anima appenderà il suo al pruno dov' essa è legata:

> Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
> Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
> Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
> Qui le trascineremo: e per la mesta
> Selva saranno i nostri corpi appesi,
> Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta (XIII, 35-37).

Il supplizio dei violenti contro la propria vita fu da Dante inventato solo per quel che riguarda l' applicazione, che ne fece. L'idea di anime umane legate in arbori e sterpi venne al nostro Poeta dalla mitologia greca e da Virgilio (III, Aen.); onde anche Ariosto si piacque di legare nel *verde mirto* Astolfo nell'isola di Alcina (Orl. Fur. c. VI, 24-51). Ma non è pertanto meno originale l' Allighieri, che da fatti strani di una strana mitologia trasse divine applicazioni piene di filosofica dottrina.—Nel bosco dei suicidi sono puniti gli scialacquoni, condannati a fuggire perpetuamente dall' unghia e dal morso di nere cagne, che arrivano i dannati nella fuga ed in miserevole modo li stracciano, mentre, non avendo quelli, per la selvatichezza del luogo, maniera di fuggire, cadono e s'impicciano frammezzo gli sterpi ed i virgulti, dei quali pieno è il bosco.

> Noi eravamo ancora al tronco attesi
> Credendo ch'altro ne volesse dire;
> Quando noi fummo d'un romor sorpresi
> Similemente a colui che venire
> Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
> Ch'ode le bestie, e le frasche stormire.
> Ed ecco duo, dalla sinistra costa
> Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
> Che della selva compièno ogni rosta.
> Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte!
> E l'altro a cui pareva tardar troppo,
> Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fe un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose, e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti;
E, quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti (XIII, 37-44).

Descrivendo questo supplizio, Dante avea il petto pieno di nobile filosofia, pensando all'umana cecità, e mostrando con forti immagini l'orribile inferno, che in loro vita già si crearono gli scialacquoni. Questi, ciechi e cupidi, balzavano fra mezzo ai piaceri, alle orgie, in quel vortice vituperoso, che si chiama libertinaggio, e che per Dante a null'altro somiglia, che ad una selva d' arbori avvelenati. In quel turbine quante amarezze, quante passioni sventurate dilaniarono l' anima di coloro, che nel soddisfacimento dei vizî trovarono già turpe punizione, come ci significa il Poeta colle *nere cagne bramose e correnti*, che inseguono i rei e li stracciano, nudi essendo e graffiati, cioè privi di pudore e segnati dalle intemperanze! Molte volte in vita, stanchi ed avviliti, avranno gridato: *ora accorri, accorri, Morte*, alle quali parole avranno con ischerno risposto i compagni di vizio: or qui Dante fa appunto che succeda simile scena vergognosa fra quei due *che della selva rompiéno ogni rosta*. Così il nostro Poeta crea punizioni, che ripetono la loro origine dalla natura dei peccati, onde la Comedia appare per questo vera scuola di filosofia e mostra il pregio in che deve essere tenuta anche per lo scopo morale, cui tanto sublimemente mira.—Gli scialacquoni e nello stesso tempo suicidi, per esser rei del delitto, che questi piangono e quelli, soffrono una pena, che partecipa di quella degli uni e degli altri. Siccome l'ultimo delitto commesso fu il suicidio, sono anch'essi legati in piante; non in alberi, ma in virgulti e cespugli, che sono più facili ad essere offesi: in questi cadono e s'impicciano i biscazzatori, fuggendo le *nere cagne*, onde li stracciano sì, che piangono *per le rotture sanguinenti invano*.

Così i rei vicendevolmente diventano ministri di punizione

ai loro compagni, come qui ed anche in altri luoghi dell'Inferno si scorge, e Dante trova in questo modo maniera di inacerbire le pene, di complicarle, di dar loro infine quel carattere truce e terribile, che le dimostra inflitte da un Dio offeso.

Ora i peccati si vanno complicando mano mano che si progredisce nella via del male. Quando stavamo nella incontinenza, i peccati, derivando dalle singole passioni, aveano un aspetto distinto ed erano, uno ad uno, partitamente puniti. Nella malizia invece non derivano i peccati dalle sole passioni, ma dalla perversità dell'intelletto, quindi in essi vi è doppia reità, e acquistano un' apparenza tale, che si vede quanto derivi da passione, quanto da perversità dell' intelletto; perciò Dante li punisce in modi ed in luoghi speciali, mantenendo però unità di modo e di spazio, corrispondenti alla unità del carattere proprio dei peccati. Nella bestialità il male viene dalla passione, dall'intelletto e dalla volontà; maggior parte di tutte ha l' ultima, minore le prime due, e, fra queste, minima la prima. Perciò il peccato ha maggiori complicazioni, ed il grado di queste determina il carattere speciale dei peccati, onde Dante, come nella malizia, distingue tutte le dette complicazioni e le unifica in gruppi. Questi gruppi (nella malizia, violenti — nella bestialità, frode e tradimento) sono compresi nei *Cerchi,* e le complicazioni di peccato, sopra distinte, vengono poste in circoli concentrici ai cerchi, che si chiamano *Gironi* nella malizia, *Bolge* (*Malebolge* il loco) nella bestialità.

CAPO V.

1. Puossi far forza nella Deitade
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade.
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella (XI, 16-18).

Ora siamo nel terzo girone, *minore* degli altri due, perchè compreso da quelli, che *suggella del segno suo* i violenti contro

Dio. L'uomo, arrivato ad essere violento contro sè e la propria roba, offende indirettamente la divinità; ma le offese contro questa possono esser dirette, quando la perversità dell'intelletto giunge a tale, che, per coonestare il vizio e distruggerne i rimorsi, nega rispetto all'Essere supremo, lo bestemmia ed insulta, quasi voglia emanciparsi dalla sua autorità. Questa aperta ribellione contro Dio è più o meno orribile secondo i modi, che la vengono caratterizzando. Ora Dante per convinzione di scienza e per profondo orrore a questi peccati, che alla società apportano mali incurabili e degradano la natura umana, distinse tre modi di violenze contro Dio: insulti contro la divinità, come tale; insulti contro la natura, emanazione e figlia di Dio; contro la natura e l'arte, che da quella procede. Queste distinzioni si trovano nella Fisica e nella Etica di Aristotele; e, siccome Dante la maggiore o minore gravezza dei peccati più che dall'objetto di quelli misura dalle loro conseguenze morali e sociali; disprezza come più rei i violenti contro natura ed arte insieme; meno rei quelli contro natura soltanto. Gli insultatori contro la divinità, come tale, commettono peccati, che hanno men gravi conseguenze sociali, ma l'objetto del loro peccato è tanto augusto, che perciò essi stanno appartati dagli altri violenti contro Dio; soffrono pena di uguale natura che quelli, ma più spietata, ed occupano nell'Inferno posto più lontano dal centro. Questi, dirò quasi, formano una casta speciale: il loro peccato è grave più per l'objetto che per le conseguenze, ma la gravezza dei peccati viene misurata più da queste che da quello, onde seguire una legge di graduazione più costante e più rispondente agli scopi morali e politici di Dante; quindi l'applicazione della pena è più dura, mentre il luogo è meno reo.

Usciti adunque dalla selva de' suicidi e dei biscazzatori, si viene al terzo ed ultimo girone dei violenti, dove le violenze contro Dio, per esser in tre maniere diverse commesse, hanno della istessa pena tre applicazioni gradatamente più atroci. La prima applicazione, più severa, è per gl'insultatori della divinità, come tale, i quali chiamare si possono bestemmiatori, e questi, per le ragioni su esposte, occupano il primo spazio del girone; la seconda, meno dura, punisce i peccatori contro na-

tura, ai quali Dante dà il nome da Soddoma, e stanno nello spazio secondo del girone; la terza, più dura della precedente e meno della prima, castiga i violenti contro natura ed arte insieme, e questi Dante chiama da Caorsa o Cahors, città della Provenza, dove ai tempi del nostro Poeta erano molti infami usurai: occupano il terzo spazio del girone, che gira proprio sull'orlo estremo di questo, e segnano il passaggio a bestialità. Questi peccati sono naturalmente più o meno estesi fra gli uomini, secondo che questi ne hanno maggiori o minori soddisfazioni materiali, perchè appunto l'uomo bada a queste più che ad altro; perciò Dante dice, che i bestemmiatori sono più pochi che non i soddomiti ed usurieri. I soddomiti poi peccano in diverse maniere, tutte del paro schifose e riprovevoli; perciò Dante li divide in ischiere, composte di soddomiti rei di ugual modo di peccare; e perchè il poeta qui e sempre distingue i peccati secondo un principio filosofico, non mi pare fondata l'idea di quei commentatori (Ottimo e Biagioli in ispecie), che vogliono divisi i soddomiti in ischiere secondo le professioni. E ciò tanto più stimo infondato, in quanto Dante dà, per avvalorare questa idea, scarsissimi indizî, mentre uno più sicuro ne offre, quando mette in scena Brunetto Latini e la sua schiera (XV, 11-16), e poi Jacopo Rusticucci e compagnia bella (XVI, 11-16). Ed anche, escludendo questo criterio, io stimo bastevole l'autorità di Pietro di Dante, il quale certamente dal padre dee aver avuto copiose spiegazioni, o almeno conoscea più ch'ogn'altro la filosofia aristotelica, come Dante la spiegava ed intendeva.

2. I violenti contro Dio soffrono una pena fisica, che loro si conviene, e che in essi determina il morale tormento. Questo ha un lato comune per tutti, ma si modifica in alcune particolarità per le diverse specie de'violenti, i quali si vedono puniti in ciò appunto che peccarono. Tutti devono per prima cosa provare la onnipotenza di quel Dio, che in varî modi hanno sprezzato, nè possono sottrarsi all'ira sua punitrice, perchè, tentandolo, vanno incontro a maggiori dolori. La rabbia, la passione, l'avidità, che li spinsero al mal fare, or qui li sforzano a comprendere quanto sciocchi erano i loro propositi; onde piangono gli *eterni danni,* e senza posa fanno inutili conati per diminui-

re in qualche modo il fisico dolore. Questo morale supplizio pei bestemmiatori si caratterizza in quanto l' animo loro, superbo e sprezzante, non si lascia abbattere dal dolore, ma tenta lenirlo con una ostentata fierezza, che dimostra ad un tempo la perversità dell'intelletto e la impotenza miserevole di quegli sciagurati, che pretendono schernire Dio, che li punisce, con vane parole d'insulto e di minaccia. A questo spettacolo di deplorevole avvilimento della natura umana la ragione dell'uomo si sente commossa da sdegno: onde Virgilio all' orgoglioso Capaneo, che qui è posto come simbolo del disprezzo di Dio, e che con orribili parole afferma, che *Dio non potrebbe avere su di lui vendetta allegra, se lo saetti di tutta sua forza* (XIV, 17-21); risponde irato:

> O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
> La tua superbia, se' tu più punito.
> Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
> Sarebbe al tuo furor dolor compito (XIV, 21-23).

E volgendosi quindi a Dante, parla di Capaneo:

> . . . . quel fu l'un de' sette regi
> Ch'assiser Tebe: ed ebbe, e par ch'egli abbia
> Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.
> Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
> Sono al suo petto assai debiti fregi (XIV, 23-25).

Queste parole di Virgilio mostrano, più che non lo possa fare io, la natura della pena morale, che tormenta i bestemmiatori, onde passo ai violenti contro natura. Questi non hanno la ferocità d'animo dei primi, onde non sono puniti *in ciò che non s'ammorza* la loro superbia. Il tormento morale per questi peccatori consiste nel feroce contrasto, che la pena fisica fa adesso al genere di vita, che condussero; cioè alla mollezza d'allora ed alla mutabilità dell' appetito si oppongono quivi la fatica ed il moto perpetuo, che stancano e tormentano il corpo e lo spirito, mentre in vita colla mollezza e mobilità andavano in cerca di vili piaceri. La pena morale, che deriva da questo contrasto, è oltremodo feroce, perchè avvilisce quei miseri col far loro com-

prendere e la viltà del vizio e la grandezza d'un peccato, che degrada l'animo e consuma il corpo. — I violenti contro natura ed arte insieme sono più rei degli altri, perchè, oltre eorrompere in sè stessi la natura, corruppero l'arte. Questa è figlia della natura, che è figlia di Dio, quindi l'arte è in certo qual modo a Dio *nepote*, come si trova notato nel principio della Fisica d'Aristotele; perciò l'usuriere *per sè natura e per la sua seguace, dispregia, poich'in altro pon la spene.* La pena morale è caratterizzata oltre che dal contrasto della miseria presente alla vita passata, dall'esser costretti a guardare continuamente una *tasca,* che loro pende dal collo, la quale simboleggia l'usura, e fa loro pensare ai mal guadagnati denari. In questo modo gli usurieri sono sempre obbligati a vedere la causa del loro male; ed, assaliti da fiera vergogna, tentano di celarsi ai compagni di peccato; ed, al paro dei prodighi e degli avari, il vizio li ha talmente abbrutiti, che non si possono più riconoscere, se non per la tasca, la quale su d'un lato porta dipinto lo stemma del loro casato.

3. La pena fisica dei violenti contro Dio è diversa nelle sue applicazioni riguardo alle tre specie di peccatori, mentre è una, come la morale, riguardo alla sua natura. Esaminando questa pena, si vedrà, com'essa, tormentando il corpo de'rei, renda in questi più acuto ed orribile il morale supplizio. — Chiuso intorno dalla selva de'suicidi e biscazzatori, giace il cerchio dei violenti contro Dio, diviso in tre spazî, il primo dei quali, presso la selva, occupano, come dissi, i bestemmiatori; quel di mezzo i violenti contro natura; l'ultimo, orlo estremo del girone, i violenti contro natura ed arte insieme. Tutto il cerchio è formato da *una landa, che dal suo letto ogni pianta rimuove.*

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
E quella men che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovén di fuoco dilatate falde
Come di neve in alpe senza vento (XIV, 5-11).

Sulla sabbia infuocata e sotto una continua pioggia di fuoco stanno i rei, nudi, come quelli, ch' hanno l'anima nuda di merti e devono tutto il peso sentire dell'ira divina. I bestemmiatori giacciono supini, e quindi il loro tormento è maggiore degli altri rei, perchè sotto hanno la sabbia cocente, sopra il fuoco, che li abbrucia. I soddomiti, o violenti contro natura, nel mezzo del girone corrono in volta, divisi per ischiere secondo il modo di peccato; e quindi, mentre possono schivare in qualche modo il fuoco che piove, li affatica la corsa, dalla quale non possono desistere, perchè:

. . . . qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia (XV, 13).

I caorsini, usurieri, stanno rannicchiati sull' orlo estremo del girone, e soffrono più dei soddomiti, meno dei bestemmiatori, perchè il caldo nè sotto, nè sopra ricevono tutto intero. Hanno inasprita la pena per dovere guardare una tasca, che porta dipinto lo stemma del loro casato, onde invano si nascondono a' compagni:

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di qua di là soccorrén con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca
  Ch' avea certo colore e certo segno:
  E quindi par che 'l loro occhio si pasca (XVII, 16-20).

Col fuoco sono puniti i violenti contro Dio, perchè sempre ebbero l'animo caldo per superbia e libidine. Qui mi pare, che Dante crea la pena, guidato da un principio filosofico, che tende a mostrare gli effetti del vizio. Non nego però, che il nostro Poeta abbia inventato la pena pei bestemmiatori, traendone l'idea dalla mitologia, dove i Titani, che a Dio mossero guerra, furono fulminati e seppelliti nei vulcani; e pegli usurieri dai canoni della Chiesa, che puniva l'usura col fuoco. Ad ogni modo io ammiro l'applicazione di questa pena specialmente riguardo ai soddomiti, i quali l'antica mollezza scontano colla fatica d'un correre perpetuo, e la libidine, che loro ardeva le vene e i polsi, col fuoco, che brucia le carni e le cuoce fino all'intime midolle — Allo spettacolo di questo orribile supplizio l'animo si spaventa, e Dante esprime questo spavento nella terz. 6 del XIV:

Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei.

E lo accresce in noi colla terribile dipintura, che fa dei vani conati, coi quali i rei procurano di schermire il dolore:

Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi or quinci
  Iscotendo da sè l'arsura fresca (XIV, 14).

Queste pitture, così vive, non le potrebbe fare il pennello: la forza di Dante si trasfonde nei suoi versi, onde non leggiamo noi quello che scrive, ma vediamo. Perciò Dante fu chiamato *divino;* e, giovani, e, vecchi, abbiamo di Dante bisogno, ove si voglia dare alla letteratura nostra quello indirizzo di virtù, che l'ha da far grande, ed invidiata, e degna della Patria.

Qui finisco la seconda parte del mio lavoro; e, se dal poco ingegno mi sia concesso, prenderò a scrivere la terza, che tratta della bestialità, la quale si manifesta colla frode e avanza col tradimento, che è frode più orribile. Gli usurieri, che stanno sull' orlo estremo del terzo girone dei violenti, per esser rei di usura, si macchiarono già di frode. E siccome questa in loro non era scopo, ma l' usavano qual mezzo per corrompere l' arte, e violare questa *nepote* a Dio; gli usurieri formano l' ultima razza di violenti, e dànno passo alla frode, che viene personificata in *Gerione, ch' ha faccia d' uom giusto.*

DEI CERCHI INFERNALI DI DANTE

PARTE III.

BESTIALITÀ

CAPO I.

1. Nella bestialità il male viene dalla passione, dall'intelletto e dalla volontà; maggior parte di tutte ha l'ultima, minore le prime due, e fra queste, minima la prima (cfr. Part. II, c. IV, 3).

Difatto nella malizia la passione viene giustificata dall'intelletto, e la volontà procura di soddisfare all'una e all'altro, onde ha bisogno d'una certa forza, la quale determina nel peccatore il grado di responsabilità nel peccato. Nella bestialità invece l'intelletto non si cura di giustificare la passione, perchè questa ebbe già pieno sfogo, e perciò l'animo prese abito al vizio in modo che esso divenne bisogno e natura indistruttibili. E la coscienza, che fu per tanto tempo costretta al silenzio, rivela sì il male, ma questo non appare come cosa curabile, anzi, per essere grave, inebbria della sua ferocità l'animo dell'uomo, il quale, non sentendo più le voluttà del vizio, prova quelle del delitto. Con quell'istesso furore, con cui venia dinanzi amato il vizio e cercatene le soddisfazioni, ama ora l'uomo il peccato; onde la volontà si compiace sempre della sua forza, e ne desi-

dera sempre maggiore. Questo è vero: l'uomo ha bisogno di azione, e più grandemente agisce, più è soddisfatto: il genio del bene e del male non hanno confini, sono onnipotenti, e creano l'uno in opposizione all'altro, ambedue ponendo ogni gioja nel trionfo. — L'intelletto, che prima, ingannando sè stesso, giustificava la passione; e la volontà, che, costretta, piegavasi alle esigenze di tutti e due, ora cambiano posto: la seconda, pervertita dal primo, vuole il male, perchè lo ama, e più ne commette, più ne prepara; il primo, sopraffatto dalla volontà, ne diventa servo, e studia i mezzi per compierne i comandi. In questo modo la bestialità distrugge l'uomo, del quale non rimane che la forma, e l'animo perde la sua eccellenza, e non altro conserva che una volontà feroce ed un perverso intelletto: quella simile alla rabbia delle fiere, questo all'irragionevole istinto di esse.

Aristotele, pensando alla massima depravazione, alla quale giunge l'uomo, diede a quella il nome di ferità (θηριώδης), che è il contrapposto della virtù eroica (ἡρωϊκη παιδεία); e il nome venne non già dall'uguagliarsi che fanno alcuni uomini alle bestie per la sfrenatezza di carnali appetiti, ma dal fatto, che l'uomo, giunto all'ultimo grado di depravazione, somiglia le fiere per la truculenza dell'animo e la ferocità degli atti. Così Dante: onde la volontà feroce nel male, e l'intelletto, che lo pensa ed è origine di nuovo male, costituiscono la bestialità, che ha varî gradi di sviluppo, i quali sono partitamente distinti negli ultimi due cerchi dell'Inferno dantesco.

2. Già gli usurieri, che stanno rannicchiati sull'orlo estremo del settimo cerchio, per la qualità del peccato loro mostrano volontà feroce nel male, che, pervertita dall'intelletto, a sua volta lo domina, costringendolo a studiare i mezzi per compiere i suoi comandi. Ma questo lavorio miserabile dell'intelletto, manifestandosi negli usurieri in un grado limitato, perchè volto soltanto a corrompere l'arte per avidità di danaro, non rende costoro bestiali, ma a bestialità li avvicina, onde segnano il passaggio da malizia a questo male maggiore. Ma quando l'intelletto, maliziosissimo, dominato da una feroce volontà di commettere il male, pensa ed agisce in conformità alla propria corruzione; allora i peccati, gravi per sè stessi, diventano

più orribili per le conseguenze. Queste, nella incontinenza e nella malizia, risguardano le persone peccatrici: nella bestialità risguardano anche altrui, e minacciano la società intera nelle sue basi cardinali di esistenza: unione e fede. Così l'uomo non è più reo del male proprio soltanto, ma di quello anche d'altrui, che, fidente o no, riesce vittima della sua perfidia. Quella malizia, che gli eresiarchi e violenti adoperavano per sottrarsi agli obblighi morali e per calpestarli in danno altrui e proprio, va prendendo un carattere più tristo, quando l'uomo, animato dallo spirito del male, per corruzione profonda l'adopra ad esclusivo danno del prossimo per soddisfazione dei propri vili interessi. Ed allora l'intelletto studia e trova mezzi infami, l'uso dei quali distrugge la fede e l'unione sociale. Questa è malizia più nera, tanto che l'uomo, distruggendo la propria eccellenza morale, diventa simile a fiera. L'inganno e la violenza sono quindi i caratteri della bestialità; e questi due caratteri costituiscono la frode, la quale suole essere di due specie, delle quali la seconda è più grave.

La frode ond'ogni coscienza è morsa,
  Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
  Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
  Pur lo vincol d'amor, che fa natura:
  Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio, e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
  Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto
  Di che la fede spezial si cria.
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
  Dell'universo in su che Dite siede,
  Qualunque trade, in eterno è consunto (XI, 18-23).

La prima specie, adunque, riguarda gli estranei al frodatore, e quindi *par ch' uccida di retro*, cioè coll'inganno, l'amor naturale, quello con cui l'Onnipossente vincolò gli uomini per la conservazione della loro famiglia, e pose anche fra gli ani-

mali della istessa razza. Questa è frode, propriamente detta, e rovina la società nell'unione.

La seconda specie riguarda gli amici dei frodatori: e perchè, secondo Dante, l'uomo ha quattro specie di amicizie, le quali sono di elezione e di obbligo, come vedremo più sotto; questi frodatori sono divisi in quattro categorie. Tale frode, oltre che distruggere l'amore naturale, uccide anche quello, che è sacrosanto per umane relazioni, e quindi la fede sociale. Questo è il tradimento, che viene punito nell'ultimo cerchio con una pena, la quale in sè comprende il *maximum* del dolore fisico e morale.—Tali distinzioni di frode e di tradimento furono ispirate a Dante dallo studio di Aristotele, e forse più ancora dal proprio modo di pensare. Nè credo io che la critica possa distruggere queste distinzioni, che hanno base di sicuri principî. Ma, quando la frode ci presenta in *Malebolge* dieci gradi di sviluppo, e quattro nel *pozzo* dei giganti il tradimento; allora la critica trova assai che dire, perchè molte volte quelle distinzioni, anzicchè esser poste dal Poeta per forza di filosofici principî, hanno fondamento nelle idee speciali dell'Allighieri, ispirato da sue considerazioni morali e politiche, quando non lo sia da interessi personali. Perciò m'è forza scrivere con molta avvedutezza per non invischiarmi nei pregiudizî, che un amatore di Dante, per voglia di dargli sempre ragione, può nutrire.

3. Divise il Poeta la bestialità dalla malizia con un profondo burrato per mostrare, a mio avviso, la profonda reità dei bestiali; e Gerione che tragitta le anime, indica il modo, che è la frode, pel quale si precipita in bestialità. L'uomo, che desidera il proprio miglioramento, e, per ottenerlo, si affaccia a contemplare il peccato nel suo orrore e nelle sue conseguenze di pena, deve prima di tutto vincere il peccato coll'umiltà ed il sacrifizio, simboleggiati nella *corda,* che Dante porta cinta a'lombi, e colla quale avrebbe voluto altra volta domare la *lonza,* l'invidia, che gli attraversò il cammino alla virtù (XVI, 36). Per vincere la lonza bastavano la fermezza e la ragione, raffigurate in Virgilio: per la frode è necessaria la umiltà, che rende l'uomo fidente e mansueto. Armato della sua corda, il Poeta sta al consiglio della ragione (Virgilio), e vede come la

corda simbolica viene gettata nella voragine del delitto per sfidare la frode, che, costretta, mostra all'uomo illuminato le sue insidie, sì ch'egli non le teme (XVI, 37-46). Certamente, posto di faccia al peccato, e comprendendone le enormezze, l'uomo giusto si spaventa e teme di pericolo: pur giunge in salvo, e con calma può osservare il peccato, e dalla vista delle pene trarre salutevole avvertimento per sè ed altrui. Questo ci significa Dante, narrando la sua paura quando discende in Malebolge, rannicchiato sulle spalle di Gerione colla fedele scorta di Virgilio, e quando, giunto al basso, vede Gerione fuggirsi, *come da corda cocca,* e con animo tranquillo osserva e descrive quello, che vede (XVII, 29-46).—Così, sotto veste di splendida allegoria, il Poeta ci dà ammaestramenti sublimi di morale, tracciando all'uomo l'infallibile via di riabilitarsi, se caduto; di perfezionarsi, se innocente. L'allegoria di Gerione e del *burrato* e della *corda* e di *Flegetonte,* che rumoreggia, precipitando in basso, ha anche significato politico, che, universalmente, riguarda la Chiesa e l'Impero; particolarmente, Firenze. Sminuzzando ancora, quell'allegoria può avere dei significati politici, risguardanti il guelfismo d'Italia in generale, di Firenze in particolare, ed in questo ultimo caso essa ha scopi personali. Ma tutti questi significati, in qualunque modo sieno eruiti, hanno la loro importanza per un commento alla Comedia ed anche per una storia su Dante: per me, che tento scoprire le idee morali, che informano il *poema sacro,* credo lecito di attenermi a quel significato, che conduce allo scopo. E pertanto, guardando a questo, concludo, che la morale non ha avuto forse mai così sublime maestro: onde bisogna disingannare coloro, che vederono nella Comedia null'altro che un gergo settario, ed uno sfogo di personali ire e di ghibellina rabbia. Dante è superiore a queste cose: innanzi agli occhi miei si presenta uomo morale, severo censore de'costumi e maestro di sane dottrine, annunziate pel bene dell'umanità.

CAPO II.

1. La bestialità, adunque, viene distinta dal Poeta in frode, propriamente detta, ed in tradimento: la prima distrugge l'u-

nione sociale, il secondo la fede: di tutte e due sono caratteri speciali l'inganno e la violenza: nella frode l'inganno è tutto, la violenza è causata soltanto dalla necessità: nel tradimento invece l'inganno ha parte secondaria in quanto deriva dalla necessità, la violenza predomina, e costituisce il fatto ultimo, che vuole raggiungere il traditore. Da ciò si comprende la filosofica graduazione di questi peccati, ma non quella delle speciali manifestazioni di essi. Nella frode queste manifestazioni sono dieci per Dante, e la loro successione non è sempre regolata da un principio filosofico.

Però, quando si pensi, che Dante la gravità dei peccati pone in proporzione diretta delle loro conseguenze, allora può essere spiegabile il progresso del reato nella frode. Se questa ha per iscopo l'istigazione al peccato a pro dell'istigatore, e le conseguenze non sieno che individuali per l'istigato; la frode è nel suo primo sviluppo, quindi abbiamo il primo peccato di frode, la seduzione. E siccome si può sedurre altrui, incitandolo direttamente al delitto, e quindi il sedotto è vittima, ed incoraggiandolo, vizioso, applaudendo, e quindi il sedotto è complice; la seduzione è di due specie: seduzione, propriamente detta, e lusinga o adulazione, ambedue punite nelle prime due bolge dell'ottavo cerchio. Ora giova parlare della prima. — Lascivia sforza la natura umana ad inchinarsi alle soddisfazioni del piacere, onde spinge l'uomo al primo peccato, che Dante punisce nel secondo cerchio del suo Inferno, che è il primo d'incontinenza. Or lascivia, degenerando da vizio a delitto, prende il nome di libidine, e questa riduce l'uomo ad essere bestiale, in quanto, per soddisfare alle sue turpi voluttà, usa frode. Ma perchè la libidine viene determinata dalla passione turpe, che sforza l'intelletto e la volontà; la frode è nel suo primo sviluppo, e si manifesta colla seduzione, dove il sedotto è vittima, e che suole essere di due specie secondo ch'essa determina nel peccatore la libidine per altrui, o quella per sè stesso. Nel primo caso il seduttore con frode infame vince il sedotto per compiacere alle voglie d'altri; nel secondo lo vince per poi abbandonarlo al proprio destino: così abbiamo ruffiani e seduttori. Quelli indussero al peccato per conto di terzi: questi per conto proprio, e, consumato il delitto, vi aggiunsero l'ingratitudine;

perciò sono più rei de' ruffiani, mentre la reità dell'intenzione è uguale in tutti. Onde Dante li pone ad una istessa qualità di pena nella prima bolgia, ma divisi in due schiere, distinte per il luogo.

2. Malebolge è formato da due cerchi concentrici, di cui l'esterno è distinto in dieci bolge. Dalla circonferenza muovono, a modo di raggi, ponti fino alla periferia del cerchio interno, che segna l'orifizio d'un gran *pozzo,* entro il quale sta il fondo d'Inferno (XVIII, 1-7).

In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovo tormento, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori.
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua di là su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze (XVIII, 7-14).

Questi sono i seduttori per libidine altrui e per propria, divisi in due schiere, delle quali quella dei ruffiani, perchè meno rea, occupa il primo spazio della bolgia; mentre quella de'seduttori occupa il secondo, e corre in direzione contraria, onde nell'incontro i peccatori arrossiscano del peccato.

Dante sopra costoro adopera il ridicolo crudele, e per isfogo di sua ira contro il peccato vilissimo, e per rimprovero a contemporanei. Il maligno paragone, che tocca i Romani, e le *pungenti salse* (che evidentemente è frase allusiva alle *Sarse,* luogo

infame fuori porta S. Mammolo in Bologna, ove si frustavano i ruffiani e si gettavano i corpi dei scomunicati) sono cose, che non abbisognano di commenti, e mostrano come Dante sapea vendicarsi di Roma, di Bologna, come fa in appresso delle altre città d'Italia, piene di fazioni a lui nemiche. — A tali peccatori, carattere speciale della loro pena morale, è molto appropriata la trista vergogna, che li tormenta per trovarsi oscenamente nudi in compagnia de'loro simili, e dannati al supplizio infame delle *ferze,* correggitrici di bestie caparbie. Questa vergogna ed il costante *sovvenir del mondo antico* fanno sì, che il peccatore prova un' ira grande contro sè e contro altrui; e, mentre vorrebbe celare sè stesso, la infame compiacenza di non sapersi solo costringe il vile ad essere impudente collo scoprire gli altri. Questa trista condizione del reo Dante ci presenta in Caccianimico, Bolognese, che, fissato dal Poeta, *celar si credette bassando il viso;* e, ciò non giovandogli, forzato dalla *chiara favella* di Dante, che a Venèdico *fa sovvenire del mondo antico,* scuopre i bolognesi:

> E non pur io qui piango, Bolognese;
> Anzi n'è questo luogo tanto pieno
> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer *sippa* tra Savena e 'l Reno.
> E se di ciò vuoi fede o testimonio,
> Rècati a mente il nostro avaro seno (XVIII, 20-22).

3. L'idea della pena fisica probabilmente trasse il Poeta dal supplizio, che venia inflitto ai ruffiani nelle *Sarse* di Bologna. Se così è, l'invenzione non gli appartiene, come neppure l'applicazione: giova peraltro osservare, che Dante, se fece sua questa idea, è segno che la trovò magnifica ed atta allo scopo. Infatti per accompagnare il morale supplizio dei seduttori non ci volea meno delle ferzate, distribuite da cornuti dimòni... Parmi la corrispondenza di questa pena al peccato manifestissima, onde mi limito alla sola descrizione. Su ambi gli argini della bolgia stanno dimoni cornuti con grandi ferze, che battono *crudelmente di retro* i fuggitivi peccatori. Nella fuga s' incontrano i ruffiani coi seduttori, ed accresce il supplizio tale incontro, che pone a faccia a faccia i compagnoni di schifezza.

L'atrocità del ridicolo e la vivezza delle pitture rendono il canto XVIII curioso assai: la poesia, che lo adorna, cela in qualche modo la materia poco gradevole. Se osservo Dante in relazione a Venèdico ed a Giasone, io mi diletto a fare alcune considerazioni sul carattere di Dante. Su Venèdico getta il ridicolo ed il disprezzo; su Giasone nè l'uno, nè l'altro, anzi resta ammirato dalla sua regale presenza:

. . . . . guarda quel grande che viene
E per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale ancor ritiene! (XVIII, 28-29)

Dante, uomo di robustissima tempra, ammira sempre chi lo somiglia nel vigore: d'altra parte la sua predilezione è volta agli antichi. Quel genio vedea attorno di sè un mondo guasto, fiacco, dove pochi erano risoluti e forti: l'antichità nella storia di Roma e nel poema di Virgilio gli presenta invece uomini di ferro, i quali nelle stesse loro scelleratezze si dimostrano eccelsi. Così

. . . . . . Jason che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene (XVIII, 29).

quantunque più reo del ruffiano Venèdico, desta nel Poeta una certa simpatia. Mi pare che Dante, mosso da un principio filosofico, dal quale non può derogare, classifica i peccati e li fa con certa regola progredire; mentre compensa i rei maggiori, della vergogna, nella quale son posti pel loro delitto, col presentarceli augusti in mezzo alla pena, se la loro vita fu feconda d'inclite geste.

CAPO III.

1. Quando la seduzione ha per iscopo l'incoraggiamento al vizio, applaudendo al vizioso, allora il sedotto è complice del seduttore, ed il peccato Dante chiama lusinga o adulazione. Questa frode, che si basa sull'altrui viltà, è maggiore dell'antecedente, quindi il peccato è più grave, e viene punito nella seconda bolgia. Ora la frode progredisce in mostruosità, perchè

la seduzione non adopera gli argomenti diretti a persuadere al male il sedotto, ma quelli insidiosi, che valgano ad eccitare novelle passioni, facendo colla lode una pressione non più sulla sensualità, ma sull'intelletto, che n'è vago. Così, se prima i seduttori cercavano a sè stessi vittime, o, lenoni, ne procuravano ad altrui; ora, lusingando, fanno ch'altri si compiaccia delle proprie sporcizie e s'imbratti con maggiori.

2. Veramente l'argomento è poco gradevole: pure chiudiamo per breve tempo il naso, onde vedere la corrispondenza della pena morale alla fisica.

Essendo andato il Poeta un poco lungo l'argine esterno della prima bolgia, quello, cioè, che correa a destra di Dante, mentre egli volgea a sinistra; trova il ponticello, che cavalca la bolgia, ed oltre il quale si giunge

> . . . . . . là 've lo stretto calle
> Con l'argine secondo s'incrocicchia,
> E fa di quello ad un altr'arco spalle.
> Quindi sentimmo gente che si nicchia
> Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
> E sè medesma con le palme picchia.
> Le ripe eran grommate d'una muffa,
> Per l'alito di giù che vi s'appasta,
> Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
> Lo fondo è cupo sì che non ci basta
> Luogo a veder senza montare al dosso
> Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.
> Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
> Vidi gente attuffata in un uno sterco
> Che dagli uman privati parea mosso (XVIII, 34-39).

Qui la pena morale è determinata dall'avvilimento, che provano i rei per comprendere materialmente la bruttezza del loro peccato. Questo avvilimento è tanto profondo, che ingenera nell'animo de' rei anche una grande vergogna di trovarsi in quello stato. Così mi fa pensare il contegno di Alessio Interminei da Lucca, che, adocchiato da Dante, esclama:

> . . . . perchè se' tu sì 'ngordo
> Di riguardar più me che gli altri brutti? (XVIII, 40).

E siccome Dante lo ravvisa, Alessio dice

> . . . . . . allor battendosi la zucca:
> Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe
> Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca (XVIII, 42).

Non parlo di Taida, la quale oltre che lusingare, fece altro; e quindi, scapigliata e sozza, or accosciandosi ed ora stando in piede, mostra il contrapposto della meretricia sua vita (XVIII, 43-46).

3. La pena fisica è certamente nuova nella qualità e nell'applicazione: per Taida forse Dante l'avrebbe trovata nell'Eccles. (IX, 10): *Omnis mulier... fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur*. Ad ogni modo questa pena fu maestrevolmente applicata ai lusinghieri, ai quali Dante regala una buona dose di sprezzo, come si meritano.

CAPO IV.

1. La frode è più orribile quando ne sia maggiore la gravità delle conseguenze pel numero delle sue vittime, come per l'oggetto, che offende. Dopo la seduzione la frode assume un carattere più truce, e si manifesta in modi varî, che acquistano in ferocia, a misura che i danni riescono più generali e meno riparabili. Ora Dante pone varie specie di frode, e le fa succedere l'una all'altra senza una legge determinata, se non sia quella dell'orrore personale, che il Poeta avea pei singoli peccati di frode. La simonia, che segue a seduzione, era un male in quei tempi esteso fino alle prime sfere della gerarchia ecclesiastica. Simonia prende il nome da *Simon mago,* che chiese a S. Pietro, per denaro gli comunicasse il dono di operare miracoli: e Pietro di Dante la volle egregiamente definita: *Studiosa cupiditas emendi vel vendendi aliquid spirituale.* Era ancor fresca la memoria di papa Nicolò III degli Orsini, il quale, per favorire i nipoti, vendeva cariche, benifizî ed indulgenze. L'odio, che Dante nutriva contro Bonifazio VIII, qual favoreggiatore dei *neri* e di Carlo di Valois, era afforzato dal disprezzo profondo, che Dante gli avea, come a quello, che malamente tolse la tiara a Celestino V, in-

ducendolo a rifiutare il papato con spavento di voci, fatte sentire di notte, come allor fama correa; e quindi si dette a mercanteggiare l'onore e la roba della chiesa, trescando colla Francia. Dopo Bonifazio venne Benedetto XI, che morì nel 1304, e dopo questi fu papa Clemente V, francese (guascone), che si vendette a Filippo il Bello prima ancora di essere papa. Questi scandali nella chiesa di Roma aveano sdegnato chiunque; onde il Poeta, animato da zelo purissimo del bene, non temette d'inimicarsi ancora maggiormente il clero, corrotto, scagliando forti invettive contro i mali costumi, che lo deturpavano. La causa del peccato di simonia è l'avarizia: perciò Dante punisce i simoniaci in modo, che la loro pena somiglia sotto certi aspetti a quella degli avari ed usurieri nell'Inferno, ed avari nel Purgatorio.

Già il modo, con cui apostrofa i simoniaci, dà a vedere il disprezzo profondo, che Dante loro avea, perocchè le cose di Dio, che dalla bontà di Dio vengono e dovrebbero andare congiunte coll'umana bontà, essi le adulterano per avarizia:

O Simon mago, o miseri seguaci
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Deono esser spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba,
  Perocchè nella terza bolgia state (XIX, 1-3).

Dove anche, quando si noti la biblica espressione, *suoni la tromba*, si vede come Dante vuole dare un'impronta di sacro e solenne a quanto scrive contro tali peccatori. Chè, essendo costoro ministri di Dio e conservatori del purissimo senso delle Sacre Carte, non altro miglior modo potea il Poeta trovare per confonderli e fare apparir il loro delitto in tutta la sua mostruosa grandezza, che quello di servirsi di bibliche espressioni, che in appresso gli servono a formulare tanti capi d'accusa.

2. I' vidi per le coste e per lo fondo
  Piena la pietra livida di fori
  D'un largo tutti; e ciascuno era tondo (XIX, 5).

. . . .

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè si forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte (XIX, 8-11).

Il carattere morale di questa pena è determinato dal grande spavento, che provano i rei per la certezza che il supplizio diverrà maggiore, quando in Inferno piombi un altro dannato. Inasprita è questa pena anche dalla circostanza, che i rei vengono associati secondo il posto, che aveano nel mondo. Nicolò III, come egli stesso a Dante narra, è preceduto e seguito da papi simoniaci:

Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui. . . . . (XIX, 25-27).

Così tanto quelli, che raggiunsero il supplizio maggiore, e gli altri, che lo aspettano, sono ugualmente cruciati per trovarsi in compagnia dei loro pari, ed in modo, che sotto alla testa hanno il predecessore, sopra i piedi il successore. Il malo esempio, avuto dal primo, e la quasi responsabilità della sorte amara del secondo sono fonti nuove di morale supplizio, dal Poeta trovate in modo sublime. Carattere speciale a questa pena si è anche il fatto, che i simoniaci, i quali in vita furon grandi dignitari della Chiesa, soffrono l'onta di vedersi avviliti da un supplizio infamante, a cui venian condannati dagli antichi decreti di Firenze i prezzolati assassini; essendo in tal modo questi messi con odioso paragone a confronto di chi per prezzo adultera le cose di Dio. E siccome, a giusta ragione, Dante considera più o men grave il male, secondo che esso viene fatto da persone, che, per posizione nel mondo, avean maggiori o minori

doveri; così il supplizio fisico è più duramente applicato ai papi simoniaci, meno agli altri. Difatto Nicolò III

. . . . si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
. . . . e . . . . più rossa fiamma succia (XIX, 11).

3. Se il morale tormento corrisponde così bene al delitto, la pena fisica egregiamente è applicata. L' avarizia, causa prima di simonia, nel quarto cerchio d'Inferno è punita da ciò, che i rei voltano *pesi per forza di poppa,* vicendevolmente rinfacciandosi il peccato: arrivata a deteriorare nell'usura nel settimo cerchio, i rei hanno punizione di fuoco, inasprita da quella *tasca* al collo, che allude ferocemente alla borsa, della quale furono sì vaghi: i simoniaci, che ridussero l'avarizia ad orribile sviluppo, come su misero in *borsa l'avere,* così ora son messi in *borsa* essi medesimi (XIX, 24). Stanno capofitti entro buchi tondi, che appena capiscono il grosso del corpo: fuori del buco avanzano *li piedi e delle gambe infino al grosso*: per maggiore tormento dai calcagni alle punte dei piedi sono succiati da una fiamma rossa, che potrebbe alludere al rosso colore delle scarpe papali, quando si volesse attribuire a Dante una malignità esagerata: come sulla terra muore un simoniaco, questo cade colla testa in giù sovra le piante dei piedi di quel dannato, che gli fu pari in dignità: col peso caccia nell'interno del buco tutto il dannato e ne prende il posto, aspettando chi venga a fargli l'istessa festa: il dannato di prima, sforzato dalla spinta ricevuta, s'introduce nella fessura della pietra, che fa fondo al buco, e lì, *piatto* (schiacciato o nascosto), ha tempo quanto vuole per piangere *la mal tolta moneta.* Il supplizio nella sua prima parte fu posto dal Poeta con deliberata intenzione di punire i simoniaci in modo degno, mettendoli alla pena della *propagginazione,* che infliggevasi, secondo gli antichi decreti della patria, agli assassini prezzolati: *Assassinus plantetur capite deorsum, ita quod moriatur.* La seconda parte della pena fu inventata con rara squisitezza di gusto, onde sferzare i simoniaci e loro seguaci.— Leggendo il canto XIX, si resta ammirati dal contegno di Dante, il quale ci appare il Poeta della morale e della libertà. Prin-

cipia coll'astutamente scoprirci Nicolò III, il quale, apostrofato da Dante, che gli stava presso curvo

> . . . . . come 'l frate che confessa
> Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
> Richiama lui, perchè la morte cessa (XIX, 17),

credendo gli fosse presso Bonifazio VIII, vivo nel 1300, epoca del viaggio di Dante, morto mentre Dante scrivea; per tutta risposta gridò:

> . . . . se' tu già costì ritto,
> Se' tu già costì ritto, Bonifazio? (XIX, 18)

Quindi, accennando a Clemente V, che ancor vivea all'epoca nella quale Dante dettava la Comedia, dice al Poeta, che dopo Bonifazio

> . . . . . . verrà di più laid'opra,
> Di ver ponente un pastor senza legge,
> Tal, che convien che lui e me ricuopra.
> Nuovo Iason sarà, di cui si legge
> Ne' Maccabei. E come a quel fu molle
> Suo re, così fia lui chi Francia regge (XIX, 28-30).

Nè contento della sua vendetta contro tre papi, suoi nemici, perchè attristarono il mondo,

> Calcando i buoni e sollevando i pravi (XIX, 35);

prima con forti parole rimprovera a Nicolò III il suo delitto; quindi, sebben lo tenesse *la reverenza delle somme chiavi,* andando al caso generale, pure si scaglia contro gli abusi, esclamando:

> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
> E che altro è da voi all'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
> Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre! (XIX, 38-40)

Dante biasimava il dono di Costantino e pur lo credeva *dote* della Chiesa, data legalmente dall'imperatore. Che avrebbe detto il Poeta, se avesse saputo, che il famoso decreto di donazione non esistette e non esiste che nella imaginazione degli interessati? — Chi desidera formarsi una chiara idea di Dante e conoscere fino a qual punto si estendevano le sue liberali idee, studî il canto XIX d'Inferno; e da tale studio si ricaveranno molte cose buone. Questo sovra tutto sarà utile a rilevare, che Dante separava perfettamente la religione dalla politica; e, severo ed ottimo cristiano cattolico, volea togliere gli abusi, introdotti nella Chiesa da un clero viziato, e, sulle basi d'una riforma religiosa, volea rivoluzione politica, onde raggiungere l' indipendenza della patria. Dante insomma precede e sorpassa Lutero nel campo delle idee riformatrici del clero: e prima di Enrico IV e di Napoleone I, propone la monarchia universale, dove i popoli doveano esser liberi, ed uniti in confederazione colossale, tutelatrice della libertà d'ogni nazione.

CAPO V.

1. I simoniaci adulterano le cose di Dio, che sono *spose di bontà:* siffatta frode è detestabile tanto, che il Poeta si scaglia contro simili peccatori in modo, che ben dà a vedere l'orrore, ch'egli avea per tale delitto. Ma la frode è più cattiva quando è volta a portare le umane passioni nei divini giudizî:

> Chi è più scellerato di colui
> Ch'al giudicio divin passion porta? (XX, 10)

Certamente Dante per filosofico principio fa succedere questa seconda specie di frode alla prima, perchè l'oggetto, che offende, è più augusto, in quanto i simoniaci adulterano le cose di Dio, mentre gli auguri, sortilegi, maghi, indovini adulterano i divini giudizî e pretendono forzarli. Ma, chiamare l'umanità intera responsabile di tale delitto, è una esagerazione filosofica, che ha fondamento nelle idee del Poeta, ispirate ed imposte dai principî morali del cristianesimo. Questo è religione rivelata,

che obbliga soltanto quelli, i quali non ne hanno invincibile ignoranza; perciò gli antichi gentili, che vissero avanti il cristianesimo, avendone l'ignoranza invincibile, non possono esser obbligati a rispondere d'un fatto, che il cristianesimo chiama delitto, mentre il paganesimo pone tra i riti di religione. Anzi parte integrale del paganesimo erano l'augurio, il sortilegio, e l'indovinazione: quest'ultima, senza far colpa agli Ebrei, passò loro dagli Egizî, e Giuseppe se ne valse pel sogno di Faraone: il vecchio testamento parla d'indovini e d'interpetri di sogni, i quali esercitavano una virtù, loro concessa da Dio pel bene del popolo, anzicchè una azione, che fosse riprovevole in ordine sociale e morale. Per tali motivi i gentili avrebbero dovuto essere esclusi da questa pena ed esonerati dal peso di una colpa, che non li toccava. Però, quando si pensi alla massima, *fuori del cristianesimo non v' è salute,* ed alla estensione, che le si potea dare in tempi, i quali solevano avere per caratteristica l'esagerazione dei contrarî; allora ci rassegneremo pazienti ad accettare le idee di Dante, il quale, non perchè fosse intollerante ed ostinato nei suoi principî, ma per la necessità di obbedire ai principî filosofici, che non sempre aveano la sua individuale sanzione; si vedea costretto a stringere tenacemente fra loro concetti, giusti soltanto nell'ordine della filosofia cristiana, e subordinarli ad un concetto supremo di universalità, che non potea esser distrutto nè da fatti filosofici, nè religiosi, nè morali. Oltre la necessità accennata sforzava l'intelligenza di Dante un'altra necessità, che era contemporanea al delitto degli auguri, sortilegi, maghi ed indovini nell'ordine delle conseguenze morali e sociali, che funestavano l'Italia e l'Europa tutta. Onde, vinto dall'orrore, che gli ispiravano tali conseguenze, il Poeta, portandosi nell'antichità fino alle fonti del male, volle, vituperandolo già lì, farlo apparire mostruoso e degno di supplizio a' contemporanei e futuri.

2. *Chi porta passione al giudicio divino* intende non solamente di rivelarlo quando non lice, ma di forzarlo anche a piegarsi secondo i vani desiderî degli uomini. La pena, che Dante infligge a tali rei, è posta in modo, ch'essi all'Inferno provano moralmente e materialmente l'effetto contrario alle arti infami che nel mondo usarono.

Siamo alla quarta bolgia

> I'era già disposto tutto quanto
> A riguardar nello scoverto fondo,
> Che si bagnava d'angoscioso pianto.
> E vidi gente per lo vallon tondo
> Venir, tacendo e lagrimando, al passo
> Che fanno le letane in questo mondo.
> Come 'l viso mi scese in lor più basso,
> Mirabilmente apparve esser travolto
> Ciascun dal mento e 'l principio del casso
> Chè dalle reni era tornato 'l volto;
> E indietro venir li convenia,
> Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto (XX, 2-6).

La pena morale è determinata dalla conoscenza del male commesso, la quale non ingenera nei peccatori il pentimento, ma invece la rabbia di trovarsi a così brutto partito, mentre nel mondo colle arti loro credean d'esser arbitri dei destini. Provano, insomma, in tutto il suo orrore quanto è più potente d'ogni arte umana quel Dio, che permette il male per non limitare la libertà degli uomini, ma inesorabilmente lo punisce secondo la sua giustizia. La vergogna di vedersi così travolti è accresciuta dall'onta continua, che soffrono, per trovarsi mischiati auguri, sortilegi, maghi, indovini senza distinzione alcuna di grado o di professione, in modo che il grave Euripilo, augure, il quale

> . . . . . . diede 'l punto con Calcanta
> In Aulide a tagliar la prima fune (XX, 37);

si vede nell'istesso luogo all'istessa pena con le maghe

> . . . . . . triste che lasciaron l'ago,
> La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine;
> Fecer malie con erbe e con imago (XX, 41),

e col calzolaio di Parma

> . . . . Asdente
> Ch'avere inteso al cuoio e allo spago
> Ora vorrebbe, ma tardi si pente (XX, 40).

Da tale forzata mescolanza deriva un grave abbassamento all'orgoglio dei più superbi, e che più si ritenevano grandi, ed una confusione dolorosa per i più umili. A tutti il fisico supplizio aumenta il morale, e tutti e due sono così intensi, che Dante, comprendendone l'atrocità, esclama:

> Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
> Di tua lezione, or pensa per te stesso
> Com' i' potea tener lo viso asciutto
> Quando la nostra immagine da presso
> Vidi si torta che 'l pianto degli occhi
> Le natiche bagnava per lo fesso.
> Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
> Del duro scoglio, si che la mia scorta
> Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
> Qui vive la pietà quand' è ben morta (XX, 7-10).

3. Pel fondo della bolgia vanno a lento passo i peccatori, camminando a ritroso, avendo la testa travolta sulle spalle, in modo che di queste fanno *petto*. La corrispondenza della pena è molto esatta: alla fretta nel condurre la frode si oppone la lentezza del cammino, ed il peccatore

> Perchè volle veder troppo davante,
> Dirietro guarda, e fa ritroso calle (XX, 13).

L'invenzione di questa pena è originale assai; onde io ammiro sempre più il Poeta, che, non dai sogni d'una immaginazione bizzarra, ma dalla forza dell'ingegno trasse l'idea di questa nuova pena.

Avendo sfogato il suo dispetto contro i simoniaci, il Poeta si riposa alcun poco nel canto XX, e tempera la poesia colla erudizione, doma l'ira e ammorza la superbia colla pompa della scienza, della quale si compiace. Dante sa premiare sè stesso: nel canto antecedente la sua agitazione fu somma; avea bisogno di riposo, e se lo dà splendido. Ma, ora che ha sollevato l'animo colla quiete, e il cervello liberato dal sangue dello sdegno, che impetuosamente dal cuore gli salía alla testa; guardiamoci: perchè il generoso Poeta ricomincia una lotta terribile, e solo e misero profugo, per le terre d'Italia vagante,

si volge agli ingrati cittadini, e butta loro in faccia quel fango, di cui essi volean lordo Dante. Ma non più colle invettive, nè coll'ira mal repressa il Poeta si sfoga: egli soffoca la bile, e adopera un ridicolo tremendo, che dovea gelare il sangue ai suoi nemici, anche tripudianti pel trionfo.

CAPO VI.

1. Secondo la gravità delle conseguenze sociali dopo quella frode, ch'è volta a portare le umane passioni nei divini giudizî, viene un altro delitto, simile alla simonia, ma più grave in quanto lede la società nelle sue leggi di giustizia. Questo delitto maggiore ha per iscopo di vendere cariche ed uffizî civili, atti d'uffizio, e corrompere per danaro leggi d'ogni specie e quelle sacrosante di giustizia, che dovrebbero specialmente essere incorrotte. Questa frode si chiama *baratteria,* dai *baratti,* che si facevano di sporchi favori con danaro o con promesse di altri favori. Era male estesissimo per tutte le republiche italiane e per tutte le corti dei principi; onde il Poeta, ponendo in scena prima *l'anzian di Santa Zita,* magistrato di Lucca, nel canto XXI, e poi Ciampolo nel XXII, con *frate Gomita* e *donno Michel Zanche;* dimostra chiaro ch' ei distingueva la baratteria in due specie: quella, che veniva fatta dai magistrati in libera republica, e quella, che si operava dai ministri nelle corti dei principi. L'Anonimo si vale certamente di questo criterio, commentando la terzina 13 del cant. XXI, per stabilire le due specie di baratteria. Queste distinzioni sono affatto formali, nè implicano l'idea di maggiore o minore gravità nel delitto; perciò la pena è uguale, il luogo è lo stesso nella bolgia quinta, ma i peccatori sono divisi in due grandi schiere, come i rei di peccato contro natura nel VII cerchio d'Inferno e secondo di malizia sono posti alla stessa pena nel luogo stesso, ma divisi in ischiere giusta la qualità del peccato nella soddomia.

Gli effetti della baratteria erano spaventosi, e spesso accadeva, che il buono ed onesto cittadino venisse in grande infelicità per la perfidia dei barattieri. Ed, era vero, o Dante n'avea

convinzione, quell'arte infame avea contribuito ad aiutare i *neri* nella loro vittoria, d'onde hanno origine le sventure del nostro Poeta, il quale baratteria vide alla corte di Roma, a Lucca, a Venezia, e conosceva le sporcizie dei Navarresi e dei Sardi; e con tanta tristizia di esempi, che lo empivano di nobile sdegno, si vide vilmente insultato dai suoi nemici, che, per rovinarlo maggiormente, spacciavano lui fosse barattiere, e nel tempo del suo priorato richiamasse con quest'arte in Firenze l'amico, Guido Cavalcanti, ch'era presso a morire, respirando la malaria nell'esilio di Sarzana. Tanta ingiustizia ed indicibile viltà, oprate contro Dante, ch'avea coscienza del proprio onesto agire, come uomo e come magistrato, l'avean riempito di tanto sdegno, che si propose di fulminare gli accusatori, buttando su d'essi l'infamia della baratteria, e trattandoli col ridicolo, col disprezzo e collo scherno.

Dalla maligna satira contro Venezia, paragonando l'*arzanà de' Viniziani,* dove *bolle l'inverno la tenace pece,* allo stato della bolgia quinta (XXI, 2-8); dal diavolo, il cui *omero ch' era acuto e superbo, carcava un peccator con ambe l'anche,* dandoci così la comica immagine d'un diavolo gobbo, onde i rei, ch'egli portava, meglio stessero sulle sue spalle (XXI, 10-13); dalla triste invettiva contro Lucca, dove *del no per li danar vi si fa* ITA (XXI,14); dal bizzarro nome dei demonî, che probabilmente alludono a qualche personaggio, col quale Dante l'avea, come il Rossetti non senza qualche fondamento sospetta (XXI, 40-42); dalla coperta similitudine coll'apostrofe agli Aretini nelle prime quattro terz. del Canto XXII; dalla burletta di Ciampolo il navarrese (XXII, 33-44); da tutto ciò apparisce bene, come Dante voglia confondere i suoi accusatori, e gettare sui barattieri, vivi e morti, il più schifoso fango, che li rendesse disprezzabilissimi.

2. . . . . . non per foco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nvischiava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa (XXI, 6-8).

La pena morale dei barattieri deriva da una triste allusione, che il fisico supplizio fa ai modi, che oprarono in vita per frodare. Ma quello, che maggiormente affanna costoro, si è l'orribile timore, che hanno sempre di nuovo martirio, se osano, per alleviare la pena fisica, farsi scorgere dai demonî, che stanno a guardia del fosso. Compie la pena il feroce disprezzo, di cui sono vittime non solo da parte dei proprî compagni, ma ben'anco da quella dei diavoli, i quali mostrano godere del loro supplizio; e, mentre guardano che si tormentino bene, li irridono e li insultano, ricordando le costumanze della patria ed il delitto, ed invitandoli ironicamente a continuare nelle loro abitudini (XXI, 16-18). Già il modo, col quale i rei vengono portati al supplizio, prima di soffrire questo materialmente, fa che sentano l'onta del disprezzo di quel diavolo gobbo, che li porta sulle spalle e quindi li butta nella *pegola*. Questo morale snpplizio è comicamente dipinto dal Poeta, quando, intento a guardare giù nella bolgia, è richiamato da Virgilio:

. . . .
Lo duca mio dicendo: guarda! guarda!
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggero!
L'omero suo ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de'piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita.
. . . .
. . . .

Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse: e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon che del ponte avean coverchio
Gridâr: qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentâr con più di cento raffi;
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi (XXI, 8-19).

La pena di Ciampolo nel canto XXII dipinge anche a vivi colori la qualità del morale tormento, il quale con orribile precisione corrisponde al delitto ed alla pena fisica.

3. Nella quinta bolgia, immersi nella pece bollente, stanno i barattieri, sorvegliati dai demonî, onde non tentino, per alleviare il dolore, aggrapparsi sulle rive del fosso.

Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori (XXII, 7-11).

Come in sua vita il barattiere avea in continuo fermento di frode la testa, e macchinava la sua arte nel secreto e nel mistero; così ora il corpo è posto nella pece in luogo di tenebre. L' arte del barattiere invischia gli incauti, perchè ei possiede *lacciuoli a gran dovizia;* perciò è punito nella pece, che per la sua viscosità e pel colore simboleggia egregiamente la baratteria. L' invenzione e l'applicazione della pena sono tratte adunque

dal fecondo ingegno di Dante, e solo debolissima idea ne avrà avuto (forse) dal virgiliano: *Per pice torrentes atraque voragine ripas.* I diavoli strani, i quali sorvegliano i peccatori, formano la cornice al gran quadro, e servono a Dante per fissare meglio la qualità del morale tormento, ed applicare ai barattieri un mezzo comico, onde vituperarli.

I canti XXI e XXII, comici per eccellenza, hanno però gravità di pensieri: sotto forme di scherzo la baratteria viene presentata in tutta la pompa della sua mostruosità. Per poterla vincere non ci vogliono meno che scongiuri in nome di Dio: ciò esprime il Poeta quando Virgilio gli dice:

> . . . . giù t'acquata
> Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia (XXI, 20),

e poscia chiede il passo a Malacoda:

> Lasciami andar: chè nel Cielo è voluto
> Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro (XXI, 28),

dalle quali parole fu il diavolo sì vinto, che

> Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
> Che si lasciò cascar l'uncino a'piedi (XXI, 29).

E l'uomo, per quanto virtuoso ed illuminato, sempre resta vittima dei perfidi barattieri, i quali, non potendolo rovinare altrimenti, procurano almeno di avviarlo alla sua rovina coll'inganno, che ha veste di verità. Così Malacoda sotto specie di servire Virgilio e Dante, dice al primo, che, se desidera continuare la sua strada, bisogna cambiare itinerario, perchè il ponte prossimo, il quale cavalcava la bolgia e conduceva alla sesta, era tutto rotto fin dall'epoca della venuta di Cristo nell'Inferno (XXI, 36-39). Virgilio sapea che la strada in qualche luogo doveva esser rotta, perchè alla venuta di Cristo l'Inferno tutto si scosse, e, per odio ai barattieri, fu rovinato un loro ponte con una parte della bolgia. Ma Virgilio non conoscea il vero punto della rovina, perciò seguì l'indicazione di Malacoda, il quale lo mandò proprio dove la rovina era, dalla quale non si sarebbero salvati i poeti, nè dalla furia dei diavoli, che, dolenti per l'onta

lor fatta da Ciampolo (XXII, 33-51), voleano vendicarsi su Dante e Virgilio, se questi coraggiosamente non fosse scivolato nellá bolgia sesta, tenendo Dante sopra il proprio petto (XXIII, 5-19).
La vivezza delle immagini e la gravità dei pensieri rendono questi due canti uguali in bellezza ai migliori della Comedia; ma il brio comico, che quivi sovranamente rifulge, dà loro un' impronta speciale e li rende modelli pel vero comico.

CAPO VII.

1. Quando Cristo scese all'Inferno, questo tutto fu scosso in modo, che in alcuni luoghi avvennero dei guasti. Un ponte ed un argine della bolgia quinta dei barattieri furono rovinati; e la rovina, che in certo qual modo distingue dalle altre questa bolgia, è come un marchio d'infamia, che Dante volle impresso sulla baratteria, a dimostrare l'orrore immenso, ch'egli n'avea. Or consimilmente volle il Poeta infamare un altro peccato di frode, più grave dell' antecedente, in quanto è volto non a corrompere le magistrature e le leggi, barattando favori con pecunia e con promesse di altri favori; ma la virtù e la dignità dell' uomo probo, assumendone le esterne apparenze onde frodare di nascosto. Questo peccato è l'ipocrisia, che nell'origine etimologica del suo nome dal greco, prende meritato battesimo. Oltre alla sua intrinseca reità, questo peccato avea l'odio di Dante per riguardo alle persone, che erano infette d' ipocrisia: gente del clero alto e basso, che per la propria posizione erano, pur troppo, atti ad ingannare gli uomini, presentandosi a questi sotto le menzognere spoglie della virtù. Il clero, che dovea essere riformato nei suoi costumi secondo leggi di moralità e di giustizia; il clero dovea essere percosso, mostrandone i vizi principali. E Dante raggiungeva due scopi: uno morale, perchè ispirato dal desiderio del bene; l'altro personale, mosso dalle idee della vendetta. Lodevole nel primo caso, compatibile nel secondo, lui che avea tanto sofferto per la perfidia degli ipocriti; Dante è sommo sempre, è sempre magnanimo. Per dimostrare appunto il suo alto disprezzo verso l'ipocrisia anche la bolgia degli ipocriti volle segnata dall'ira di Dio colla rovina,

Che giace in costa, e nel fondo soperchia (XXIII, 46),

prodotta dalla rottura della ripa e dell'argine, che dividono questa sesta bolgia dalla settima.

Dante volle distinta l'ipocrisia in due specie: quella, che propriamente ed in generale si suole così chiamare; e quella, che spinse a morte il figlio di Dio. La seconda, orribilissima, fu adoperata da *Caifasso,* il quale

> Consigliò i Farisei che convenia
> Porre un uom per lo popolo a' martiri (XXIII, 39),

e dagli

> . . . . altri dal concilio
> Che fu per li Giudei mala sementa (XXIII, 41).

Ma forse più che a distinguere l'ipocrisia in due specie, Dante pose Caifasso e compagni per dare a questo delitto un'impronta terribile, facendo conoscere che il deicidio fu consumato dagli ipocriti. Tale accusa tremenda aggrava il delitto e compie la vendetta di Dante. Così a coloro, che dicevansi ministri di Dio, sacerdoti e vicarî di Cristo, rinfaccia delitti e vizî, i quali, cocome un tempo furono cagione del supplizio sul Golgota, lo sono ora d'un deicidio spaventevole, perchè soffocano ed uccidono l'essenza della bontà e giustizia divina, e riducono il cristianesimo, religione di amore, a religione di terrore.

> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento (XIX, 38),

ecco un'orribile accusa, che scaglia Dante contro il clero, accusa ch'è insieme lamento: e qui ed anche in altri luoghi della Comedia Dante fulmina i suoi anatemi contro la Chiesa di Roma. Anzi, sollevandosi nel Paradiso fino a cercare le cause del male, per maggiormente improntare di solennità il suo sdegno, mette in bocca a Pietro, il primo vicario di Cristo, parole di rimprovero, dove sono compendiate tutte le principali accuse, che Dante scaglia contro il clero corrotto. Principia Pietro lagnandosi, che la Chiesa di Dio fu fatta dagli usurpatori *cloaca del sangue e della puzza:* quindi, adirandosi maggiormente, lamenta, che la Sposa di Cristo fu *allevata* del sangue santo dei primi papi per esser usata ad acquistare oro, anzichè l'eterna beatitudine: i primi fondatori della Chiesa non vollero, che

Essa parteggiasse coi potenti, nè che la sua insegna fosse scambiata in *vessillo* di guerra, che combattesse contro i cristiani: e si lagna che la propria immagine, improntata nei suggelli, fosse venduta a vergognosi privilegi: e quindi, alludendo al caorsino Giovanni XXII (eletto nel 1316) ed al guascone Clemento V, dice come questi si apparecchiano a bere il suo sangue: e perciò il buon principio, col quale fu fondata la Chiesa, raggiunge un fine vile; se non che la Provvidenza non permetterà più oltre tante brutture, ma salverà la Chiesa; e conchiude, raccomandando al Poeta di non nascondere ai viventi quello, ch'egli a lui non nasconde:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
  Del sangue e della puzza; onde 'l perverso
  Che cade di quassù, laggiù si placa.
. . . .
Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
  Per essere ad acquisto d'oro usata.
Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto, e Pïo, Callisto, ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  De'nostri successor, parte sedesse,
  Parte, dall'altra, del popol cristiano.
Nè che le chiavi che mi fûr concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo
  Che contra i battezzati combattesse.
Nè ch'io fossi figura di sigillo
  A' privilegii venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi.
  O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S' apparecchian di bere. O buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta Provvidenza che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto, si com'io concipio.
E tu figliuol, che con lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non nasconder quel ch'io non nascondo

(*Parad.* XXVII, 8-23)

Che la Chiesa fosse allora corrottissima oltre che dalle parole di Dante e da quelle di molti scrittori del trecento, viene testimoniato anche da Domenico Cavalca, scrittore ascetico, il quale, benchè abbia difetto grande nel suo stile contorto e negligente, pure, animato dallo zelo, sa trovare parole convenevoli per dimostrare a quale stato di miserevole disordine era caduta la Chiesa: *Poichè sono fatti prelati, si dimenticano ciò che in prima avevano religiosamente pensato, e sono come cani e lupi affamati sopra il popolo di Dio: e però si può oggi dire santo quel prelato, pognamo che non dea il suo, pure se non toglie e rapisce l' altrui. Contro a questi cotali pastori, dice Iddio per il profeta: Guai a' pastori che pascono sè medesimi! Cioè che non attendono ad essere utili a pascere gli sudditi suoi, ma pure ad empire la borsa* (Spec. c. VII).

Animato Dante dallo zelo e dalla vendetta, pone gli ipocriti ad una pena, nuova nella invenzione e più nuova nella sua applicazione.

2. Il supplizio morale degli ipocriti ha tre caratteri distinti, che, assieme uniti, ingenerano nell'animo dei peccatori quella fiera disperazione, la quale sempre aumenta a misura che si scenda verso il fondo d'Inferno:

Laggiù trovammo una gente dipinta
  Che giva intorno assai con lenti passi
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son si ch'egli abbaglia,
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
  Che Federigo le mettea di paglia (XXIII, 20-23).

Il primo carattere della pena morale è determinato da ciò, che gli ipocriti soffrono l' avvilimento orribile di portare per supplizio quell'abito di maestosa forma, col quale nel mondo comparian vestiti, onde celare sott'esso le loro insidie. Questo primo carattere della pena rende gli ipocriti vittime dello scherno, a cui li condanna la giustizia divina, essi, che soleano nel mondo con loro arti schernire altrui: e tale scherno è maggiore, perchè il loro, *in eterno faticoso manto,* essendo appunto simile a quelli, *che per li monaci in Cologna fassi;* rappresenta uno dei più maestosi abiti che indossasse la gente del clero. Secondo carattere di tal pena morale è la tortura, che continua soffrono gli ipocriti per vedersi costretti a conoscere l'ingannevole apparenza dell'ipocrisia, la quale, manifestandosi esteriormente colla simulazione della virtù, è sempre in fondo frode vile, e come tale viene rappresentata agli occhi dei peccatori nelle cappe, di fuor dorate e dentro piombo. Questo secondo carattere riduce i rei vittime del disprezzo, essi, che solevano nel mondo disprezzare altrui per esaltare sè stessi. Terzo carattere della pena, più tremendo dei primi due, si è il terrore, che provano i rei per vedere le conseguenze orribili e la grandezza mostruosa del loro delitto. Così comprendono la ineffabile ira di Dio, e, domati dalla paura, vanno piangendo i danni eterni. Tale terrore è determinato dalla qualità del fisico tormento e dalla compagnia, che hanno di Caifasso ed altri giudei, rei di quella ipocrisia, che condusse a morte il figlio di Dio, peccatori, che col loro esempio dimostrano le conseguenze orribili della ipocrisia, che fu causa del deicidio, e nell' istesso tempo rinfacciano agli ipocriti l' enormezza del delitto.

Questi tre caratteri della pena morale acquistano maggiore precisione ed orrore dal fatto, che i peccatori, a due a due appajati, secondo furono sulla terra legati da comuni interessi e viltà comuni; fanno miserevole spettacolo a sè stessi ed agli altri; talchè, stanchi ed avviliti, vanno rodendosi in silenzio, eloquente prova del terrore, da cui sono dominati, e del disprezzo e dell' orrore, che vicendevolmente si hanno.

Tal pena morale troppo bene corrisponde alla natura del delitto, e Dante, ponendola, mostra chiaramente quant'egli odiava l' ipocrisia, della quale fu vittima infelice.

3. Vestiti da pesantissime cappe di piombo, esternamente dorate, e

> . . . . . . si grosse, che li pesi
> Fan così cigolar le lor bilance (XXIII, 34),

come quelle fanno cigolare le ossa, incapaci e pur forzate a sopportarle; a lenti passi girano in eterno tutta la bolgia senza posa. Sul terreno della bolgia stanno in terra, crocifissi con *tre pali,* Caifasso e gli altri ipocriti, giudici di Cristo:

> Attraversato e nudo è per la via,
> . . . . . ed è mestier ch' e' senta
> Qualunque passa com'ei pesa pria.
> E a tal modo il suocero si stenta
> In questa fossa, e gli altri dal concilio
> Che fu per li giudei mala sementa (XXIII, 40-42).

Sul corpo dei giudei devono gl'ipocriti passare, e, mentre per maggior pena sono obbligati a fare l'orribile forzata di alzare le gambe, apportano a quelli grave tormento: così la pena aumenta d'intensità perchè i rei vicendevolmente se la inaspriscono. Per certo questa pena non potea essere meglio applicata che agli ipocriti, i quali, siccome nel mondo colla massima disinvoltura portavano il maestoso manto, degli ordini regolari, e con quello cuoprivano le turpezze dei loro costumi; così è ora giusto che con tanta fatica portino un manto, simile a quello e più faticoso. E come veloci furono in vita e pronti alla frode; or lenti sono al doloroso cammino e stanchi per la tremenda fatica. L'idea delle cappe di piombo avrà forse attinta il Poeta dal supplizio, che, a quanto dice Pietro di Dante, infliggeva Federico II, l'incredulo, a'rei di lesa maestà, i quali, vestiti con cappe di piombo, eran con esse poste al fuoco a struggersi con lungo tormento. Dante fece le cappe mille volte più gravi, ed invece di arroventarle al fuoco, le indorò per metterle addosso ai *nuovi farisei.*—Come adoperò il ridicolo e lo scherno contro i barattieri, così l'usa il Poeta contro gli ipocriti, salvo che quivi anzi che vestirlo del comico, lo ammanta colla satira pungente. Non contento di fabbricare le cappe *della taglia che per li monaci in*

Cologna fassi, ci presenta gli ipocriti nelle attitudini, che loro furono abituali in vita. Così ci mostra i due frati Godenti, Catalano e Loderingo, che, avendo udito parlare Dante, pregarono lui ristesse, chè voleano sapere chi fosse, ond'egli:

> . . . . . . vidi duo mostrar gran fretta
> Dell'animo, col viso, d'esser meco;
> Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
> Quando für giunti, assai con l'occhio bieco
> Mi rimiraron senza far parola;
> Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
> . . . . (XXIII, 28-30).

Quindi, malignamente, si fa dire dai due frati

> . . . . o Tosco ch'al collegio
> Degl'ipocriti tristi se' venuto (XXIII, 31),

dove ci fa capire, come gli ipocriti si consideravano formanti un collegio, e quindi la loro dannosa solidarietà; e dove applica loro il nome d'*Hypocritae tristes,* di cui l'Evangelo li carica. E ponendo in scena i due frati Godenti e bolognesi, pare dimostri come l'odio suo fosse diretto alle istituzioni degli ordini regolari, che tanto malamente seppero interpetrare le intenzioni dei loro fondatori, i quali non mancheranno nel Paradiso, di lagnarsi a voce con Dante di tanto disordine.— Certamente il canto XXIII va numerato fra i più belli e fra i più importanti, perchè, mentre colla poesia sublime, che l'adorna, invaghisce le intelligenze ed inebria i cuori; nel suo contenuto ci offre materiale copioso per studiare il carattere di Dante ed il carattere e gli scopi, che si propone di raggiungere nella sua Comedia.

CAPO VIII.

1. All'ipocrisia, che tende a corrompere la virtù e la dignità dell'uomo probo, assumendone le esterne apparenze onde frodare nascostamente, Dante fa seguire quella specie di frode, che, simulando onestà di costumi, mira a togliere l'altrui avere, e per riuscire nell'intento usa quelle arti e quegli accorgi-

menti, de' quali si vale l'ipocrita per celare sè stesso. Questa specie di frode è una ipocrisia turpissima, la quale, perchè tende al furto, si chiama ladroneccio. Oltre che in ordine d'un progresso maggiore alla viltà, il ladroneccio è riprovevole in ordine d'una gravità maggiore di conseguenze sociali. Or, secondo la qualità delle cose rubate, Dante fece tra' ladri due distinzioni: ladri di cose sacre, ladri d'altro; i primi agli occhi di Dante più rei per l'oggetto del loro furto; i secondi meno; ambi stanno nello stesso luogo ad una pena istessa, la quale è più duramente applicata ai ladri delle cose sacre, che agli altri. I ladri della seconda specie evidentemente sono divisi in due categorie, che ci vengono mostrate da una diversa applicazione della pena (XXV). Però non abbiamo niente, che ci possa dar luce nello scoprire quali sieno e come si debbano chiamare queste due categorie. Per quanto la distinzione: ladri di cose sacre, e ladri d'altro, è palese nel canto XXIV, per tanto la divisione dei secondi in due categorie è oscura, mentre è sicuramente indicata nelle due diverse applicazioni della pena. Se non che Tommasèo dice: *L'Anonimo e Pietro di Dante qui fanno una distinzione di ladri, che non può esser tutta di loro fantasia: ve n'ha, dicono essi, che rubano d'elezione alcuna cosa, l'altra non toccano, come il Fucci.... V'ha di ladri ch'han sempre l'animo al furto, ma sempre nol tentano,... ve n'ha che rubano non sempre, ma colto il momento.... Altre distinzioni pongono i commentatori, de'ladri complici e mezzo pentiti: ma troppo sottili. Certo la differenza della pena suppone differenza di colpa* (Com. XXV, 2). Le distinzioni dei ladri complici e mezzo pentiti sono da rigettarsi come quelle, che impiccioliscono il concetto di Dante , e non hanno altro appoggio che quello della fantasia dei commentatori; ma le tre distinzioni, che portano l'Anonimo e Pietro di Dante, sono troppo logiche per abbandonarle , e concordano mirabilmente colle due distinzioni, che Dante stesso ci dà: ladri di cose sacre e ladri d'altro, in ispecie, se si voglia mettere in luogo di ladri che rubano d'elezione alcuna cosa, l'altre non toccano, addirittura ladri di cose sacre, e seguire in questo modo più fedelmente il Poeta, il quale si fa dire da Vanni Fucci, ch'esso, Vanni, fu

Ladro alla sagrestia de' belli arredi (XXIV, 46).

Concludendo ora, è buono affermare, che Dante distinse tre specie di ladroneccio: quello, ch'è volto alle cose sacre; quello, che non sempre viene commesso, sebbene il peccatore abbia sempre l'animo al furto; quello, che non viene commesso, se non allora, quando al ladro si offra favorevole occasione. Dalla graduale durezza, colla quale viene a queste tre razze di ladri applicata la pena, posso dedurre, che la prima razza è più rea per la qualità della cosa rubata, ed è quindi dal Poeta posta a pena più dura; che la seconda è meno rea della prima, quindi ha minore pena; che la terza è meno rea della prima, più della seconda, quindi soffre una pena più grave che non quest'ultima, meno grave che l'altra

2. La bolgia dei ladri è la sèttima, e per giungervi, il Poeta, aiutato da Virgilio, deve arrampicarsi su per la rovina dell'argine della bolgia sesta, e far tanta fatica per superare il passo, che, arrivato là

> . . . . in sulla punta
> Onde l'ultima pietra si scoscende (XXIV, 14),

fu tanto affannato che s'assise per riposarsi sopra un masso. Certamente questa è bella allegoria, che significa, come l'uomo deve affaticarsi per progredire sulla via del bene mano mano che s'appressa a conoscere i maggiori peccati, ed a prendere orrore delle loro triste conseguenze. L'allegoria continua nelle parole di Virgilio, che rappresenta l'umana ragione, la quale guida l'intelletto ed educa il cuore dell'uomo ora col consiglio, ora colla preghiera, ora col rimprovero:

> Omai convien che tu così ti spoltre,
> Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre.
> Senza la qual chi sua vita consuma,
> Cotal vestigio in terra di sè lascia
> Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
> E però leva su: vinci l'ambascia
> Con l'animo che vince ogni battaglia
> Se col suo grave corpo non s'accascia (XXIV, 16-19).

Arrivato sull'argine, e passato il ponticello, che si congiunge

alla bolgia ottava, Dante osserva i ladri:

> E poi mi fu la bolgia manifesta.
> E vidivi entro terribile stipa
> Di serpenti, e di sì diversa mena
> Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
> . . . .
> Tra questa cruda e tristissima copia
> Correvan genti nude e spaventate,
> Senza sperar pertugio o elitropia.
> Con serpi le man dietro avean legate;
> Quelle ficcavan per le ren la coda
> E 'l capo; ed eran dinanzi aggroppate (XXIV, 27-33).

La pena morale, che soffrono i ladri, è determinata dallo spavento e dal terrore, che continui li tormentano, per li quali fuggono disperati senza speranza di trovare luogo di salvarsi, o modo di rendersi invisibili col mezzo dell' elitropia (pietra verde, rossa o persa, che bagnata nel sugo della cicoria—*quam dicimus mirasolem*—(Pietro di Dante) — rende invisibile chi la porta: credenza comune a quei tempi). Tale spavento è accresciuto dal fatto, che i ladri stessi vicendevolmente si nuocciono e aggravano la loro pena fisica. Le serpi non sono altro che ladri tramutati, onde il terrore, che hanno gli altri per contemplare tal misera sorte dei compagni, aumenta lo spavento e la disperazione. Aggrava questo supplizio l'ira, che affanna i ladri, perchè in nessun modo possono schermirsi dalla pena. Questo ci significa Dante quando ci presenta *Vanni Fucci, bestia*, che in un momento d'ira

> Le mani alzò con ambeduo le fiche,
> Gridando: togli, Dio; ch'a te le squadro (XXV, 1).

Anche la vergogna, che sentono i peccatori per sapersi conosciuti dagli altri, è un carattere della loro pena morale, carattere, che ben si manifesta nel contegno di Vanni, che, vedendo Dante meravigliarsi della sua pena, mentre credea egli fosse tra' violenti, perchè il Poeta lo sapea *uom già di sangue e di cor-*

rucci;

> . . di trista vergogna si dipinse.
> Poi disse: più mi duol che tu m'hai colto
> Nella miseria dove tu mi vedi,
> Che quand'io fui dell'altra vita tolto (XXIV, 44-46);

e quindi pretende vendicarsi di Dante, per isfogare il suo dispetto, vaticinandogli la rotta, che soffriranno i *bianchi* su campo Piceno (XXIV, 48-51) nel 1300, epoca nella quale immagina d'aver fatto il suo viaggio pei tre regni soprannaturali, e quando il Poeta era ancor guelfo. Quindi Vanni, facendogli quella profezia, diceva a Dante cose oscure e tanto più paurose; onde compiva bene la sua vendetta.

Tal pena morale è almeno manifesta per la peggiore razza di ladri, personificata in Vanni Fucci; per le altre due razze voglio supporre che sia istessa, o diminuisca quel tanto solo, che è in relazione collo scemare della pena fisica.

Io non voglio affermare che la pena morale dei ladri corrisponda in tutto e per tutto al loro delitto: osservo soltanto che il terrore e lo spavento, dai quali sono tormentati, rammenta troppo bene a costoro quello spavento, che essi aveano in vita, quando esponevansi al rischio d'esser colti nel furto. E siccome questa pena morale sta in esatta corrispondenza colla pena fisica, e questa colla qualità del delitto; si può facilmente sorpassare sul primo punto, e, fissando bene il secondo, ammirare sempre il nostro Poeta.

3. I ladri vanno correndo nudi e spaventati tra mezzo a mostruosa quantità di serpenti d'ogni razza. I serpenti non sono altro che ladri trasmutati; e la trasmutazione avviene in tre modi, che costituiscono le tre diverse e progressive applicazioni della pena. La prima applicazione è pei ladri, che hanno sempre l'animo al furto; ma non sempre rubano: questi hanno inclinazione semplicemente a rubare; ma spesso lor manca l'animo, perciò Dante li assomiglia ad individui, che non sono nè uomini, nè serpi; ma uniscono contemporaneamente queste due nature in una sola mostruosa natura. Il serpe s'avviticchia al corpo dell'uomo, gli addenta le guancie, e ne nasce un corpo,

che non è nè serpe nè uomo:

> E un serpente con sei piè si lancia
> Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
> Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
> E con gli anterior le braccia prese:
> Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
> Gli diretani alle cosce distese,
> E miseli la coda tr'amendue;
> E dietro per le ren su la ritese.
> Ellera abbarbicata mai non fue
> Ad alber sì, come l'orribil fiera
> Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
> Poi s'appiccàr, come di calda cera
> Fossero stati; e mischiâr lor colore;
> Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
> Come procede innanzi dall'ardore,
> Per lo papiro suso, un color bruno
> Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
> . . . .
> . . . .
> . . . .
> Già eran li duo capi un divenuti,
> Quando n'apparver duo figure miste
> In una faccia, ov'eran duo perduti.
> Fêrsi le braccia duo di quattro liste:
> Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
> Divenner membra che non fûr mai viste.
> Ogni primaio aspetto ivi era casso.
> Due e nessun l'immagine perversa
> Parea: e tal sen gia con lento passo (XXV, 17-27).

Questa unione forzata di due nature diverse in una, che contemporaneamente unisce in sè gli aspetti di quelle, indica a meraviglia lo stato di tali ladri in loro vita, quando, avendo l'animo sempre al furto, e non osando sempre commetterlo, eran ladri nell'intenzione, poche volte nel fatto, e quindi nel tempo stesso univano in loro la natura del ladro e quella dell'uomo, in apparenza onesto.

Quando il ladro prudentemente approfitta delle occasioni, e

trova in quelle arte ed astuzia per riuscire nel furto; allora il suo reato è maggiore, perchè maggiori sono la malizia e l'audacia. Questo individuo è ladro, quando ruba; dopo il furto ritorna a vestire le spoglie dell'uomo onesto. Perciò Dante applicò a questa razza di ladri più duramente la pena, facendo che al morso del serpe l'uomo si cangi in serpe, e questo contemporaneamente in uomo. E per indicare come i ladri a vicenda si nuocciono, e per rubare approfittano della tenebra e si circondano di mistero, simile a caligine; fa che durante la trasformazione il serpe dalla bocca, l'uomo dalla piaga, fumino, e il fumo s'incontri: e per mostrare la bestialità del peccato e la corruzione dell'umana natura, ch'esso origina, Dante nella trasformazione fa che il serpe conservi l'occhio umano, e l'uomo l'occhio ferino:

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
Dei dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli 'l serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga e l'altro per la bocca
Fummavan forte; e 'l fummo s'incontrava.
. . . .
. . . .
. . 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là: e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

I' vidi entrar le braccia per l'ascelle;
E i duo piè della fiera ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela:
E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color novo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela;
L'un si levò, e l'altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse 'nver le tempie;
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscîr gli orecchi delle gote scempie.
Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia;
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia.
E la lingua ch'aveva unita e presta,
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude: e 'l fummo resta.
L'anima ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle:
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle (XXV, 27-48).

Finalmente la peggiore razza di ladri, quelli, che rubano cose sacre, essendo rei di furto e nell'istesso tempo di sacrilegio, sono sottoposti ad una dissoluzione e ad un rifacimento, continuamente ripetuti, del loro corpo. Siccome nel furto corrompono l'anima intera coll'uso malvagio dell'intelletto e della volontà, e la religione in sè stessi col sacrilegio, e dopo il furto si ripresentano nella società come galantuomini; Dante applica loro la pena con durezza estrema, facendo che al morso del serpe ardano e si disfacciano in cenere, e questa poi immediatamente da sè si raccolga in forma e figura d'uomo. E come il ladro sacrilego, consumato il delitto, resta spaventato della enor-

mezza di questo, e della vendetta di Dio, che nell'animo gli mette la disperazione; il Poeta fa che nella ricostruzione dell'uomo dalla cenere l'individuo rimanga istupidito dalla sofferta angoscia:

Ed ecco ad un ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse
Com' ei s' accese, e arse; e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse; e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
. . . .
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! (XXIV, 33-41)

L'orribile bruttezza d'animo di questi ladri si manifesta coll'atto insultante di Vanni Fucci (XXV, 1), e coll'orrore, che gli altri dannati provano per lui; onde lo puniscono, avviticchiandosegli le serpi al collo ed alle braccia, e perseguitandolo altri mostri *(Caco, il centauro pien di rabbia)* (XXV, 2-7).

Le serpi ed i mostri sono ladri trasmutati: perciò giova credere che i ladri della seconda razza, cioè quelli, che rubano, approfittando dell'occasione favorevole, e sono puniti colla trasformazione contemporanea d'uomini in serpi e viceversa; sien destinati dalla vendetta di Dio ad esser ministri di punizione a tutte e tre le specie di ladri. Se ciò è, giustamente pensò Dante, il quale, considerando come ladri quelli della seconda razza, e le altre due razze come figlie, più o meno perverse, di questa; fece costei ministra di punizione alle altre.

Il serpente nella Bibbia simboleggia l'astuzia e la malignità: onde per questo, e per alludere allo strisciare, che fa il ladro nascostamente, quando ruba; Dante mise i ladri colle serpi, che legano loro le braccia, le quali in vita furono usate al male. Già ho tentato di far comprendere la corrispondenza di questa pena al delitto mediante le sue tre speciali applicazioni; ed, esaminando queste, ho ammirato abbastanza il Poeta per la sovrana arte sua di far corrispondere così bene alle singole modificazioni del delitto applicazioni della pena speciali. La prima applicazione è originale affatto; e Dante stesso tanto comprende questa originalità, che, volgendosi al lettore, esclama:

Se tu se' or, lettore, a creder lento
  Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
  Che io che 'l vidi, appena il mi consento (XXV, 16).

La seconda applicazione trae forse l'origine da Lucano o da Ovidio; ma questi mutan le forme; egli la materia e la forma insieme e nel tempo istesso. Onde, se pure l'idea gli fu ispirata da quei latini poeti, Dante ha tale coscienza di averli superati nella novità, che fieramente dice:

Taccia Lucano omai là dove tocca
  Del misero Sabello, e di Nasidio,
  E attenda a udir quel ch'or si scocca:
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
  Che se quello in serpenté e quella in fonte
  Converte poetando, i' non lo invidio.
Che duo nature mai a fronte a fronte
  Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
  A cambiar lor materie fosser pronte (XXV, 32-35).

Se questo capo non fosse già troppo lungo, sarebbe prezzo dell'opera, qual utile digressione, confrontare Lucano (IX) ed Ovidio (Met. III e V) con queste magnifiche metamorfosi di Dante, onde vedere quanto ha ragione il nostro Poeta di vantarsi superiore a quegli antichi.

La terza applicazione è originale quanto le prime; onde, concludendo, affermo, che le trasformazioni di Dante in questi canti

dell'Inferno (XXIV, XXV) non potevano trovare nè penna più evidente, nè immaginazione più colossale e più sobria.

CAPO IX.

1. La frode va sempre più diventando orribile, allorchè dalle piccole si volga alle grandi cose. Or le sociali e morali conseguenze di essa sono più gravi, perchè non mira coll'inganno al semplice furto; ma ad apportare invece a gran numero d' uomini, ingannati, perdita di roba, di fama e di vita. Il campo più vasto, dove si può esercitare tale frode, è la guerra per Dante, il quale si rapporta sempre ai grandi fatti ed alle grandi circostanze, che possono essere o principio di bene, o di male immensi per la società. Perciò dopo i ladri il Poeta punisce coloro, che esercitarono la frode o la consigliarono nelle cose di guerra; e siccome chi esercita e chi consiglia la frode è reo dell' istessa qualità di peccato e responsabile dell'istesse conseguenze; non applicò pena diversa a queste due specie di frodatori. Quelli, che usarono la frode nelle cose di guerra, sono rappresentati da Ulisse e Diomede nel canto XXVI, i quali stanno assieme uniti non per maggiore punizione del loro delitto, ma perchè in mal fare furono uniti in vita: quelli, che consigliarono la frode nelle cose di guerra, sono rappresentati da Guido di Montefeltro nel canto XXVII. L'Anonimo qui fa una distinzione diversa dalla mia: egli distingue questa frode in due: quella, che è volta all'abuso dell'ingegno in cose tamporali (Ulisse e Diomede); quella, ch'è volta all'abuso dell'ingegno in cose sacre (Guido di Montefeltro). Io non potrei altrimenti accettare questa distinzione, che riferendo l' abuso dell' ingegno in cose sacre al fatto, che Guido diede il consiglio frodolente a papa Bonifazio VIII, persona sacra. Ma allora il delitto, che Dante punisce, non avrebbe più il suo carattere di generalità, perchè contemplerebbe soltanto il consiglio frodolente, dato a persone sacre.

L'usare o il consigliare la frode in cose di guerra non sarebbero veramente peccati meritevoli di pena eterna: nè le greche o romane tradizioni, nè i costumi dei tempi di Dante potevano far pensare ad uomo tanto illuminato, che dalla guerra fosse escluso quel complesso di tranello, d'inganno e di malizia, che

si chiama con greca voce *stratagemma:* la natura stessa della guerra ha necessità delle arti, che possano vincere il nemico per mezzo della forza, diretta dall'astuzia. Però giova comprendere che il Poeta non intende quivi parlare d'una guerra giusta, ma d'una invece, mossa da infami cagioni. Tale si è la guerra dei Greci sotto Troja; Virgilio la biasima, e chiama Ulisse e Diomede frodolenti e feroci (Aen. II-163). Anche le parole di Dante dànno a vedere com'egli riprovasse quella guerra, e tanto più ch'egli sapea, come i Greci, prima di ridomandare Elena, aveano assalito i Trojani, *e presono Esiona sirocchia di Priamo: dunque non ebbero li Greci giusta ragione di guerra, e per conseguenza ogni inganno fu abominevole e degno di pena* (Anonimo). Tale anche è la guerra, che avea Bonifazio VIII coi Colonna in Laterano e sotto Palestrina; e ciò troppo bene ci manifesta Dante, ponendo in bocca a Guido di Montefeltro:

Lo principe de'nuovi farisei,
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era cristiano,
  E nessuno era stato a vincer Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano (XXVII. 29-31).

Ora adunque nella ottava bolgia stanno puniti all'istessa pena coloro, che usarono la frode nelle cose di guerra ingiusta, e quelli che ve la consigliarono. E siccome tali peccatori, conoscendo l'ingiustizia della guerra, concorsero colla loro frode ad aggravarne le conseguenze; sono dal Poeta ritenuti per grandi rei, e severamente puniti pel loro peccato, sebben l'ingegno, che in vita li rese celebri, desti in Dante una certa simpatia, un certo rispetto, che traspare distinto nei canti XXVI e XXVII, e, per Guido di Montefeltro, più ancora nel Convito.

2. Questi frodatori, che usarono l'ingegno in frode tanto rea, furono mossi al peccato più che dal desiderio del male, da quello di acquistare fama a sè, giovando la causa e le persone, per le quali s'interessavano. Certamente per arrivare allo scopo usarono mezzi infami, arrecando danni gravissimi: quindi la gravità del delitto. Ora nella punizione conoscono la loro perfidia, e piangono la perdita di quella fama, che tentarono di procu-

rarsi nel mondo. Ciò dà origine al morale supplizio, il quale si esaspera sempre più pella tremenda afflizione, ch'hanno i rei, derivante dalla certezza che il loro forte ingegno, meglio occupato in vita, avrebbe loro sicuramente guadagnata quella gloria, che, per via falsa e perfida, tentarono d'avere. Onde sono costretti a domare il proprio orgoglio, ed a vedersi vittime nella punizione, che soffrono, delle conseguenze, le quali furono originate dalle loro frodi. Compie il morale supplizio di tali rei la vergogna, che provano non del delitto commesso, ma della pena, che lo compensa. Questa è tanto umiliante, che, se nel mondo si sapesse, li cuoprirebbe d'infamia: e, perchè nel mondo sanno ancora di esser celebri per le loro astuzie; quella celebrità falsa li affanna, perchè troppo contrasta colla presente miseria. I frodatori in cose di guerra sono più orgogliosi, perchè, adoperando le frodi, usarono spesso la forza, sempre la personale azione; perciò Ulisse non parla coi poeti della causa, che lo condusse a tale supplizio, ma invece di quei fatti, che veramente possono a lui avere acquistata gloria. Così Ulisse narra la fine della sua vita: mentre Diomede, nulla avendo che vantare di eroiche azioni, tace e preferisce rimanere incognito (XXVI, 27-48). Tutti e due però sono conosciuti da Virgilio: il primo si svela anche da sè; il secondo, più superbo, no (XXVI, 19). I consiglieri frodolenti in cose di guerra parlano di sè e della loro miseria per isfogo, e perchè si credono di parlare con persona, che mai potrà ritornare al mondo (XXVII, 20-45). In questo modo il Poeta, mentre ci presenta i caratteri d'uomini antichi, secondo Virgilio li dipinge, e d'un moderno, secondo Dante stesso lo giudica; ci dà una precisa idea del carattere generale dei frodatori in cose di guerra e dei consiglieri frodolenti. Questi caratteri diversi accertano una lievissima modificazione nella pena morale, dipendente dalla maggiore o minore grandezza dell'orgoglio, che tormenta i rei per doverlo domare.

3. Sono puniti col fuoco, perchè, come dice Pietro di Dante, i tristi consigli son faville d'incendio. E perchè abusarono dell'arte propria, trovano loro pena in questo abuso, come Perillo, il quale, avendo costrutto un toro di rame e donatolo al tiranno Falaride, perchè vi facesse morire i condannati, arroventandolo al fuoco; Falaride fece l'esperimento del nuovo supplizio a

spese di Perillo stesso,

> . . . . e ciò fu dritto,
> Che l'avea temperato con sua lima (XXVII, 3).

I rei, perpetuamente avvolti in una grande fiamma, che interi nel suo seno li cape, vanno girando per la bolgia con estremo dolore:

> . . . . . nessuna mostra il furto;
> Ed ogni fiamma un peccatore invola (XXVI, 14).
> . . . . dentro da' fuochi son gli spirti.
> Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso (XXVI, 16).

Questo supplizio delle fiamme trova esatto riscontro nelle conseguenze dolorose, che occasionarono i frodolenti e consiglieri di frode nelle cose di guerra. E siccome ebbero l'animo in continuo fermento di frode, che, pari a fuoco divoratore, consumava regni, città, popoli; così ora hanno l'anima ed il corpo torturati dal fuoco eterno, che li arde senza mai consumarli. Dante, ponendo questa pena, pensava certamente alla qualità del delitto di tali rei, e forse fu incoraggiato ad applicarla a costoro da S. Jac, che dice, esser la mala lingua *inflammata a gehenna.*—La vista di cinque ladri fiorentini nel canto XXV detta al Poeta una forte invettiva contro Firenze al principio del canto XXVI:

> Godi, Firenze, poi che se' sì grande
> Che per mare e per terra batti l'ali,
> E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
> Tra gli ladron trovai cinque cotali
> Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
> E tu in grande onoranza non ne sali (1-4)

Ora, sfogatosi contro i perfidi cittadini di Firenze, e dopo avere esposte a Guido di Montefeltro le *magagne* di Romagna (XXVII, 8-19); si scaglia sdegnoso contro la Chiesa di Roma, rappresentata da Bonifazio VIII, mettendo in bocca a Guido parole di vituperio contro il papa, che reputa cagione del proprio

malanno:

> Domandommi consiglio: ed io tacetti
> Perchè le sue parole parvero ebbre.
> E poi mi disse: tuo cuor non sospetti.
> Finor t'assolvo: e tu m'insegna fare
> Siccom'io Penestrino in terra getti.
> Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
> Come tu sai. Però son duo le chiavi,
> Che 'l mio antecessor non ebbe care.
> Allor mi pinser gli argomenti gravi
> La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
> E dissi: padre, da che tu mi lavi
> Di quel peccato ov'io mo cader deggio:
> Lunga promessa con l'attender corto,
> Ti farà trionfar nell'alto seggio (XXVII, 33-38).

Così, mentre Guido confessa il suo peccato, ne butta la responsabilità sul papa, il quale, dice quegli,

> Nè sommo ufficio nè ordini sacri
> Guardò in sè, nè in me quel capestro
> Che solea far li suoi cinti più macri (XXVII, 31).

Nè il tanto odio, che mostra Dante contro Bonifazio ed altri papi, significa che il poeta odiasse il papato: egli rispettava e venerava il principio, ma vituperava gli uomini, che lo conducevano a vil fine (Par. XXVII, 20). Questo canto (XXVII) va annoverato fra uno dei più belli della Comedia, ed è uno fra i più abbondanti di materiale per iscuoprire il carattere di Dante in relazione alla filosofia, alla religione, alla morale ed alla politica.

CAPO X.

1. Ora veniamo a quella frode, che è volta alla rovina politica e morale dei popoli, delle città e delle famiglie. Questa frode è più rea della precedente, in quanto le sue conseguenze sono maggiori, com' è più grande la reità dell' intenzione ne' rei, i quali, per mire egoistiche ed infami di aggrandire loro stessi, *scommettendo* (disunendo) *acquistan carco*. L'ordine stabilito, pel quale si reggono i popoli, son libere le città, unite

le famiglie, non deve essere turbato per introdurne uno nuovo, che sia fecondo di male. Quindi tutti i rivolgimenti politici e religiosi, che mirano ad un' alterazione dannosa di cose, le quali prima erano ben disposte o dal senno degli uomini, o dalla provvidenza di Dio, sono condannabili, ed i loro autori meritevoli di pena. Certamente questa perturbazione dell'ordine stabilito è riprovevole solo in seguito a giudizî soggettivi, i quali nascono dalla considerazione delle conseguenze. Ma alcuna volta questi giudizî soggettivi sono generali per le conseguenze, nella loro universalità tristi; ed in questo caso la perturbazione rende colpevoli i proprî autori. Questi, avendo già a priori conosciuto il male, ed operatolo quindi per malvagità d'animo, sono responsabili del male, scientemente commesso, come delle sue conseguenze; perciò Dante li vitupera, chiamandoli: *seminator di scandalo e di scisma*, e li punisce nella nona bolgia.

Tale delitto si può manifestare in quattro modi speciali. Alcuni individui, dominati da passione o da fanatismo, lacerano il corpo morale e politico delle nazioni con dottrine nuove: e queste, lusingando le passioni delle masse, s'impadroniscono facilmente delle genti; onde il fondatore della nuova setta presto si vede circondato da molte persone, che, prepotenti, si scagliano sopra chiunque non segua la loro bandiera. Ne nascono quelle lotte fratricide, che rovinano i popoli, e quindi le fanatiche persecuzioni contro le genti prossime e lontane, sicchè l'ordine anteriore viene radicalmente distrutto. Gli autori di tale spostamento di cose sono rei di tanta grandezza di conseguenze: ma, siccome tra i motivi, che li spinsero ad agire, fu anche il desiderio della fama per sè e per la loro nazione: nè è possibile ch' abbiano saputo misurare tutto il male, che avrebbe seguito la loro perturbazione; tra i seminatori di scandalo e di scisma sono i meno infami, e Dante applica loro la pena meno duramente che agli altri. Questi peccatori si possono chiamare, *seminator di scandalo,* e vengono personificati in Maometto ed in Alì (XXVIII, 9-12). — Un secondo modo, col quale può manifestarsi questo peccato di frode si è, quando l' uomo, usando l'arte della persuasione seduttrice, opera politiche divisioni fra gli Stati: onde sorgono lotte, causa di comune rovina, e tradimenti e delitti d'ogni sorta, causa di

comune demoralizzazione. In questo caso il reo è vituperabile per le conseguenze del suo peccato e per la conoscenza a priori, ch' avea del male; ed egli è malvagio persuaditore di *scisma*, e vilmente prode colla lingua. Questi cattivi sono più rei de' primi, quindi è loro la pena più duramente applicata, nel senso del maggior dolore fisico e morale: sono personificati in Pietro da Medicina (Piero Catani) ed in Curione (XXVIII, 22-35).— Terza manifestazione di questo peccato di frode si mostra, quando l'uomo usa l'opera ed il consiglio proprî per sollevare odî, o per aggrandirli tra potenti famiglie d'una città. Il Poeta nostro a sue spese ebbe sperimentato quanto tremende erano le divisioni tra le famiglie: odî, che, nati anche per frivole cagioni, divideano poi le città in fazioni politiche, le quali si guerreggiavano sempre fra loro, di tal guisa distruggendo il buon governo, la forza, il commercio e la moralità della patria. Tali uomini furono rei della rovina della patria, dell'oppressione del popolo, e delle delittuose e reciproche vendette. Ebbero a priori conoscenza del male, e quindi, rei per averlo commesso, e responsabili di più gravi conseguenze, sono soggetti ad un'applicazione della pena più dura, che non sia quella, alla quale sono soggetti i seminatori di scandalo, e quelli, che commisero politiche discordie, civili scismi: sono presenziati da Mosca de' Lamberti (XXVIII, 35-38).— Finalmente, quarta manifestazione di questo peccato di frode, si è quella, dove l'uomo malignamente usa la frode per disturbare la pace nell'interno delle famiglie, in modo che il padre ed i figli vengano a lotta e si macchino del delitto di parricidio. Or, siccome le conseguenze di tal frode sono assai gravi, perchè distnrbano le sociali leggi e quelle sacrosante di natura, che son anima e forza della società, ed il peccatore, conoscendo il male a priori, lo commise con deliberata intenzione di vederne i funestissimi frutti; è maggiore il delitto, e, tra i seminatori di scandalo e di scisma il reo è pessimo, quindi a lui è la pena durissimamente applicata: tali rei vengono rappresentati in Bertramo o Beltrando dal Bornio (XXVIII, 40-48).

In queste quattro schiere, mi pare, distingue Dante i seminatori di scandalo, perchè io veggo nel Canto XXVIII successivamente essere poste in scena quattro razze di personaggi, ai quali

la pena con graduale e progressiva durezza viene applicata: onde anche l'Anonimo nei suoi commenti a questo canto sembra accenni a quattro distinzioni di rei. Così noi possiamo osservare, che il Poeta, misurando la grandezza del peccato, principia dal generale per scendere al particolare, che di quello è base: cioè dalla perturbazione degli Stati a quella, che si opera fra città, le quali per bene comune dovrebbero essere unite; indi alle divisioni fra i cittadini dell'istessa città; infine alla discordia nel seno della famiglia. Quanto più diretti e naturali sono i legami tra gli uomini, tanto è maggior delitto lo spezzarli; e la famiglia, società prima, stabilita dalla natura e protetta dalla legge, deve stare unita; e le scissure, operate fra questa per l'altrui malignità, sono peccati bestiali, che meritano pena severissima. Turbando la pace delle famiglie, può darsi che si turbino anche le città, gli Stati fra loro e la pace delle nazioni; perciò Dante, più che sugli altri perturbatori, aggrava la pena sovra quelli, che distrussero nella famiglia l'unione, la fede e l'amore.

2. I seminatori di scandalo e di scisma, come quelli, che nel mondo operarono orribili scissure e ridussero molti infelici alla disperazione ed alla immeritata infamia; soffrono pena morale, che ha per carattere proprio la disperazione. Questa cresce per le quattro specie de' peccatori secondo la graduale e progressiva applicazione della pena fisica, e tormenta più o meno i rei secondo anche la specialità del loro carattere. I fondatori di sette religiose e politiche, come quelli, che adoperarono la fierezza nelle loro azioni, e colla forza delle armi imposero le loro dottrine; soffrono una disperazione, che, unita all'orgoglio personale, li tormenta, perchè questo mai s'ammorza, a guisa di Capaneo, che è punito in ciò che non s'ammorza la sua superbia (XIV, 21-23). Ma anche tra costoro Dante volle porre alcuna diversità nel soffrire, dipendente dalla maggiore o minore robustezza d'animo. Quindi Maometto, il fiero, mostra sè con atti feroci e superbe parole, mentre Alì non parla, ma piange. Maometto, osservato dal Poeta, lo guarda

. . . . . e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi come i' mi dilacco.

Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto (XXVIII, 10-12).

Gli autori di divisioni politiche fra gli Stati, perchè furono prodi soltanto di lingua e di malizia, soffrono una disperazione, che li tiene quasi sbigottiti ed accasciati sotto il peso di sè. Anche fra costoro il Poeta fece una distinzione dipendente dalla particolare debolezza d'animo degli individui. I meno deboli mostrano l'affanno proprio colla perenne ricordanza del dolce mondo, ove peccarono: così Pier da Medicina si volge a Dante, che lo conobbe in vita, con mestissime parole:

. . . . o tu cui colpa non condanna,
Tu cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercello a Marcabò dichina (XXVIII, 24-26).

I più vili invece non parlano, perchè oppressi dalla disperazione: tal si manifesta Curio, che, visto da Dante,

. . . . pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio ch' a dicer fu così ardito (XXVIII, 34).

Quelli, che sparsero discordie tra le famiglie d'una stessa città, e col consiglio e colla mano suscitarono odì, che degenerarono in fazioni politiche; siccome furono cattivi ed arditi, soffrono disperazione, che loro toglie quasi il senno: così Mosca de' Lamberti mostra nel colloquio, che tiene col Poeta, il tremendo supplizio dell'anima sua:

Grido: ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso: *capo ha cosa fatta:*
Che fu 'l mal seme della gente tosca.
Ed io gli aggiunsi: e morte di tua schiatta!
Perch'egli accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta (XXVIII, 36-38).

Quelli, che commisero discordia tra stretti congiunti, ed occasionarono la rovina delle famiglie, siccome comprendono l'enormezza del loro delitto e la giustizia della pena, soffrono una disperazione intensa, che viene loro dalla qualità del fisico tormento. Così vien posto in scena Bertramo dal Bornio, che si lagna, e considera la propria pena più grave di tutte:

E quei mirava noi e dicea: o me!
. . . .
. . . . . or vedi la pena molesta
Tu che, spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio... (XXVIII, 41-46).

Ad aggravare tal pena morale (almeno per quel che riguarda le due prime razze di perturbatori) concorre il fatto che sono assieme puniti i compagni dell'istesso delitto. Difatto dinanzi a Maometto va piangendo Alì (XXVIII, 11), ed in loro compagnia è aspettato anche frate Dolcino (XXVIII, 19-21): Pier da Medicina sta con Curione (XXVIII, 29, 32-35): Mosca sta solo; ma forse con lui sono alcuni degli Amidei o degli Uberti, che approvarono il consiglio dato da Mosca, o persuasero altrui ch'era cosa buona il seguirlo, onde lavare nel sangue del Buondelmonti l'onta, che costui fece agli Amidei: Bertramo sta anche solo; ma siccome ei paragona sè stesso ad Achilofél (XXVIII, 46), che consigliò Absalone, figlio di Davide, a violare le concubine del padre ed a combatterlo; è probabile che soffra la compagnia di quello. Se tali peccatori adunque sono accompagnati da'rei dell'istesso delitto, non sparsi a casaccio per la bolgia; il loro tormento morale per tale compagnia acquista l'altro carattere di ira e ribrezzo, che naturalmente un dannato deve sentire per l'altro. Ad ogni modo la vista della maniera, colla quale agli altri viene inflitta la pena, empie l'animo dei peccatori d'uno spavento orribile, il quale viene accresciuto dal continuo rinnovellarsi della pena fisica, che rinnovella in loro il supplizio morale.

3. Siccome questi peccatori provocarono nel mondo scissure, le quali momentaneamente potevano chiudersi, ma tosto

con più dolore riaprivansi al divampare di novelle passioni; all' Inferno sono puniti, provando sul proprio corpo tagli e squarci, più o meno profondi, più o meno dolorosi, secondo la qualità del delitto, prodotti dalla spada d'un demonio, che, fermo in un punto della bolgia, aspetta gli vengano sotto i dannati. Spinti da forza soprannaturale, compiono il giro della bolgia, e, giunti al diavolo, hanno le piaghe rimarginate per essere rinnovellate dal taglio di quella spada, ministra d'eterna ed infallibile giustizia. Il tormento è narrato a Dante da Maometto:

E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandolo e di scisma
Fûr, vivi: e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada (XXVIII, 12-15).

Nella pena fisica ci sono quattro applicazioni, corrispondenti alle quattro razze di dannati.

Siccome la prima razza divise il corpo morale e politico dei popoli con indigeste dottrine, convertite in materia di corruzione (cfr. Tommasèo. Comm. XXVIII, 9); è qui punita in modo, che il reo è tagliato dal mento fino all' inguine o fino alla sommità della fronte (al ciuffetto) secondo i danni, che apportarono le sue frodi. Così Alì è *fesso nel volto dal mento al ciuffetto*, mentre il suocero suo, più reo, è spaccato in modo, che, dice il Poeta, non vidi mai botte spandere il liquido per le spaccature di fondo o di lato, come Maometto, al quale, essendo

Rotto dal mento infin dove si trulla,
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l triste sacco
Che merda fa di quel che si trangugia (XXVIII, 8-10).

L'altra applicazione, più dura, è per la seconda razza di rei. Questi, siccome peccarono colla parola, e vollero mettere il naso ove non doveano, ed ascoltar solo quello, che dentro det-

tava loro la tristizia; sono forati nella gola, hanno tronco il naso e perduta un'orecchia. Tale è lo stato misero di Pier da Medicina:

> Un altro che forata avea la gola,
> E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
> E non avea ma ch' un' orecchia sola (XXVIII, 22).

Costui è il più reo della sua specie, mentre Curione, che peccò sempre colla lingua, ha questa *tagliata nella strozza.*

Nella terza applicazione della pena, più dura che le prime due, i rei, perchè peccarono col consiglio e colla mano, hanno tronche tutte due le mani, che usarono a male. Siffatta è la condizione di Mosca Lamberti, il quale viene così dipinto dal Poeta:

> Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
> Levando i moncherin per l' aura fosca,
> Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
> Gridò. . . . . (XXVIII, 35).

Nella quarta applicazione della pena i rei, come quelli, che divisero le famiglie, cioè, spensero in esse la fede ed il mutuo amore, che sono, come il capo d'un corpo, principî necessarî all'esistenza della famiglia; hanno il loro capo separato dal busto, dal suo principio vitale (ponendosi allora, secondo credenza dei tempi, basata sulle dottrine di Aristotele, il principio del cervello nella midolla spinale). Questo è il miserrimo stato di Beltrando dal Bornio, il quale viene così dipinto:

> I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
> Un busto senza capo andar, sì come
> Andavan gli altri della trista greggia.
> E 'l capo tronco tenea per le chiome
> Pesol con mano a guisa di lanterna:
> E quei mirava noi e dicea: o me!
> Di sè facea a sè stesso lucerna;
> Ed eran due in uno, e uno in due.
> Com' esser può, quei sa che sì governa.
> Quando diritto appiè del ponte fue,
> Levò 'l braccio alto con tutta la testa
> Per appressarne le parole sue (XXVIII, 40-44).

Certamente Virgilio, nella sua pittura di Deifobo mutilato, avrà a Dante dato qualche idea di questa pena; ma l'originalità della descrizione, come quella dell'applicazione, appartengono intere al Poeta nostro. Dante, applicando tale pena ai perturbatori, volle rigorosamente seguire la legge del contrappasso, onde farla colla massima esattezza corrispondere alla pena morale ed alla qualità d'un delitto, che, generalmente allora infestando le terre d'Italia, era cagione di tante sventure, ed infamie, e condanne, e durissimi esilì. Questo canto (XXVIII) ci fornisce grande copia di materiale per iscuoprire il carattere di Dante. Qui sono puniti uomini, che il Poeta nostro ammirò mentre erano vivi, perchè *a ben far poser gli ingegni;* ma, siccome furono perturbatori della pubblica pace, li carica del meritato biasmo: al Mosca risponde irato (t. 37), a Bertramo non parla, perchè compreso da alta maraviglia ed ispavento per quella pena orribile. Non la perdona nemmeno a' parenti, anzi mette in questa bolgia Geri del Bello (fratello di Cione Allighieri — cfr. Pelli, pagg. 32-35), suo zio cugino, il quale avendo veduto Dante, lo minacciò *forte col dito,* quasi a rimproverargli la violenta morte, che a lui, Geri, non fu ancora vendicata

Per alcun che dell'onta sia consorte,

onde Dante, sebben non mostri di approvare la vendetta, che agogna quel misero, pur si sente fatto verso lui più pio (XXIX, 7-13).

Per dare una maggiore idea del carattere di Dante e delle bellezze, che adornano il Canto XXVIII, piacemi riportare alcune parole di Tommasèo (Comm. t. 48).

Quante memorie in questo canto! D'antichi Turno, Annibale, Maometto, Alì, Curione, Achitofello; di moderni la rotta di Manfredi, la rotta di Corradino, Fra Dolcino, Piero Catani, il Mosca, Bertrando; gli scismi religiosi e politici, Firenze e la Romagna e il regno di Napoli, il Piemonte e l'Inghilterra e la Francia, e l'Oriente; e le divisioni degli imperi e dei regni e delle rep.; e cittadini e principi e cortigiani e frati; e un de' suoi conoscenti, e uno degli uomini da lui ammirato, e posto fra' tre fondatori della moderna poesia, là nel Volg. Eloq., dov'egli, Dante, nominasi cantore della rettitudine, Cino dell'amore, Bertrando dell'armi. Questa

varietà di memorie aggiunge alla fantasia penne e vita, fa la poesia veramente europea. Questa imparzialità di biasimare gli amati è specialmente a' dì nostri esemplare. Che gli uomini si vogliono tutti d'un colore e d'un pezzo, o vermi o Dii.

CAPO XI.

1. L'ultimo e più orribile sviluppo della frode è quello, dove l'uomo, cambiando faccia al vero, presenta le apparenze di questo in modo, che molti veggonsi con danno e con beffa ingannati e traditi. Questa frode distrugge del tutto la sociale unione, e Dante chiama cotali rei *falsatori*, in quanto dànno alle cose una falsa forma ed una falsa apparenza. Ma la falsità può venir usata in varî modi. In un primo sviluppo bada alle cose materiali, come a quelle, che sull'animo dell'uomo corrotto esercitano maggiore influenza per le sensuali e vane soddisfazioni, che a lui dànno: mira a falsarle, cioè a cambiarne o la qualità della materia o la quantità. E siccome tale falsificazione avviene sull'oro od altra cosa preziosa, che equivalga a danaro, cioè a quel mezzo universale ed unico, che è l'espressione della ricchezza, ed il marco, su cui sta improntata la fiducia vicendevole, che s' hanno gli uomini; il primo sviluppo di tale falsità si manifesta, secondo il Poeta, con quell'arte vana (ch'ebbe nome di scienza), così diffusa a quei tempi specialmente, battezzata col nome d' alchimia, la quale trasmutava e falsava i metalli. Quest'arte o scienza fino ad un certo punto era considerata lecita, onde anche S. Tommaso nella Somma (*Quaest.* LXXVIII, art. 1.) dichiara, che è lecito vendere per buono il metallo, che si trae dall'alchimia. Perciò questa era peccaminosa quando falsava il metallo delle monete, e di ciò sono rei gli alchimisti di Dante (Griffolino, Capocchio, XXIX, 25-28, 37-41, 46-47). In questo modo viene falsata la qualità della materia delle cose (monete).

Ma, dice Pietro di Dante, commentando il passo della Somma, *non solo con alchimia si può falsar le monete: puotesi eziandio commettere fallacia in coniarle e batterle. . . . . di minore lega che non è l'usato ordine: la quale è pubblica fraudolenzia: imperocchè siccome mostra il filosofo* (Aristotile) *nel* V *dell'Etica, la moneta fu trovata per comune utile e ben degli uomini: e per-*

ciò chi commette in quella fraude, mette disordine e ingiustizia di quello al quale fine ella fu diretta ed ordinata. Perciò, altro peggior sviluppo della falsità nelle cose, si è lo scemare la lega delle monete (Adamo, XXX, 17-26, 30, 37, 39, 40-43), onde tale falsificazione, essendo perturbatrice del commercio, base ed anima della vita materiale de' popoli; fu dal Poeta aggravata da orribile pena. Ecco dunque la falsità già distinta in una specie, *in cose*, come la chiama Pietro di Dante.

La falsità anche bada alle persone, cioè a contraffare le persone per isporco furore di senso, o per avidità. In questo caso Pietro di Dante la nomina falsità *in atti,* peggiore di quella *in cose,* perchè la corruzione dell'intelletto e la arroganza del volere sono più gravi, in quanto degradano la natura umana più vilmente, e producono maggiori scompigli nelle famiglie e nella società. Questa falsità si suole manifestare in due modi: *falsificando sè in altrui forma* (XXX, 14), o *falsificando in sè altrui* (XXX, 15): il primo è consigliato da sporco furore di senso (Mirra XXX, 13), il secondo modo da avidità (Gianni Schicchi, XXX, 11, 15).

La falsità nella terza specie mira alle parole, cioè a falsificare il vero colle parole. E siccome la parola è l'istrumento diretto del pensiero, per la quale questo si manifesta; usandola a male, l'uomo si fa reo d'inganno, così perverso, che frutta il tradimento. Nel falso in parole la reità è maggiore che negli altri falsi e per l'oggetto, che offende, e per le conseguenze funestissime ed irreparabili: perciò la falsità *in parole,* come Pietro di Dante la specifica, è l'ultimo sviluppo della falsità, e costituisce un peccato, degno di più grave pena. Anche qui potrebbonsi fare due distinzioni tra i falsi: quelli, che falsarono il vero con parole per sedurre altrui, onde agevolare il tradimento, ordito da' proprî complici; quelli, che falsarono il vero con parole, onde accusare altrui per vendetta di non averlo avuto complice in un delitto. La prima distinzione mi verrebbe indicata dal *falso Sinon greco da Troia* (XXX, 33, 38, 40, 42), la seconda dalla *falsa ch' accusò Giuseppo* (XXX, 33).

Adunque la falsità viene distinta da Pietro di Dante in tre specie: *in cose, in atti, in parole*, specie progressivamente più ree, alle quali è gradatamente applicata la pena morale e fisica

con più durezza. La falsità in cose, avuto riguardo al V dell'Etica d'Aristotele, Dante distinse in due: *alchimisti e monetieri*, i secondi più rei dei primi, quindi aggravati da maggiore durezza nell'applicazione della pena. La falsità in atti è anche dal Poeta divisa in due: falsificatori di sè in altrui, falsificatori d'altrui in sè, questi e quelli ugualmente rei, quindi aggravati dall'istessa applicazione della pena. La falsità in parole, sebben Dante chiaramente non la distingua in due, pure, considerando il peccato di Sinone e della moglie di Potifarre, m'avventuro a stimare i rei di falso in parola come formanti due razze: falsi per sedurre altrui, onde agevolare il tradimento dei complici; falsi per accusare altrui, onde vendicarsi della non ottenuta complicità in un delitto: razze ugualmente ree, quindi poste ad uguale supplizio. Ma, siccome i falsi di tutte e tre le specie ebbero nel peccato intenzione ugualmente rea, di dar cioè alle cose una falsa forma ed apparenza, mentre la falsità speciale, alla quale si dettero, determina in essi progressivamente maggior reità nel peccato; il luogo, dove penano è lo stesso per tutti, nè a nessuna specie è segnato spazio distinto, mentre la applicazione della pena aumenta in progressiva durezza, giusta le specie dei falsi.

2. La pena, che soffrono i falsatori, è la più truce fra quante n'abbiamo vedute nelle nove bolge antecedenti. L'animo del lettore viene disposto a cose terribili allorchè Dante, accompagnato dal *dolce padre*, narra:

> Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
>   Di Malebolge, sì che i suoi conversi
>   Potean parere alla veduta nostra;
> Lamenti saettaron me diversi,
>   Che di pietà ferrati avean gli strali;
>   Ond'io gli orecchi con le man copersi (XXIX, 14-16).

Rabbia per l'insistenza del fisico tormento, ira per la compagnia degli altri dannati, vergogna per la qualità del supplizio, spavento per la vista di tante atroci torture e pel pericolo d'essere ad ogni momento offesi dagli altri peccatori, desiderio di vendetta contro quelli, che nel mondo colpirono i rei dell'umana giustizia, o al peccato li istigarono colla seduzione

o col comando; tutto ciò ingenera nell'animo de'sciagurati una disperazione, tanto tremenda, che li fa piangere ed urlare con immensa ambascia. Questa è la pena morale, che tutti i falsatori generalmente soffrono, ed assume, per le diverse specie di rei, alcuni caratteri speciali, corrispondenti alla ferocità del peccato ed alla qualità del fisico tormento. Per i rei di falso in cose questa pena morale resta, quale io la descrissi, a gravare sugli alchimisti senza speciale modificazione: così almeno io non ne vedo alcuna nel modo, col quale Dante mette in scena gli alchimisti, rappresentati da Griffolino e da Capocchio (XXIX, 25-47). Per i monetieri invece è complicata ad una tormentosa ricordanza del dolce mondo, nel quale godettero le delizie della vita. E tale ricordanza è posta, perchè ne nasca un fiero contrasto tra la vita passata e la miseria presente, e un dolore più intenso per il confronto tra la felicità del luogo, dove i rei peccarono, e la squallidezza di quello, dove ora penano. Maestro Adamo, parlando a Dante, in questo modo a lui ed a Virgilio narra il suo soffrire:

O voi, che senza alcuna pena siete,
  E non so io perchè, nel mondo gramo,
  . . . . . guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo.
  Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli;
  E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de'verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno:
  Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
  Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
  Tragge cagion del luogo ov' i' peccai
  A metter più gli miei sospiri in fuga (XXX, 20-25).

Ed in maniera ferocissima Adamo esprime la sua brama di vendetta contro a' conti di Romena, suoi Signori, che lo indussero a battere moneta di minor lega:

Ma s' i' vedessi qui l'anima trista
  Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
  Per fonte Branda non darei la vista.

Dentro c' è l' una già, ...

. . . .

Ma chi mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggero
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia,
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch' aveano tre carati di mondiglia (XXX, 26-31).

Per i rei di falso in atti nella pena morale acquistano proporzioni gigantesche la rabbia e l' ira, che spingono i rei ad eccessi bestiali contro gli altri: ciò inasprisce anche la loro pena fisica. Molto bene si conviene a questi miseri il furore pazzo, il quale anche ebbero in vita, quando, agitati da osceni desideri o travagliati da rabbiosa avidità, ricorsero a mezzi bestiali e vilissimi, onde ottenere il loro scopo. Il Poeta, portando in scena Mirra e Gianni Schicchi dice, che la rabbia, dalla quale erano oppressi quegli sciagurati, era maggiore di quella delle furie di Tebe e di Troia (Atamante ed Ecuba), suscitata dalla vendetta degli Dei (XXX, 1-10).

Per i rei di falso in parole la disperazione è massima: è giunta a quel grado in cui al misero è tolta perfino la forza di lamentarsi. Provocato, insulta il provocatore e lo fa vilmente assai. Così, Sinone udendosi nominare da Adamo con dispregio, percote il monetiere ed attacca con lui vergognosa zuffa con basse e scurrili parole (XXX, 33-44).

3. Pietro di Dante dice, che ogni falsità procede *ab anxietate corrupti intellectus, ut aegritudo corporalis a corrupto humore corporeo*, ed in questo modo egli ci spiega perchè Dante punisce i falsatori con piaghe d' ogni razza, derivanti da schifose malattie. E l'Anonimo, commentando la t. 17 del XXIX, con maggiore precisione ci mostra perchè Dante scelse tal pena per i falsatori: *siccome elli* (falsatori) *hanno avuta la mente e l'operazione corrotta e malsana in falsificare, così la giustizia di Dio gli punisce, che gli fa essere corrotti nel sangue, nella carne e nelle*

superfluitadi. Certamente Dante, pensando alla massima corruzione d'intelletto e di volontà, che raggiunge il falsatore, ha trovato buono di far corrispondere a questa corruzione quella del corpo, onde creare una pena nuova e terribile. Ove non si credesse ben fatto attribuire al nostro Poeta il merito d'un' invenzione del tutto originale, potrebbesi con qualche probabilità affermare, che egli trasse l'idea di tal pena dalla frequente vista di alchimisti, i quali soleano essere logorati e fracidi dalla aspirazione continua di malsani vapori, che esalavano dai fornelli, avidamente tormentati. Però è sempre originale l'applicazione della pena, e più ancora il sono le singole particolarità della stessa a carico delle tre diverse specie di falsi e delle suddivisioni particolari di quelle.

Qual dolor fora se degli spedali
  Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva
  Qual suole uscir delle marcite membre.
. . . .
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
  L' un dell' altro giacea, e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle (XXIX, 16-24).

Varî sono i mali, dai quali vengono tormentati i falsatori a seconda delle tre specie di falsi *in cose, in atti, in parole.* La prima schiera dei falsi *in cose,* alchimisti, è punita colla scabbia; la seconda, monetieri, coll' idropisia. Siccome l' avidità, dalla quale furono animati gli alchimisti, li rese smaniosi ed inquieti, essi trovano quivi punizione nella scabbia, dalla quale sono tormentati, e nella immobilità forzata, che li preme. Tale è il misero stato di Griffolino e Capocchio, alchimisti:

Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
  Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
  Dal capo a' piè di schianze maculati.
E non vidi giammai menare stregghia
  A ragazzo aspettato da signorso,
  Nè a colui che mal volentier vegghia,

Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia (XXIX, 25-29).

I monetieri sono puniti colla idropisia, che li rende immobili ed assetati, come quelli, che sempre furono fermi nella bestiale volontà di frodare sulla lega delle monete, e arsi dall'ansia, prodotta dalla cupidigia e dal terrore. Tale è il misero stato di Adamo:

I' vidi un, fatto a guisa di liuto
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l' omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa che per la sete
L' un verso 'l mento e l'altro in su riverte
(XXX, 17-20).

Perchè il monetiere fu condotto al peccato dallo sfrenato amore delle ricchezze, nella sua pena prova gli effetti miserabili della colpa. E nel seguente passo del Convito, mi pare, Dante ponga le ragioni per le quali il monetiere è punito con idropisia e con sete. *Promettono le false traditrici* (le ricchezze), *se ben si guarda, di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, dànno e recano sete di casso febricante* (sete di petto febbricitante) *intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità e desiderio; e con questa paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto* (Tratt. IV, cap. XII). Adunque il monetiere per avidità delle ricchezze anzicchè averne *saziamento e refrigerio*, ha sete di petto febbricitante; onde nell'Inferno soffre tormentosa sete a guisa d'etico, la quale viene

accresciuta dall'imagine dell'acqua, che scorrea il paese, dove il reo visse. *E in loco di bastanza* (sazietà), ne ha *maggior desiderio;* onde viene punito colla idropisia, la quale simboleggia quel desiderio sfrenato, ch'empiva l'animo, gonfiando ora di *acqua marcia* il misero corpo del dannato.

I falsi *in atti* furono mossi al delitto da sporco furore di senso e da avidità, che li rendeano smaniosi e scontenti fino alla pazzia. I turpi mezzi, che adoperano per giungere allo scopo, ben dimostrano la infermità della mente; perciò all'Inferno sono puniti colla rabbia: nudi e furenti, corrono per la bolgia, mordendo gli altri dannati, e perseguitandosi tra loro, simili a cani rabbiosi, che ciò che trovano, mordono con ferocia grandissima — In così fatta miserevole maniera sono puniti Mirra e Schicchi:

> Ma nè di Tebe furie nè troiane
> Si vider mai in alcun tanto crude,
> Non punger bestie, non che membra umane,
> Quant' io vidi du' ombre smorte e nude
> Che mordendo correvan di quel modo
> Che 'l porco quando del porcil si schiude.
> L'una giunse a Capocchio: ed in sul nodo
> Del collo l'assannò, sì che tirando,
> Grattar gli fece il ventre al fondo sodo (XXX, 8-11).

I falsi *in parole* per danneggiare altrui ebbero l'animo in preda ad una grande agitazione, derivante dallo studio frodolento per tramare loro arti infami. Perciò Dante *Li fa febbricitanti a simboleggiare il delirio e il vaniloquio de' tristi; e li dipinge che fumano fumo puzzolente, come di unto che bruci, a indicare la frode che li annebbiò* (Tommasèo — Comm. 33 del XXX). Sono rappresentati dal *falso Sinon greco da Troia,* e dalla *falsa ch'accusò Giuseppo.* Questi due stanno presso Adamo; onde il Poeta, vedendoli, chiede al monetiere:

> . . . . . chi son li duo tapini
> Che fuman come man bagnata il verno,
> Giacendo stretti a' tuoi destri confini? (XXX, 31)

Adamo dopo averli nominati dice: *per febbre acuta gittan tanto leppo,* onde Sinone attacca con Adamo quella briga, così comi-

camente descritta dal Poeta (XXX, 34-44), e della quale essendosi fatto Dante attento spettatore, merita i giusti rimproveri di Virgilio (XXX, 44-50); onde ci ammaestra, che l'umana ragione deve influire, perchè l'uomo si allontani dalle contese degradanti, dove le contumelie sono insulti contro la dignità dell'uomo.

La falsità è l'ultimo peccato della frode, propriamente detta, la quale è volta contro chi non *si fida*, cioè contro gli estranei al frodatore. Progredendo nel male, la frode si opra contro gli *amici* del frodatore, e come tale si chiama tradimento. Questo oltre all'unione sociale distrugge anche l'amore, aggiunto, per le amicizie *d'obbligo e d'elezione*, a quello, che viene stabilito dalla natura fra tutti gli uomini; quindi rompe la *fede spezial* (XI, 21), cioè la fede mutua, che deve esistere nei rapporti famigliari e sociali.

CAPO XII.

1. L'uomo può usare frode in colui *che 'n lui fida;* ed in tale caso essa si chiama tradimento (cfr. Parte III, cap. I, 2, cap. II, 1). In questo predomina la violenza all'inganno, perocchè quella costituisce il fatto ultimo, che vuole raggiungere il traditore. La reità nel tradimento è massima, perchè tale peccato distrugge la legge dell'amor naturale e quello eziandio, che viene dalle umane relazioni per amicizia o per dovere, quindi la fede. Certamente nei grandi delitti l'uomo ha bisogno di maggior forza di volontà: il suo intelletto deve aver raggiunto quel grado estremo di corruzione, che spenga perfino la segreta disapprovazione, mossa dall'istinto naturale del bene, che il Creatore, quasi pegno della nostra immortalità, ha posto nel cuore umano e nell'intelligenza. Perciò nel tradimento, ove sono distrutti i vincoli più sacri di società e di sangue, la volontà ha raggiunta grandissima forza, e massima corruzione l'intelletto. Dante riguarda con profondo orrore il tradimento, e lo considera peccato, gravissimo fra tutti, sia per la sua propria orribile natura, che per le conseguenze, che esso frutta. Egli stima il traditore quale un angelo decaduto: e, come un'anima perfezionata trascende oltre il limite dell'umano e diventa

beata; così, corrotta, precipita sotto il limite dell'umano, e bestiale diviene.

2. La vigoria della volontà e dell'intelletto nel male genera nell'animo dell'uomo superbia ed orgoglio. E come il continuo onesto operare empie l'animo di certa compiacenza, fonte d'ineffabile dolcezza, premio sublime della virtù, e nel gesto e nella parola veste l'uomo di nobile modestia, di umiltà dignitosa, che impone a tutti riverenza; così il continuo malvagio operare gonfia l'animo di trista superbia, che, vincendo il rimorso, è fonte di cupa disperazione. Perciò nelle grandi reità più orribile è l'orgoglio, più intensa la miseria; onde Dante, attorno il *pozzo,* in cui sta Lucifero, pone i *giganti,* simbolo del delitto, angeli, che circondano il trono del dio maligno. — Il massimo peccato, il tradimento, va distinto, secondo il Poeta, in quattro specie, corrispondenti a quattro modi di tradire, un dell'altro più truci. Famiglia, patria, amici, autorità ecco le quattro basi della vita civile dei popoli. Il tradimento mira a rovinare queste basi; è più orrendo, secondo è più importante la base, che guasta. Ora, mentre in ordine morale la famiglia, per Dante, è sacrosanta, quindi i peccati contr'essa sono gravissimi, onde fra i seminatori di scandalo e di scisma punisce come più rei quelli, che operarono scissure nel seno della famiglia: e l'autorità divina ed umana invece ha minore importanza, meno gravi essendo i peccati commessile contro, onde tra i seminatori di scandalo e di scisma punisce meno rei quelli, che divisero il corpo morale e politico delle nazioni; in politica all'incontro la cosa cambia d'aspetto: quivi i concetti devono avere maggiore estensione, perchè mossi da un principio di universalità, e perciò la famiglia ha minore importanza, massima l'autorità. Adunque il tradimento è meno grave quando lede la famiglia, gravissimo quando lede l'autorità.

Dante distingue i traditori in quattro categorie. Nella prima sono posti i traditori contro i parenti (famiglia): quivi distrugge il peccato la prima amicizia *d'obbligo,* perchè imposta direttamente dalla natura. Questa categoria prende il nome da *Caino,* uccisore a tradimento del proprio fratello. — La seconda categoria distingue i traditori contro la patria, il peccato rompe la seconda amicizia *d'obbligo,* perchè comandata

dalla natura e dalle sociali leggi: tiene il nome da *Antenore*, il quale tradì Troia all'esercito greco, come narrano Livio, Ditti, Darete e, con ambigue parole, Virgilio.—La terza categoria scerne i traditori, che tradirono a mensa (Pietro di Dante), o meglio, i benefattori ed amici, che troppo si fidano: tale tradimento spezza la terza amicizia d'*elezione*, perchè viene da spontaneità di simpatia e dal benefizio: ha il nome da *Tolomeo*, genero di Simone Maccabeo, secondo Pietro di Dante, più giustamente, *Tolomeo d'Egitto*, uccisore di Pompeo, il quale avea lui beneficato come amico. — La quarta categoria comprende i traditori dell'autorità, cioè della divina ed imperiale podestà. Questo tradimento rovina la quarta amicizia *d'obbligo e d'elezione*, perchè voluta dalle leggi sociali, e liberamente scelta dalle proprie convinzioni: deriva il nome da *Giuda*, traditore di Cristo. E questo fatto spiega il concetto di Dante, il quale considerava il deicidio quasi simile al regicidio, perchè la sua MONARCHIA dovea esser retta da un capo spirituale e da uno temporale, che, senza limitarsi, doveano reggere i popoli in ordine morale e politico. Queste distinzioni corrispondono ed ai concetti generali dell'epoca, venuti dopo la ristaurazione dell'impero romano con Carlo Magno, ed a quelli particolari di Dante, che, vagheggiando una monarchia universale, intendeva che il destino dei popoli fosse retto secondo il detto dell'evangelo: *un sol ovile ed un solo pastore*, ed applicava questo concetto alla direzione morale e religiosa dei popoli, come alla civile e politica.

3. Passato l'argine estremo della decima bolgia, attraversano i due Poeti uno spazio deserto tra la bolgia ed il pozzo dei traditori. Tale spazio deserto indica, a mio credere, la distanza, che corre tra la frode ed il tradimento, e quindi la maggiore reità di questo, che, per esser raggiunto, dovette essere stata vinta quella distanza, ed il vuoto tenebroso che si forma nell'anima umana, e si pone tra gli uomini quando, per effetto di frode, sia distrutta l'unione sociale. Il pozzo, che vaneggia nel centro di Malebolge, è circondato nel suo anello esterno da

. . . . giganti:
E son nel pozzo intorno dalla ripa,
Dall'umbilico in giuso, tutti quanti (XXXI, 11).

Questi sono personaggi presi dalla mitologia: simboleggiano l'orgoglio perverso, da cui il peccatore è animato nei maggiori delitti. Dante per punire tale orgoglio fa che i giganti più superbi sieno legati, come *Fialte* (XXXI, 28-32), *Briareo* (XXXI, 34-36). Gli altri, come *Anteo* (XXXI, 34), sono sciolti. Anteo serve ai Poeti per introdurli nel pozzo, non già per cacciarvi i dannati: questi vi piombano da sè, spinti da forza sovrannaturale. Perciò Anteo, lusingato dalle melate parole di Virgilio (XXXI, 39-44), simboleggia l'orgoglio vanitoso e ridicolo agli occhi del savio. Così Dante c'insegna che l'uomo per conoscere il male, onde averne utile lezione, deve vincere il proprio orgoglio colla ragione; e, scoprendo la vanità dell'orgoglio maligno nel peccato, costringer questo a mostrarsi nella sua orridezza.

CAPO XIII.

1. I naturali vincoli di sangue sono legami, che Dio pose fra gli uomini, onde unire questi in società. Caino fu quello, che primo ruppe l'ordine naturale, da Dio voluto, onde andò, maladetto, ramingando per la terra. Ma il delitto di Caino fu seguitato da altri maggiori tradimenti, che commisero i figli del fratricida. Ora, siccome da Caino deriva il tradimento, Dante volle *Caina* appellare la prima schiera dei traditori, che sono quelli, che tradirono i propri parenti. Questa schiera non è divisa dalle altre con un segno visibile, ma è limitata da un lento declivio circolare e dalla differente applicazione della pena, che progredisce in severità verso il centro del pozzo,

. . . . tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce (XXXII, 1).

Come la Caina, così sono distinte l'una dall'altra le categorie tutte dei traditori.

Il delitto, orribile in sè stesso, era anche odiato da Dante per la spaventosa frequenza, colla quale allora commettevasi, effetto delle rabbie delle fazioni, dell'odio feroce, che divampava per l'urtare violento di tante passioni in una società che ancor trovavasi nel riedificare la propria educazione, infranta

dall'irrompere impetuoso di genti straniere, le quali, dopo aver distrutto il vecchio cadavere di Roma pagana, avean trapiantato in Italia e nelle più belle parti d' Europa usi e costumi semi-barbari, che doveano dalla religione e dagli avanzi dell'antica coltura essere temperati.

Ma, pensando al delitto di Alessandro e Napoleone, Conti di Magnana, e a quello di Mordredo, di Focaccia, di Sassol Mascheroni, di Camicion de' Pazzi, puniti tutti nella Caina (XXXII, 14-24); io credo che Dante abbia voluto distinguere i traditori de' proprî parenti in due schiere: quelli, che, essendo fratelli, si ordirono a vicenda tradimenti, fino a che l'uno fu vittima dell' altro; quelli, che tradirono parenti. I primi agli occhi miei sarebbero rappresentati dai Conti di Magnana (XXXII, 14-20), i secondi da Mordredo, da Focaccia, da Mascheroni, da Pazzi (XXXII, 18-24). Quelli soffrono, a mio avviso, più dura applicazione di pena, perchè il delitto è più mostruoso, essendo fratricidio; questi meno, perchè, o pensarono di tradire i genitori senza ucciderli, come Mordredo, *figliuolo del re Artù* (Ottimo), o a tradimento uccisero parenti, come Focaccia e compagni. Perciò io vorrei conchiudere che nella Caina stanno puniti i traditori fratricidi e i *parenticidi;* questi ultimi, meno rei, perchè soffrono pena meno duramente applicata; ma non sono distinti per luogo dai primi, perchè la reità dell'intenzione è uguale in tutti.

2. La pena morale, che soffrono costoro, è determinata dalla orribile corrispondenza, che trova l'abituale loro freddezza nel tradire col ghiaccio, in cui è ficcato il corpo. Altro carattere di questa pena è la compagnia dei proprî simili. La compagnia è fonte di grave tormento per i peccatori, perchè fa apparire la pena più orribile, e la vista del supplizio del compagno mette nell'animo dell' altro spavento e disperazione. Questa fonte di morale castigo utilizzò Dante anche in quasi tutti i cerchi anteriori, e sempre gli serve ad aggravare la pena, perchè essa complica il tormento colle speciali manifestazioni del carattere de' rei.

Nei traditori fratricidi, come più responsabili, la compagnia è fonte di più grave supplizio, perchè sono messi assieme traditore e tradito, e questa vicinanza aumenta nei miseri l'odio

vicendevole, onde ad ogni momento si sfogano l'un contro l'altro; e, mentre inaspriscono collo spasimo dell'odio il morale supplizio, aggravano anche il fisico per i danni, che vicendevolmente si apportano. Tale è la misera sorte de' fratelli Conti di Magnana, *li quali insieme moltissimi tradimenti s'usarono, e l'uno uccise con tradimento l'altro* (Anonimo):

. . . . e vidi due si stretti
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi che si stringete i petti,
Diss' io, chi siete? E quei piegâr li colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra: e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi; e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così. Ond' ei come duo becchi
Cozzaro insieme: tanta ira gli vinse (XXXII, 14-18).

Nei traditori parenticidi invece la compagnia non ingenera odio così violento, quindi, per questo lato, è meno aspra la pena morale e fisica, perchè quivi sono posti assieme i rei di ugual tradimento. Il Pazzi, parlando a Dante del Mascheroni, dice:

. . . . questi che m' ingombra
Col capo sì ch' i' non veggi' oltre più (XXXII, 21-23).

Mascheroni uccise a tradimento un nepote, Pazzi un parente (Ubertino), che giova credere gli sarà stato anche nepote, perchè altrimenti io non vedrei ragione della prossimità di costoro. Dante non descrive nè il tormento di Mordredo, nè quello di Focaccia, i quali sono nominati semplicemente dal Pazzi; ond' io credo che anche coloro stiano in compagnia di rei del medesimo delitto. Tale pena morale, applicata ai traditori dei proprî parenti, ha in sè i caratteri comuni e generali di quella, che tormenta le tre altre categorie: la condizione di queste è aggravata da particolarità nuove, che rendono miserrima la sorte dei dannati.

3. La pena fisica è una nella sua qualità, ma variata in alcune modificazioni per le quattro categorie. La prima è punita

con la pena più semplice, cioè con la meno duramente applicata:

. . . . vidimi davante
E sotto i piedi un lago che, per gelo,
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
. . . .
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia.
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia (XXXII, 8-14).

Lo spazio, chiuso dal pozzo, è un'ampia ghiacciaia, nella quale stanno fitti i peccatori. La prima categoria di questi è punita in modo che i rei stanno fitti fino al collo, ed il freddo li fa lividi fino agli occhi — Hanno la faccia volta sulla superficie del lago in modo che possono specchiarsi nel ghiaccio, ed avere così maggiore tormento per la vista continua di lor medesimi. Siccome per compire il delitto fu loro necessaria somma freddezza d'animo, onde concentrare la mente sull'opportunità dei mezzi, dei quali si valsero; perciò stanno puniti nel ghiaccio. E, come mirarono a mezzi vilissimi per tradire, or guardano sè stessi nel ghiaccio, e contemplano in quello la propria miseria.

Pei traditori fratricidi la pena è più dura, perchè si danneggiano a quando a quando vicendevolmente (XXXII, 14-18). Pei traditori parenticidi la pena è meno dura, perchè non si recano danni a vicenda. L'orribile corrispondenza di questa pena al delitto ci fa pensare che Dante non potesse trovarne altra più forte: pure vedremo che il suo genio inventivo non è ancora stanco, e pei maggiori rei trova pene più gravi. L'Evangelo dichiara che nell'inferno è pianto e stridore di denti: *ibi erit fletus et stridor dentium*, ma Dante applicò lo stridore dei denti a questi miseri, che li mettono *in nota di cicogna*, mentre per gli altri trova particolarità più feroci e più ingegnose. Perciò

il Lettore studî la progressiva durezza dell'istessa pena ed i modi, coi quali Dante si esprime: da tale studio si avrà molto utile, e ci verrà massima reverenza per il nostro Poeta, Dante.

CAPO XIV.

1. Dalla famiglia alla patria. Avea Dante in mente le gravi parole di Cicerone: *cari sunt liberi, propinqui, familiares; sed omnes omnium charitates patria una complexa est.* I doveri verso questa sono più gravi, che quelli verso la famiglia, quindi il tradimento contro la patria è più grave di quello contro la famiglia. Le conseguenze, ch'esso frutta, sono spaventose: morti, stupri, violenze, assassinî, esilî, persecuzioni. Dante vide tanti di questi malanni, e ne fu vittima anch'egli: grande adunque è il suo orrore per tale tradimento, che, rompendo i legami di natura, distrugge anche quelli di società, i quali sono santi agli occhi di Dio e degli uomini. — Senza curarsi di esaminare la verità dei fatti storici Dante approfitta della tradizione, che accusa Antenore traditore di Troia ai Greci, e chiama la sua seconda categoria di tradimento *Antenora*, la quale occupa il secondo spazio del pozzo ed è più prossima a Dite, perchè più rea.

Tali traditori, onde applicar loro una regola di imparziale giustizia, sono divisi in due schiere, delle quali è la prima meno rea. I traditori della patria in varî modi commisero il loro delitto, modi, che non implicano l'idea di maggiore o minore reità, perchè l'intenzione fu in tutti ugualmente rea, e le conseguenze del tradimento furono feconde di mali di eguale gravezza. Alcuni adunque per ambizione di riacquistare i perduti onori tradirono sul campo di battaglia la fazione contraria, come Bocca degli Abati (XXXII, 36); altri apersero le porte della patria a'nemici, come Tribaldello (XXXII, 41); o trattarono coi nemici della patria, come il Beccheria (XXXII, 40); o, potendo, non impedirono nella guerra la rovina della patria, corrotti dall'oro dei nemici, come Buoso di Duera (XXXII, 38-40); o per mettersi a capo del governo tradirono la fazione, della quale prima erano amici, come Gianni de' Soldanieri (XXXII, 41);

o per aggrandirsi tradirono in battaglia il proprio signore, come Ganellone o Gano di Maganza (XXXII, 41): tutti questi formano la prima schiera, ed occupano il secondo spazio nel pozzo.

La schiera seconda è punita sull'orlo tra il secondo e terzo spazio, e comprende i traditori, che tradirono la patria in complicità con altri, come il conte Ugolino della Gherardesca, e quelli, che vi aggiunsero il tradimento in danno dei proprî complici, come l'arcivescovo Ruggeri: quello si fidava di questo nel macchinare la rovina della patria, l'ultimo approfittava della fiducia del primo per avvantaggiarsi del tradimento, ordito in comune, e, nel pericolo, per tradire il complice. L'arcivescovo è reo di doppia colpa, il complice d'una sola; quindi sono messi assieme all'orlo del secondo spazio in modo, che il più reo abbia inasprita la pena dal meno colpevole. Come questi due, così devono stare anche gli altri, che si trovarono nel mondo nella stessa posizione, se pur non si voglia affermare che il Conte e l'Arcivescovo sono posti non come rappresentanti la seconda schiera dei traditori verso la patria, cosa però poco bene affermata, in quanto io non ho saputo ancora scuoprire nell'Inferno un luogo ed una pena, creati unicamente per uno o due individui.

2. Siccome stanno più prossimi a Dite, la pena morale è determinata dallo spavento per tale maggiore prossimità. Come nel Paradiso la beatitudine raggiunge perfezione a misura che le sfere celesti più si vanno accostando al sommo Bene; nell'Inferno aumenta il terrore in ragione diretta della vicinanza del sommo Male. Le circostanze, che particolareggiano la pena morale, sono indicate nella prima schiera dalla ricordanza continua del delitto, che fruttò il supplizio, ricordanza, tanto più dolorosa in quanto è complicata dalla disperazione per la certezza dell'infamia nel mondo tanto che i rei amano celare sè stessi; dalla rabbia feroce, che spinge i dannati ad accusarsi vicendevolmente, onde, per vendetta, l'un coll'altro si palesano; dall'affanno infine, che tutte queste circostanze producono in modo, che l'animo dei rei viene oppresso miseramente. Tutte queste circostanze io le vedo nel contegno di Bocca degli Abati, il quale, a detta del Villani (VI, 76), per riavere in patria i perduti onori, alla battaglia di Montaperti tagliò la mano a Jacopo

de' Pazzi, che portava lo stendardo, e fu causa che 4,000 dei Guelfi suoi fossero trucidati (XXXII, 26-42).

Le circostanze, descritte, aggravano anche la pena morale per la seconda schiera di tali traditori; ma assumono carattere più truce, perchè i rei soffrono la compagnia dei propri complici, ed il complice più reo è vittima della rabbia e del furore del suo compagno. Così il conte Ugolino perpetuamente tormenta il suo traditore; e, mentre questo, in aggiunta alle sue pene, è condannato allo strazio, che ne fa il Conte; costui trova tormento nella rabbia che lo muove, rabbia, la quale non si estingue, ma aumenta, sfogandosi. Il Poeta ha saputo trovare per tali rei tale una fonte di morale tormento ch' egli stesso agghiaccia d'orrore, contemplando la propria creazione. Le circostanze, che aggravano il supplizio morale di questi miseri, si vedono sovranamente manifeste nella terribile descrizione della loro pena (XXXII, 42-47, XXXIII, 1-27).

3. La pena fisica non è altro che una più dura applicazione della precedente nel senso del maggior freddo, che soffrono i rei:

> Poscia vid' io mille visi cagnazzi
> Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
> E verrà sempre, de' gelati guazzi (XXXII, 24).

Il maggior tormento della pena morale inasprisce la fisica, onde Dante resta sbalordito e *tremava nell' eterno rezzo*. Tale pena grava sulla prima schiera dei traditori verso la patria; ma un' orribile particolarità inferocisce il supplizio per la seconda schiera.

Qui i rei sono appaiati; ed il reo maggiore ha dal compagno roso continuamente il cranio con istrazio orrendo della cotenna e del cervello, mentre il reo minore, per non potere abbastanza sfogare il suo odio, trova, nell'aumentare continuo di questo, orrida fonte di pena. Il cervello, che macchinò tanto delitto senza mai stancarsi per gli affannosi calcoli sui mezzi più opportuni a raggiungere lo scopo, e non potè mai indebolire la sua forza per i terrori, per le paure delle trame complicate o d'incerto esito, delle macchinazioni sventate, e pericolose per i sospetti, che potean sorgere a carico di chi le mosse, sospetti, che avrebbero potuto facilmente armare il

braccio degli offesi alla vendetta, od eccitare la giustizia alla punizione del delitto; il cervello dovea essere straziato senza che fosse possibile a distruggersi: Ugolino e Ruggeri sono posti a questa pena:

. . i' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì che l' un capo all' altro era cappello.
E come 'l pan per fame si manduca
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca (XXXII, 42-44).

La particolarità della pena per la seconda schiera di questi traditori fu ispirata forse da Stazio (VIII), che narra, sulla fede della tradizione, come Tideo, colpito nella battaglia di Tebe dalla freccia di Menalippo, si fece portare il teschio di costui e lo si rose, poi che perì per mano di Capanéo. In Stazio però l'atto feroce di Tideo è momentaneo, ed è ispirato da rabbia brutale. Dante pone Ugolino, invasato da feroce odio, che ben si meritava Ruggeri, il quale, dopo aver tradito il Conte, sacrificò alla sua vendetta costui ed i figli e nepoti, i quali non avean colpa nel tradimento, che ordì Ugolino contro la patria. Perciò, se pure Dante fu ispirato da Stazio, il nostro fiorentino superò il tolosano nella evidenza della descrizione, e riuscì originale, applicando il fatto a questa schiera di traditori per lor pena maggiore.—Il modo, col quale Dante si porta verso Bocca degli Abati ed il Conte, e la violenta apostrofe contro Pisa per la morte, che fece subire agli innocenti figli di Ugolino (XXXIII, 27-31), sono fatti, che ci appalesano il carattere di Dante. Il vile traditore nella battaglia di Montaperti, sebbene col tradimento avesse giovata la parte ghibellina, viene dal Poeta, uomo giusto prima che uomo di parte, disprezzato ed irriso; il Conte, più reo di Bocca, per le doti del suo ingegno, per la forza dell' animo e per avere già in vita scontata la pena del delitto, non viene disprezzato, anzi Dante s'interessa vivamente per lui; e, pensando allo strazio, che sofferse, vedendosi perire *ad uno ad uno* i figli sotto i proprî occhi senza che egli soccorrer li potesse, si scaglia contro Pisa:

Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona (XXXIII, 28).

Tanto odio contro Pisa fu anche ispirato a Dante da politici motivi, e questi erano tanto forti che il Poeta avrebbe voluto ch'Arno annegasse ogni persona in Pisa, la quale ebbe già a scontare i suoi *delitti* nella battaglia della Meloria, dove fu distrutta per sempre la sua potenza da Genova rivale.[1] Io credo però che l'odio contro Pisa tendeva solo a dimostrarsi per disapprovare le male azioni, anzicchè a desiderar realmente compiuti i suoi voti. L'idea dell'unità italiana era in Dante prepotente, onde pianse, perchè tale unità fu disciolta, quando Costantino, trasportando la sede dell'impero a Bisanzio, e dotando i Papi, preparò la via del disfacimento d'Italia, destinata a cadere all'urto dei popoli settentrionali e sotto il despotismo della Chiesa, la quale avrebbe dovuto sempre, anche per felicità propria, contenersi nei limiti della sua spirituale autorità, datale da Dio. Così nella Monarchia, dopo aver dimostrato che il popolo romano s'attribuì di ragione l'uffizio della monarchia, ossia impero, termina il libro secondo conchiudendo: *E già sufficientemente estimo aver dimostrato che il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri si attribuì l'imperio. O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo mai non fosse nato, ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato* (§ XI). Così anche nel Purgatorio (VI, 20-51) tragge cagione dall'incontro di Sordello con Virgilio per vituperare le discordie, che impedivano l'unità d'Italia, e per inveire contro gli imperatori di Germania, i quali non scendeano a domare gli animi ribelli e permettevano che *'l giardin dello 'mperio sia diserto.* Senza portare altri esempî, che agli occhi miei provano l'idea dell'unità italiana in Dante (e l'Italia in questa idea sarebbe stata centro dell'impero universale con Roma capitale, dove doveano sedere il Papa e l'Imperatore), io mi limito a conchiudere che sarebbe erroneo affermare, l'odio di Dante contro Pisa desiderasse veder compiuti realmente i suoi voti, perchè tale affermazione contraddirebbe alle grandi idee politiche dell'Allighieri. Onde il Buti, avendo chiamato esecrabile il voto di Dante, esecrabile massime dopo la battaglia della Meloria, esecrabile in uomo nemico e straniero non che in bianco e toscano; mostra di non apprezzare Dante abbastanza, il quale non formulava nell'invettiva contro Pisa un voto, ma-

nifestava soltanto l'odio suo ai vizî, che infestavano quella superba republica, e mirava a correggerli. L'amore, che Dante mostra alla patria ed all'umanità, si manifesta collo sdegno, che spesso degrada in odio: perocchè, superbo del proprio incorrotto animo, volea col vituperio fare arrossire i tristi, e colla severità correggerli. Lo sdegno, da cui era sempre Dante animato, aveva avuta la sanzione del proprio intelletto, come quella dell' umana ragione, personificata in Virgilio:

. . . . . alma sdegnosa
Benedetta colei che 'n te s' incinse (VIII, 15).

CAPO XV.

1. La terza categoria dei traditori comprende quelli, che usarono un modo raffinato, più che non fecero gli altri, nel tradimento. Ciò determina in essi maggiore perversità d'intelletto e volontà più ostinata nel male; quindi il loro peccato è più grave. Perchè il modo, da loro scelto, fu quello di tradire a mensa, cioè nel momento in cui più ciecamente fidenti erano le vittime, Pietro di Dante volle dare a questa categoria il nome di *traditori a mensa,* e giustifica i' appellativo di *Tolommea* asserendo, che questo venne da Tolomeo, capitano nel campo di Jerico, genero di Simone Maccabeo. Simone e Mattia, suo figlio, furono invitati da Tolomeo ad un convito e quivi da nascosti armati uccisi. Ma, accettando l'idea di Pietro di Dante senza almeno conciliarla a quella, che ci viene dalla considerazione della qualità del delitto commesso da costoro, sarebbe sforzare le leggi, che reggono tutta la Comedia. Imperocchè nell'Inferno e nel Purgatorio i peccati non degradano in maggiore tristizia secondo il modo, col quale vengono commessi; ma secondo l'oggetto, che offendono, e la gravità delle conseguenze, che fruttano. Perciò fa d'uopo esaminare la qualità del delitto, commesso da questi traditori, rappresentati da *Alberigo* e da *Branca d' Oria.* Alberigo de' Manfredi, signore di Faenza, frate godente, tradì, dice l'Ottimo, due volte a mensa. Una volta, e lo narra l' Ottimo stesso: *Per guanciata ricevuta da Manfredo, suo parente, prese ad odiarlo a morte: ma fingendo di*

rappacificarsi, lo invitò a cena; e dopo mangiato, alle parole di lui: Vengan le frutta, *uscirono gli sgherri, ed uccisono lui col figliuolo Alberghetto che s' era refugiato sotto la cappa d'Alberigo.* Altra volta (cfr. Dante, Comedia, Ed. Foscolo, Londra, Vol. III — Indice) *essendo in litigio con gli altri frati del suo ordine, finse di volersi comporre e rappacificare con loro, e invitolli ad un lautissimo convito, e dato il segno a' suoi sgherri che quando comandasse che si portassero le frutta uccidessero tutti i convitati, venne a fine dei suoi perversi disegni.* — Branca d' Oria uccise all'istesso modo Michel Zanche, suocero suo, per occupare il giudicato di Logodoro in Sardegna.

Or dunque le vittime di tal tradimento sono ingannate al punto che colla massima fiducia si mettono in balia degli amici. Quindi la qualità del delitto è manifesta, essendo il tradimento volto contro chi troppo si fida. E, siccome i traditi furono amici ai rei o benefattori agli stessi, come fu Manfredo verso Alberigo, Zanche verso Branca d'Oria; si può conciliare l'idea di Pietro di Dante, che mette in questa terza categoria quelli, che tradirono a mensa, con l'altra, che viene dalla considerazione della qualità del delitto, il quale è tradimento contro quelli che troppo si fidano, amici o benefattori. E l'appellativo di Tolommea anzicchè venire da Tolomeo ebraico, potrebbe venire da Tolomeo, re d'Egitto, uccisore di Pompeo, che l'avea beneficato come amico, perocchè il personaggio, oltre che essere più atto a dar nome a questi traditori, per la qualità del suo delitto, ha anche maggiore importanza storica per Dante, il quale in Tolomeo d'Egitto vedea il traditore di Pompeo, il quale era dittatore e triumviro e rappresentante la monarchia.

2. La pena morale, che tormenta questi traditori, viene dall'impossibilità di sfogare il dolore per la condizione della pena fisica:

> Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
> E 'l duol che truova 'n su gli occhi rintoppo,
> Si volve in entro a far crescer l'ambascia (XXXIII, 32).

Da ciò una profonda disperazione. La conoscenza del peccato fa comprendere a' rei la giustizia della pena, e ciò inasprisce il supplizio morale. Il contegno di Alberigo nel collo-

quio col Poeta (XXXIII, 37-50) dimostra lo stato del reo *che quì*, riprende *dattero per figo.* — Ma queste circostanze della pena morale vengono completate da una circostanza nuova ed originale, quantunque Pietro di Dante voglia che il padre suo l' abbia tratta da alcune sentenze dei Salmi, di S. Paolo, di S. Giovanni, dell' Evangelo e d' altri:

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropós mossa le dea.
. . . .
. . . . . tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in si fatta cisterna (XXXIII, 42-45).

L'anima, pensato il tradimento, ruina nella Tolommea a scontare la pena, ed un diavolo entra nel corpo del reo, compie il delitto, e vivifica quel corpo per tutto il tempo, che avrebbe dovuto vivere in unione all'anima. Questa circostanza mentre ci mostra l'orrore grandissimo, che Dante avea per tale peccato, facendo che un demonio compia il delitto, che un'anima avea pensato; indica la speciale gravità della pena morale nel reo. Questo tiene l'anima in orribile punizione prima ancora d'essere sparito dalla faccia della terra, dove un diavolo in sua vece governa quel corpo, entro al quale, macchinando il tradimento, il peccatore pensava di cogliere soddisfazione e fortuna pel restante del viver suo. L' immediata punizione d'un delitto, appena pensato, sorprende l'animo col terrore, comprendendo d'un tratto la gravezza della scelleraggine per mezzo della disillusione e del subito castigo. Questa circostanza aggrava la pena morale in modo che ben se ne scorge la corrispondenza al delitto, il quale è mostruoso tanto che, se l'anima umana è capace a pensarlo, un demonio è solo atto a compirlo. Il terrore, lo spavento, la disperazione, che aggravano la pena morale in conseguenza delle speciali circostanze, che la caratterizzano, vengono aumentate dal fatto della maggiore prossimità a Dite, centro d'Inferno. Nella To-

lommea già si sente il vento, mosso dalle ali di Lucifero, che, simbolo del peccato ed origine d'ogni *lutto,* agghiaccia i dannati col freddo fiato, che suscita; come il male gela nell'animo umano ogni fonte di virtù, e freddo ed impassibile lo rende ad ogni caldo sentimento ed affetto. Dante, quantunque pel freddo, ch'era dentro al pozzo, avesse il viso privo di sensibilità, pur s'accorse d'un vento, del quale non sapendosi render ragione, ne domanda a Virgilio, che, senza darcela, dice al Poeta: presto vedrai la cagione del vento cogli occhi tuoi proprî (XXXIII, 34-37). Nella qualità del fisico supplizio trova la pena morale nuove cause d'inasprimento, le quali, unite alle già esposte, tormentano il dannato in modo ferocissimo.

3. La pena fisica, che tormenta i traditori nella Tolommea, è una più dura applicazione del supplizio, che strazia i rei nella Caina e nell'Antenora:

> . . . . la gelata
> Ruvidamente un' altra gente fascia,
> Non volta in giù, ma tutta riversata.
> Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
> E 'l duol che truova 'n su gli occhi rintoppo,
> Si volve in entro a far crescer l'ambascia.
> Che le lagrime prime fanno groppo;
> E sì come visiere di cristallo,
> Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo (XXXIII, 31, 34).

Nella Caina e nell'Antenora i rei sono ficcati nel ghiaccio col viso volto alla superficie di quello, onde, come in uno specchio, vi contemplino la propria miseria: qui, parendo a Dante leggera la pena per siffatto delitto, la aggrava, ficcando i dannati nel ghiaccio infino al collo e col viso riverso in modo che stian quasi supini. Da tale particolarità viene maggior dolore nella pena, perocchè il pianto, premuto dallo spasimo del freddo, trovandosi ad immediato contatto coll'aria rigida, si gela sulle ciglia, e, mano mano ch'esce dagli occhi, si ferma a strati in modo da simulare quasi una visiera di cristallo sulle occhiaie. Così è impedita la via al pianto; ma non ne è essiccata la vena, onde, non potendo uscire, ritorna *in entro a far crescer l'ambascia.* Il martirio è tanto grave che, per alleggerirlo

un istante, il dannato, perduto il senno, prega i compagni, che arrivano alla pena, perchè gli levino dal viso il ghiaccio; e, per ottenere tale favore, si mostra pronto a manifestar loro il proprio nome, il proprio delitto, e ad appagarne la curiosità col nominare gli altri. Così frate Alberigo usa con Dante, che reputava dannato, di fresco venuto nella Tolommea assieme con Virgilio. Alberigo non conobbe i due Poeti; ma li stimò due dannati, perciò si volse a loro, pregandoli: e, se questa scena è posta per variare i modi, dei quali Dante si vale, onde conoscere i dannati; essa è anche messa per rilevare il carattere dei rei e della pena orribile, che soffrono. Mentre Dante e Virgilio tra loro parlavano, Alberigo si volge loro, ed impegna con Dante un dialogo, che merita essere studiato, perocchè se ne può cavare esatta idea della condizione miserrima di questi sciagurati:

E un de' tristi della fredda crosta
  Gridò a noi: o anime crudeli
  Tanto, che data v' è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
  Sì ch' i' sfogi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
  Un poco pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
  Dimmi chi fosti: e s' i' non ti disbrigo,
  Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: i' son frate Alberigo;
  I' son quel delle frutte del mal orto,
  Che qui riprendo dattero per figo.
Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
  Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
  Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
  Che spesse volte l'anima ci cade
  Innanzi ch' Atropós mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
  Le 'nvetriate lagrime dal volto,
  Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
  Da un dimonio, che poscia il governa
  Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna.
  E forse pare ancor lo corpo suso
  Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso,
  Egli è ser Branca d'Oria: e son più anni
  Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
  Che Branca d'Oria non morì unquanche,
  E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
  . . . .
Ma distendi oramai in qua la mano,
  Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi;
  E cortesia fu lui esser villano (XXXIII, 37-51).

Dove, per avere un' idea del carattere di Dante, giova notare alla terz. 39 l'ingannevole imprecazione dell'Allighieri per lusingare Alberigo. Il Poeta nostro, avendo a fare con un traditore, crede lecite con lui le restrizioni mentali; e nella terz. 50 gli usa una specie di tradimento, scusandosi col dire: *E cortesia fu lui esser villano.* Ciò dimostra, come anche le più alte intelligenze possono errare nei loro giudizî, quando questi sieno basati su una falsa concezione di idee morali. Nè credo che valga l'autorità di Tommasèo a scusare Dante, dicendo: *a traditore bene sta esser deluso,* ed attribuendogli soverchia ed inopportuna misericordia coll'affermare che *aprirgli* (al reo) *gli occhi era un rinnovellargli il tormento delle lagrime, che tornerebbero a congelarsi.* A me pare che Dante siasi degradato, scendendo ad usare quasi tradimento verso un traditore; onde, se voglio trovargli una scusa, unica è quella, che l'Ott. porta, quando dice che *alleviare il dolore del reo è far contro alla divina giustizia.*

Questi traditori furono mossi al delitto dall'odio e dall'avidità; ed, animati da tali furiose passioni, calcolarono i mezzi per soddisfarle. Or quella freddezza, colla quale ordirono il tradimento, li punisce con materiale freddo; e quella soddisfazione, che si ripromettevano dal delitto, trova orribile compenso nel pianto degli occhi, strozzato e nello stesso tempo eccitato dal gelo.

La particolarità della pena, la descrizione terribile della stessa, la satira contro Alberigo (XXXIII, 41), l'ironia contro Branca

d'Oria (XXXIII, 47), l'invettiva contro i genovesi (XXXIII, 51-53): e l'elevatezza dello stile, la vivacità delle imagini, la fierezza de' pensieri, in mezzo a' quali giganteggia quello dell'ira di Dio, tutto ciò compie e finisce il cant. XXXIII, che veramente è classico, e dove più che mai si mostra la fosca e severa persona del Poeta.

CAPO XVI.

1. La quarta ed ultima categoria di traditori prende il nome da Giuda Scariotto, che tradì Cristo: nella *Giudecca* stanno i traditori della divina ed imperiale podestà. Questo tradimento lede ogni legge divina ed umana, quindi è il più orribile delitto, che possa commettere la perversità dell'uomo. *La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,* Lucifero, principe del male, personifica in certo qual modo tale peccato, onde gli uomini, che lo commisero, stanno in massima prossimità allo *'mperador del doloroso regno.* Siccome Dio, istituendo le due podestà sulla terra, mirò al bene degli uomini; chi distrugge l'opera di Dio si fa reo della più alta ingratitudine verso Lui stesso e verso le persone, che ne tengono l'autorità sopra la terra. Il delitto di tali traditori è ingratitudine contro il benefizio e tradimento in danno del benefattore; perciò l'ira di Dio grava terribilmente su d'essi. — Ma la monarchia universale, ch' ebbe solenne sanzione la notte del Natale a Roma nell'anno 799 nella persona di Carlo (magno), avea non solo assoluta necessità d'esistere secondo i dommi della teologia e d'una filosofia trascendentale, ma giusta leggi anche di pratica politica, tendente a concentrare l'autorità per crear la forza. Il principio grandioso dovea dunque rivivere, sebben le due autorità si fossero già mossa aspra guerra molto tempo prima che Dante nascesse, guerra occasionata da troppo difficili interessi, da ambizioni, e da un complesso di circostanze, le quali sogliono manifestarsi ogni qualvolta, proclamato un principio, nella società non esistono le basi, sulle quali fondarlo. Sicchè, più che giovare al mondo, la proclamazione di quel principio ebbe nociuto, perchè imposto ad una società disunita da uomini, che nè il senno aveano, nè la potenza per sostenerlo. Onde le due autorità, in-

vadendosi vicendevolmente il campo proprio, e i popoli approfittando delle turbolenze, ne vennero all' Europa ed all' Italia danni gravissimi. Sorsero fazioni, le città d'Italia agognarono a libertà; e questa, non potendo, pella furiosa lotta di opposti principî, vivere senza guerra contro la libertà degli altri paesi, sorsero in Italia Stati divisi e nemici, e caddero poco per volta le libertà, e comandarono i tiranni. Invano le città lombarde furono prodi e vincitrici a Legnano (1176); la libertà loro perì nella battaglia di Desio (1277): invano Firenze fu forte e saggia republica; la sua forza prostrossi nelle lotte dei bianchi e dei neri, e ne venne la servitù della patria sotto il partito peggiore, sostenuto dal papa: invano Roma, perduta la libertà, avea tentato di riacquistarla col forte Arnaldo; la libertà d'un giorno fu abbruciata sul rogo e furono ribadite le catene: invano Sicilia e Italia meridionale godettero lo splendido dominio di Federigo II e di Manfredi; lo straniero, invocato dal papa, distrusse quel regno e fondò la tirannide sui campi di Benevento (1266) e di Tagliacozzo (1267), e la sanzionò col sangue di Corradino.

Tanti mali all'Italia erano venuti dalle lotte fra le due autorità; e, sebben Dante ciò conoscesse, e nella sua società fosse d'ieri ancora la memoria di Ildebrando, pure volea mantenuto il principio, che a lui pareva augusto; ma non pensava che, per quanto ottimo fosse, nè i tempi, nè gli uomini erano atti a condurlo a buon fine, come ci dimostrò la storia dei secoli posteriori. Ma Dante, uomo di ferro, avrebbe voluto nei capi uomini di ferro; onde piangendo i mali d'Italia, e rinfacciando agli imperatori la loro vile debolezza, esorta l'Italia ad accettarne il giogo per bene comune, e supplica il ristabilimento dell'imperiale podestà:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello!
  . . . .
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei ch' un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano, se la sella è vôta?
  Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto tedesco ch' abbandoni
  Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudizio dalle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia.
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien', crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
  E vedrai Santaflor com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama.
  E se nulla di noi pietà ti move,
  A vergognar ti vien della tua fama (Purg. VI, 26-40).

Quando finalmente crede giunta l'ora della monarchia con Arrigo VII il Poeta tutto si scuote e scrive un libro, dove sfoggia tutta la sua scienza politica, e ad Arrigo destina un seggio nel Paradiso: Beatrice nell' Empireo mostra a Dante gli scanni destinati ai santi, e

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
  Per la corona che già v' è su posta,
  Prima che tu a queste nozze ceni

Sederà l'alma che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà, in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia
(Par. XXX, 45-48).

Con tanta fede adunque nella monarchia, era nimico di Dante chiunque la osteggiasse; perciò nella sua Giudecca punisce i traditori della imperiale podestà, unitamente a quelli della spirituale, che, come quella da Dio procede, e ne è anzi maggiore senza però che abbia il diritto di inciamparne le azioni, perocchè tutte e due devono essere indipendenti l' una dall'altra, come quelle, che procedono ugualmente da Dio.

Fra quest'ultima specie di traditori il Poeta fece una distinzione: separò dalla schiera volgare tre uomini, che commisero il massimo delitto. La schiera volgare partecipa della pena, comune a tutti i traditori, ma colla massima durezza nell'applicazione; l'altra schiera, composta di tre soli uomini, è soggetta a pena speciale, come fu speciale il peccato nella sua atrocità.

2. Tutto il peso dell'ira di Dio grava sui traditori nella Giudecca: e come nel Paradiso la beatitudine delle anime buone aumenta sempre più che le celesti sfere s'avvicinino alla fonte prima d'ogni Bene, in modo che

A quella Luce cotal si diventa
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mäi si consenta (Par. XXXIII, 34);

nell'Inferno cresce il tormento delle anime dannate sempre più che i cerchi s'approssimino alla fonte prima del Male; e Lucifero ha potere di far provare al reo tutto lo spasimo della dissoluzione e tutta la forza della vitalità nello istesso tempo, come accadde a Dante, il quale in presenza di Lucifero dice, volgendosi al lettore:

I' non mori' e non rimasi vivo;
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo (XXXIV, 9-10).

Questo spasimo, che Dante sofferse, centuplicato lo soffre il reo, perchè v'è aggiunto il fisico tormento. Ecco dunque il carattere comune della pena morale pei traditori nella Giudecca. La prima schiera di costoro soffre meno, perocchè stanno prossimi a Lucifero, ma non ad immediato contatto con lui. Quivi è tolta ogni possibilità di lenire il dolore collo sfogo, perocchè la pena fisica impedisce anche il respiro. Il dolore adunque è sempre concentrato in sè, è inesorabile sempre, e la pena morale e fisica, perchè direttamente viene da Lucifero, è massima. — La seconda schiera dei traditori nella Giudecca è composta di tre sole persone: Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, e Giuda Scariotto. Per costoro la pena morale trapassa ogni limite d'atrocità, come la fisica, perocchè sono vittime dell'ira di Lucifero, il quale vede in essi quasi tre emuli e rivali nel delitto. Fra questi tre orribili peccatori Giuda è il più reo, e sovra lui la rabbia di Lucifero si sfoga più crudele. Di quanto spavento nell'animo e dolore nel corpo sieno causa l'ira e la rabbia del principe del male, si può comprendere soltanto allora, quando si pensi che Lucifero soffre tutti i supplizî morali, che ad uno ad uno tormentano i dannati nell'Inferno universo. Padre d'ogni male, da lui procede *ogni lutto,* e, sebbene in eterno sfoga il proprio dolore sui dannati, in eterno dura il dolore, a cui sfogo non basta, anzi lo sfogo l'accresce per la rabbia e l'ira e la superbia tremende, che mai ponno spegnersi, perchè sono infinite, come infinito fu il danno per la ribellione contro Dio.

3. La prima schiera dei traditori nella Giudecca comprende quelli, che tradirono l'autorità divina ed imperiale non nella persona *sacra* dei capi, ma nelle persone inferiori; perciò il loro delitto fruttò meno atroci conseguenze, onde soffrono pena meno dura. Stanno fitti nel ghiaccio tutto interi ed in diverse posizioni, secondo il capriccio della sorte li mise. Hanno levato persino il respiro, ed il loro simulacro di corpo vive, provando continuamente lo spasimo della morte. Dante alla vista di così atroce tormento resta spaventato tanto che ha paura a descriverlo:

> Già era (e con paura il metto in metro)
> Là dove l'ombre tutte eran coverte,
> E trasparean come festuca in vetro.

> Altre stanno a giacere, altre stanno erte;
> Quella col capo, e quella con le piante:
> Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte (XXXIV, 4-6).

La seconda schiera distingue quelli, che consumarono il delitto nelle persone sacre de' capi: e, come Cesare era il fondatore della monarchia temporale e Cristo della spirituale; perciò Dante mette assieme Bruto, Cassio e Giuda. Il loro delitto nell'intenzione, nell' atrocità e nelle conseguenze fu ugualmente grave: tutti e tre vollero distruggere quello, che Dio pel bene degli uomini stabiliva: tutti e tre usarono tradimento verso i loro benefattori ed amici, che di loro si fidavano: tutti e tre infocarono l'ira di Dio contro gli uomini, che, animati dall'esempio, raggiunsero ed eternarono i frutti dell' orribile tradimento. Ma Giuda, fra tutti e più reo, non pel delitto, ma per l'oggetto di quello; perciò la pena, che soffre, è la più grave di tutte. Lucifero, avendo tre facce, una vermiglia, una gialla, una nera in una sola testa, e quindi tre bocche, con ogni bocca tormenta un dannato, dirompendolo coi denti:

> Da ogni bocca dirompea co' denti
> Un peccatore, a guisa di maciulla;
> Sì che tre ne facea così dolenti (XXXIV, 19).

Giuda, il primo reo, pende dalla faccia vermiglia: come quello, ch'ebbe la testa in grande fermento di frode, quando macchinava il tradimento di Cristo, ha la testa entro la bocca di Lucifero, dal quale riceve orribili morsi, e soffre spaventose stritolature, che egregiamente compensano il bacio, dato a Gesù; mentre nell'istesso tempo il diavolo gli graffia la pelle per fargli provare quel dolore, che provò Cristo, quando per le percosse ebbe il corpo tutto scorticato:

> A quel dinanzi il mordere era nulla
> Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
> Rimanea della pelle tutta brulla.
> Quell'anima lassù, ch' ha maggior pena,
> Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
> Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena
> (XXXIV, 20-22).

Bruto e Cassio, che non tradirono col bacio, ma col pugnale, e quindi affidaronsi alle gambe, hanno il capo penzoloni, onde il sangue, che quivi affluisce, li tormenta a quella guisa che li affannava il sangue, il quale impetuoso salia alla testa, quando pregustavano la soddisfazione del delitto; mentre le gambe, pronte alla fuga, hanno entro la bocca di Lucifero, che orribilmente le lacera. Bruto pende dalla faccia nera, Cassio dalla gialla

> Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
> Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
> Vedi come si storce e non fa motto;
> E l'altro é Cassio, che par sì membruto (XXXIV, 22-23).

Lucifero pel tanto dolore morale, che soffre, piange. Egli è causa di male; e siccome personifica il delitto, sopra di sè stesso deve provare anche la pena. Il freddo, ch'egli suscita colle sue grand'ali, tormenta anche lui e gli spreme dagli occhi il pianto: la trasformazione del suo essere materiale, prima del peccato sì bello, dopo sì orribile, non è senza continuo dolore, perchè venne e continuamente viene forzata la natura corporea a restare in forme non naturali. Questa trasformazione, forzando la natura, diminuisce la vitalità senza distruggere la vita, la quale anzi dura eterna per eterna pena. Ma è vita misera, affannata, fiacca e logora da perpetua fatica e da perpetuo dolore. Dante, per meglio mostrare questa diminuzione di vitalità, secondo lui necessaria nella trasformazione, che per necessità egli mette onde indicare l'effetto del delitto, a quella guisa appunto che l'effetto della virtù è di trasformare in perfezione di bello; ficca Lucifero nel ghiaccio, che intorpidisce, rifiutando l'idea della Bibbia: *diabolus........, missus est in stagnum ignis et sulphuris*, perchè nell' idea del calore è troppa la vita.

> Lo 'mperador del doloroso regno
> Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia,
> E più con un gigante i' mi convegno
> Che i giganti non fan colle sue braccia.
> Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
> Ch'a così fatta parte si confaccia.

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due che s'aggiungéno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là ove il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava
Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava (XXXIV, 10-19).

Se Dante pose Lucifero così stranamente trasformato, n' ebbe la ragione, e questa non sempre fu sentita da quelli, che dipinsero il principe del male. Ciò si può dire dei tempi prima di Dante, quando il terrore, la superstizione vestivano il diavolo di forme fantastiche. Ma Dante la idea volle manifestare ai sensi, e creò un diavolo, che nelle sue strane forme rappresenta e materializza questa idea. Per indicare la grandezza e la mostruosità del peccato, fece Lucifero gigante fra i giganti; perchè il male è pena a sè stesso, Satana gela col vento delle sue ali Cocito; per mostrare come il peccato è signore di tutta l'umanità, Lucifero porta tre facce in una sola testa, dove sono indicate le razze degli uomini, che allora si conoscevano; e per caratterizzare il peccato, nelle stesse tre facce simboleggia, la nera ignoranza, l'impotenza livida, l'odio ardente, opposti alla sapienza, alla potenza, all'amore divino, significato unico, che Pietro di Dante vuol dare alle facce (e forse a queste si potrebbero applicare altri significati, anche politici, i quali però riescirebbero troppo arditi, e fuor di luogo forse, secondo almeno

il mio modo di vedere). Le strane forme di Lucifero adunque non sono fantastiche, ma simboliche: erano fantastiche le rappresentazioni del diavolo nei *Misteri*, che si recitavano sulle piazze e nelle chiese; erano fantastiche nelle pitture dei mediocri artisti, e forse anche in quelle dei grandi posteriori, non osando io fare un'eccezione nemmeno pel Michelangelo; erano fantastiche nei poeti, i quali, non volendo il simbolo, con sovrani versi descriveano soltanto cose grandiose, come Tasso, che, dipingendo il suo diavolo, tende al meraviglioso, anzicchè al simbolico, e, per l'abuso dell'iperbole, dà anche nel bizzarro:

. . . .
. . . .
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.
Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.
Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri flati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe muta al suono;
Resto Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi
(*Gerus.* IV, str. 6-9).

Un poeta, che forse più d'ogn' altro seppe comprendere l'idea di Dante, fu l'inglese Milton, che nel *Paradiso perduto,* descrive il diavolo quale un uomo di matura giovinezza, bello quanto

mai, ma d'una bellezza sformata dal vizio. E, siccome a Milton non facea di bisogno il simbolo, l'inglese trasformò l'animo nel senso del massimo abbattimento morale, e sul corpo fece apparire tutti i segni della passione dell'anima; mentre Dante, dovendo usare il simbolo, nella trasformazione mostruosa del corpo indicò quella dello spirito.

Dopo aver descritti tanti tormenti ed orrori, sembra che anche la robustissima anima di Dante si senta stanca; pur raccoglie tutte le sue forze per contemplare l'ultima pena e Dite. Tale stato d'animo il Poeta ci descrive meravigliosamente, quando, trovandosi a principio della Giudecca, egli pel vento si restrinse *retro* al suo *duca; che non v' era altra grotta.* E, giunti presso Lucifero, Dante narra pien di paura:

Quando noi fummo fatti tanto avante
  Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
  La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi:
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
  Ove convien che di fortezza t' armi (XXXIV, 6-8).

Tutto il resto del canto è affannato, ed esprime la fatica, ch' avea stremato il corpo e lo spirito. Pur, tutto avendo veduto, Dante si raccomanda a Virgilio, gli avvinghia il collo, e si fa trasportare da lui, che, aggrappandosi ai peli di Lucifero, esce, *per lo foro d'un sasso,* sulla faccia opposta della Giudecca.

Liberatosi da Lucifero, sembra che il Poeta acquisti lena, e come la via corsa gli fosse stata agevole, inganna la noia del cammino dal centro alla superficie della terra, discorrendo con Virgilio del *punto, al qual si traggon d' ogni parte i pesi,* e di Lucifero, il quale, essendo caduto dal cielo da quella parte (da quella dell'emisfero, opposto all'altro, che ha per punto culminante Gerusalemme — XXXIV, 38); la terra, che prima quivi era, per paura di lui, *corse all'emispero nostro,* e la massa, che fu spostata da Lucifero, si raccolse in forma di cono isolato, che si sollevò in mezzo alle acque, le quali occuparono il luogo della terra, esistente prima della caduta di Lucifero (XXXIV, 41-43). Così Dante ci dà l'idea anche del Purgatorio, e ce ne descrive

la situazione, mentre era ancor lasso dalle sofferte fatiche. Il cammino, che fanno i Poeti,

. . non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pendè (XXXIV, 43-45).

Questo è *Lete,* che dal sommo del Purgatorio scende fino al centro d'Inferno, ed è figura simbolica dei peccati veniali, che, purgati lassù, vanno a perdersi ed a distruggersi nel centro della terra e del creato.—Per questa via salendo, escono i poeti *per un pertugio tondo a riveder le stelle.*

FINE.